Anno VIII - N. 7 Luglio 1952

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

PAOLO VITTORELLI: *Lo schieramento politico dopo le elezioni amministrative* . . . . *Pag. 881*

Sulle relazioni tra Polizia e Magistratura: Risposte di E. BATTAGLINI, G. AGOSTI, L. BASSO, F. COMANDINI, G. DELLA PERGOLA, A. C. JEMOLO, P. ROSSI, G. VASSALLI, C. GUARINO. *Documenti* » 900

ANTONIO SPINOSA: *Le persecuzioni razziali in Italia. I.* . . » 964

GIUSEPPE GIUSTI: *Poesie inedite,* a cura di QUINTO FANUCCI . » 979

GUGLIELMO ALBERTI: *Per una nuova edizione del Petrarca* . » 990

LUIGI PESTALOZZA: *L'ultimo Strawinsky* . . . . . . » 999

CORRADO TORRIGIANI: *Il brutto funzionario.* Novella . . . » 1007

RASSEGNA: *Critica e storiografia del Cinema,* di E. BARBETTI . » 1012

RECENSIONI: Stringfellow Barr, *Let's join the human race* (M. COSTETTI) pagg. 1016; L. Poliakov, *Bréviaire de la haine* (E. COLLOTTI), 1018; A. Gramsci, *Passato e presente* (A. GAROSCI), 1022; G. Toniolo, *Trattato di economia sociale e scritti economici* (A. BERTOLINO), 1024; A. Cavagnin, *Una lettera al re* (A. GAROSCI), 1025; L. Picone, *G. Montanelli socialista quarantottesco* (C. FRANCOVICH), 1026; G. Tarozzi, *L'infinito e il divino* (G. CHIAVACCI), 1028; U. Foscolo, *Epistolario* (F. ZAMPIERI), 1030; P. Neruda, *Poesie* (F. CARLESI), 1033; P. A. Guastalla, *Journal (1940-1944)* (A. PIZZORUSSO), 1034; U. Saba, *Uccelli. Quasi un racconto* (G. M. CHECCHI), 1036; M. Tobino, *Il deserto della Libia* (A. CHERUBINI), 1038; A. Licudis, *Il ponte sul fiume* (P. VIVANTE), 1040.

RITROVO: *La moltiplicazione dei pani* (B. F.), pag. 1042; *Contributo alla storia del movimento operaio* (L. V.), 1044; *Le restaurazioni nazi-fasciste* (L. G.), 1044; *Ma guarda chi si rivede* (C. A. L.), 1045; *Primavera a Trieste* (M P), 1046; *Il Minculpop e i processi* (G. S.), 1048; *I santi in vita disturbano...* (B. T.), 1049; *Le autonomie locali* (G. S.), 1052; *Parole di un napoletano ai napoletani* (G. D.), 1053; *Lettera di un intellettuale inglese* (B. W.), 1056; *" Alimenter la haine "* (P. C.), 1057.

CANTIERE: *Conferenza internazionale degli artisti,* pag. 1062; *Per l'insegnamento della storia,* 1063.

»LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA „ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Non si accettano recensioni se non previo accordo sui libri da recensire.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1952

PER L' ITALIA: L. 2.800 - PER L' ESTERO: L. 3800
ABBONAMENTO D' INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000
UN FASCICOLO DI 112 pagine: L. 300 - ESTERO: L. 375
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE „ *con le altre riviste de* " LA NUOVA ITALIA „ *sconto del 20°/o* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a
" LA NUOVA ITALIA „ - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

LO SCHIERAMENTO POLITICO DOPO LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Le elezioni tenute il 25 maggio 1952 per rinnovare le amministrazioni di 2581 comuni e di 24 consigli provinciali hanno completato il quadro elettorale che aveva cominciato ad essere tracciato dalle elezioni amministrative tenute nei giorni 27 maggio, 3 e 10 giugno dell'anno scorso. Quest'anno, si è votato su candidature di partito nelle elezioni provinciali tenute prevalentemente nel Sud (ad eccezione delle provincie del Salento, dove si era votato un anno fa), in Sardegna, nelle provincie dell'Italia centrale di Perugia, Terni, Roma, Rieti, Frosinone e Pescara (dove si sono ripetute le elezioni provinciali), nelle tre provincie sarde e nelle due provincie settentrionali di Ferrara (dove non si era potuto votare l'anno scorso) e de La Spezia (dove si sono ripetute le elezioni quest'anno). Si è inoltre votato per il rinnovamento delle amministrazioni comunali nella maggior parte delle provincie anzidette (meno La Spezia e Pescara), e inoltre per il solo rinnovamento di tali amministrazioni in Sicilia, in 103 comuni su 106 della provincia di Bolzano, ad eccezione del capoluogo, in 45 della provincia di Trento e nella Valle d'Aosta. Con le elezioni triestine, infine, tutti i comuni italiani hanno avuto occasione di pronunciarsi fra il 27 maggio 1951 e il 25 maggio 1952, indicando gli spostamenti intervenuti nel paese a tre e quattr'anni di distanza dalle elezioni politiche del 1948 e a un anno di distanza circa dalla scadenza dell'attuale Camera dei Deputati.

Che cosa ne è venuto fuori? L'analisi dei dati delle elezioni per la formazione di 79 consigli provinciali, delle elezioni regionali siciliane nelle nove provincie dell' isola di un anno fa, e dei dati comunali disponibili per le tre provincie rimanenti di Trento, Bolzano ed Aosta permette di giungere ai seguenti risultati complessivi per tutto il paese: Democrazia Cristiana, 8 milioni 800 mila voti circa, con una perdita di 3 milioni 900 mila voti sul 18 aprile 1948; Socialdemocratici, 1 milione 800 mila voti circa, con una perdita di 50 mila vo-

ti (1); Liberali, 1 milione 70 mila voti, con un acquisto di 70 mila voti; Repubblicani, 600 mila voti, con una perdita di 50 mila; altre liste democratiche locali, 400 mila voti (compreso il Partito popolare del Tirolo) che si distribuirebbero in gran parte alle elezioni politiche fra i quattro partiti democratici maggiori (salvo il P.P.T. e il Partito Sardo d'Azione, che ha avuto 51.232 voti, perdendone 10 mila sul 18 aprile, ma riparando progressivamente la frana suscitata dalla scissione di Lussu e dei Sardisti socialisti). Nel complesso, i partiti democratici hanno così raccolto 12 milioni 700 mila voti circa, corrispondenti al 51,6 per cento del complesso dei voti validi.

Nel campo socialcomunista, si hanno invece, per le elezioni provinciali nelle 79 provincie dove si sono tenute, 4 milioni 594 mila voti andati a candidati comunisti, 2 milioni 888 mila andati a candidati del P.S.I, 509 mila andati a indipendenti di sinistra collegati ai socialcomunisti, ai quali conviene aggiungere 75 mila voti probabili delle tre provincie dove non si sono tenute elezioni provinciali o regionali e 644.752 voti ottenuti dal Blocco del Popolo nelle elezioni regionali siciliane di un anno fa, per giungere a un complesso di circa 8 milioni 700 mila voti in tutto il paese, con un aumento di 555 mila voti complessivi sul 18 aprile. È a tener presente che la distribuzione dei voti socialcomunisti, quale risulta dalle elezioni provinciali, fra P.C.I., P.S.I. e Indipendenti di sinistra, non corrisponde necessariamente alla forza elettorale rispettiva dei due partiti di sinistra, in quanto deriva da una distribuzione dei seggi fra i candidati dei tre gruppi decisa dagli organi direttivi di partito e non dagli elettori stessi, i quali non avevano altra scelta se non quella di votare per il candidato unico dell'estrema sinistra.

Nel settore di destra, infine, il Movimento Sociale Italiano ha ottenuto complessivamente, compresi i suoi voti presumibili a Trento e Bolzano, 1 milione 725 mila voti, mentre il Partito Nazionale Monarchico ne ha ottenuti circa 1 milione. È difficile decidere l'attribuzione dei 306 mila voti di candidati presentatisi alle provinciali come indipendenti di destra al blocco monarco-missino, parecchi dei loro voti essendo suscettibili di ridistribuirsi fra i partiti democratici di destra. In quanto ai 300 mila e più voti attribuiti ad altre liste, essi andrebbero probabilmente dispersi anche nelle elezioni politiche fra liste minori incapaci di raggiungere i quozienti politici.

Per completare questi dati si deve aggiungere che, rispetto al 18 aprile, hanno votato circa 4 per cento di elettori in meno sul totale, corrispondenti a una massa di poco meno di un milione di voti e che nelle sole elezioni settentrionali del 1951 si verificava il feno-

(1) È da avvertire che i socialdemocratici non erano presenti in circa 200 collegi provinciali, dove il 18 aprile avevano raccolto sui 200 mila voti. Ciò porta la loro forza effettiva a 2 milioni di voti circa. Avvertenza analoga va fatta per i repubblicani e i liberali.

meno impressionante di ben 1.400.000 schede nulle e bianche, fenomeno, questo, paragonabile solo ai quasi due milioni di schede nulle o bianche delle elezioni per l'Assemblea Costituente del 1946, che era stato riassorbito nella misura di oltre due terzi nel 1948, giungendo allora a meno di 600 mila voti non validi. Da taluni si è voluto vedere nella grande quantità di schede bianche una forma politica di astensione democristiana, mentre da altri si è attribuita la causa all'avversione di elettori democratici verso il sistema dell'imparentamento.

È difficile offrire una spiegazione pienamente convincente, ma non v'è dubbio che le proporzioni del fenomeno, unite alla più larga massa di astensioni e alla riduzione di un terzo della massa dei voti democristiani induce a ricercare una parte degli elettori che hanno cessato di votare per la Democrazia Cristiana in questa massa di poco meno di tre milioni di astenuti o di voti non validi.

* * *

Questo risultato politico delle elezioni era prevedibile fin da un anno fa, dopo le elezioni provinciali del 1951 (1), e per certi versi è meno catastrofico di quanto non si sia voluto far credere prima o dopo le elezioni. Il fatto che l'estrema destra, e in particolare il M.S.I., abbiano conseguito complessivamente più o meno i voti che attribuivamo loro un anno fa in base a risultati elettorali riferentisi a un terzo della loro massa elettorale totale dimostra una relativa stabilizzazione di questo fenomeno da un anno a questa parte. Ricercando anzi l'origine dello slittamento di voti democristiani verso l'estrema destra, e, per meglio dire, del ritorno dei voti di destra, concentratisi il 18 aprile per paura del comunismo attorno alla D.C., alle loro basi politiche e sociali d'origine si deve risalire abbastanza vicino allo stesso 18 aprile, poiché un fenomeno di gonfiamento elettorale dell'estrema destra si ritrova già poco dopo le elezioni politiche nelle prime elezioni locali di una certa ampiezza, come le elezioni triestine del 1949 (in cui l'estrema destra aveva già conseguito ben 18.423 voti, passati a 25.059 tre anni dopo) e nelle elezioni regionali sarde, che avevano visto la prima grande affermazione monarchica, numericamente sgonfiatasi e politicamente inaspritasi quest'anno a vantaggio del M.S.I.

(1) In questa rivista (nel numero 7 del luglio 1951), analizzando i risultati elettorali del 1951 e cercando in base ai dati conosciuti di prevedere quale massa di voti sarebbe andata ai singoli raggruppamenti nelle zone dove *non* si era votato e quale somma globale di voti avrebbero così conseguito in tutto il territorio si facevano le seguenti valutazioni che raffrontiamo fra parentesi con le somme effettive a cui si è giunti nel 1952: D. C. 9 milioni di voti previsti nel 1951 (8.800 mila risultanti effettivamente dopo le elezioni del 1952); P. S. D. I. 1 milione 800 mila (1 milione 800 mila); P. L. I. 1 milione e un quarto (1 milione 70 mila); P. R. I. poco più di 700 mila (poco più di 600 mila), socialcomunisti 8 milioni e mezzo (8 milioni 691 mila); M. S. I. 1 milione 700 mila (1 milione 725 mila); monarchici tre quarti di milione (1 milione).

Il ritorno a quest'equilibrio numerico si è cioè verificato poco dopo che le elezioni del 18 aprile, col loro esito, avevano spinto quasi quattro milioni di elettori democristiani a tornare all'estrema destra nella misura di circa un milione e mezzo di voti, a ridistribuirsi fra gli altri partiti nella misura di altri 200 a 300 mila voti, e ad astenersi o a votare scheda bianca per la rimanenza. Scomparsa la « grand'peur » del 18 aprile, si è ristabilita una maggiore normalità, per cui la configurazione dello schieramento elettorale italiano rassomiglia di nuovo a quello del 1946.

Nel 1946, i voti del P.S.I.U.P. (4 milioni e tre quarti), del P.C.I. (4.342 mila), del P.R.I. (997 mila), del Partito d'Azione (334 mila) e di altre liste minori di schietta marca repubblicana assommavano a circa 10 milioni 700 mila complessivamente. Con un aumento di oltre un milione e mezzo di voti validi nelle elezioni del 1951-52, corrispondenti a circa il 6 per cento, tale somma avrebbe dovuto passare, per mantenersi stabile, a 11 milioni 400 mila voti circa ed è effettivamente passata, addizionando ai voti socialcomunisti quelli socialdemocratici, repubblicani e di altre liste minori schiettamente repubblicane a 11 milioni 100 mila, a cui si possono facilmente aggiungere i 300 mila voti mancanti, traendoli dai voti indipendenti che sarebbero probabilmente andati ai socialdemocratici e ai repubblicani se fossero stati presenti in tutti i collegi.

Per quello che riguarda la D.C., i suoi 8.800 mila voti del 1951-52 rappresentano un incremento leggermente superiore a quello dell'aumento dei voti validi rispetto al 1946, senza però scostarsene troppo. In aumento leggermente superiore, ma non troppo, alla proporzione dei voti validi, sono i voti monarco-fascisti: a 1 milione 200 mila voti qualunquisti del 1946 corrispondono oggi 1.700 mila voti missini e a 636 mila voti del Blocco della Libertà del 1946 — già passati a 729.078 nel P.N.M., nel 1948 — corrispondono oggi circa 1 milione di voti monarchici; ossia la cifra di poco meno di due milioni di voti monarco-qualunquisti del 1946 (comprese le liste minori monarchiche) è salita a 2 milioni 700 mila anziché a 2 milioni 100 mila come avrebbe dovuto salire normalmente, con un aumento quindi di oltre mezzo milione di voti.

Ma la complessa Unione Democratica Nazionale del 1946, che aveva conseguito allora 1.559 mila voti si è ridotta al milione o poco più di voti liberali odierni, liberandosi a vantaggio dei monarco-missini di quel mezzo milione di voti di clientele conservatrici meridionali che non avevano nulla a che vedere col liberalismo genuino. Che questo liberalismo si sia fatto più genuino è rivelato da un paragone dei voti liberali del 1951-52 con quelli dell' U.D.N. del 1946. È vero che il P.L.I. del 1952 ha mezzo milione di voti di meno dell' U.D.N. nel complesso, ma il P.L.I. di oggi ha avuto più voti dell' U.D.N. del 1946

nel Nord, con 450 mila voti contro 363 mila di quest'ultima, continua ad averne di più in Umbria, (con 16 mila contro 12 mila), comincia ad averne un po' meno nel resto dell' Italia centrale (150 mila contro 194 mila) e si differenzia nettamente dalla base elettorale trasformista dell' U.D.N. nel Sud e nelle isole, con 450 mila voti liberali del 1951-52 contro circa 1 milione di voti di quest'ultima; ossia con una differenza in meno di 550 mila voti, che sono quelli avuti in più dai monarco-missini nel 1952 rispetto ai voti monarco-qualunquisti del 1946. In questo senso, la base elettorale liberale si differenzia anche nettamente da quella liberalqualunquista del Blocco Nazionale del 1948, perché anche in questo caso la nuova base liberale si sposta ancor più nettamente a Nord: infatti il Blocco Nazionale ottenne solo 288 mila voti nel Nord nel 1948 (contro gli attuali 450 mila liberali), ne ottenne di meno anche nelle regioni dell' Italia centrale della Toscana, Umbria, Marche e Lazio (82 mila contro gli attuali 142 mila) e di più dall'Abruzzo in giù (630 mila contro 480 mila).

Vi sono evidentemente due differenze sostanziali, che aggravano questo equilibrio politico rispetto a quello pressoché analogo del 1946: che il monarco-fascismo del 1946 era un monarchismo, magari più virulento, ma appena battuto in un referendum istituzionale, e un fascismo che non era tale, essendo semplicemente un voto platonico di protesta portato dal mondo del palcoscenico a cui era abituato il suo massimo esponente a una rivista satirica e da questa in parlamento; mentre il monarchismo odierno è di tipo sanfedista e feudale e il fascismo missino è di tipo piazzaiolo e chiassoso, anche se non ancora squadristico. E il comunismo del 1946 era ancora ciellenistico, nazionale, democratico, iniziatore di amnistie ai fascisti e di inserzioni dei Patti Lateranensi nella Costituzione, mentre quello odierno vuole la rivolta di metà del C.L.N. contro l'altra metà, è extranazionale e cominformistico, è democratico-popolare, ossia totalitario e rimpiange amaramente la situazione che la sua amnistia e il suo contributo al regime fondato sull'art. 7 della Costituzione ha giovato a costituire nel nostro paese.

* * *

È ancora oscuro il motivo per cui il governo e il suo Ministro dell' interno abbiano diviso come hanno fatto i due turni di elezioni amministrative. Anche prima dei risultati elettorali del 1951, non si poteva ignorare che facendo prima le elezioni nel Nord e poi nel Sud, queste ultime elezioni, — e solo queste, dimenticando le elezioni nel Nord — essendo fatte poco tempo prima delle elezioni politiche del 1953, sarebbero state considerate, come gli stessi esponenti democristiani le hanno definite, una « prova generale » delle politiche. E al-

lora i successi monarco-fascisti, nella zona dove prevedibilmente la densità del voto dell'estrema destra sarebbe stata superiore, avrebbero fatto nascere nel paese la sensazione di un pericolo monarco-fascista molto più grave di quello che non sia effettivamente e nella democrazia cristiana una maggiore tentazione di cercare a destra quegli appoggi necessari a un partito tornato alla sua fisionomia elettorale naturale.

L'unica spiegazione di questa divisione in due tempi delle elezioni amministrative, conferendo alle elezioni nel Sud il carattere di « prova generale » che più saggiamente il Ministro dell' Interno socialista Romita aveva saputo conferire, alla vigilia del referendum istituzionale e delle elezioni per l'Assemblea Costituente del 1946, alle elezioni comunali a Milano e nel Nord, è in un certo senso l' inversa di quella che spiega la tattica che seguì Romita: ossia di creare la situazione psicologica inversa di quella che portò alla democrazia e alla repubblica.

Non già che ci accontentiamo di una spiegazione così sommaria o che la vogliamo ritenere il movente principale delle decisioni del Ministro dell' Interno, che probabilmente è il primo, oggi, a rimpiangere una così nefasta e incauta decisione. Il movente principale del governo è stato un altro, rispetto al quale quello sopraindicato voleva essere solo uno strumento: il governo ha voluto affrontare quello che considerava il maggiore pericolo per la democrazia italiana, il comunismo, nella cittadella della sua forza, batterlo tecnicamente (una vittoria ai punti, si direbbe in gergo sportivo) col sistema dell' imparentamento e del premio alla maggioranza adottato nelle elezioni comunali in tutto il Nord, e poi, forte di questa vittoria ai punti, batterlo nel Sud anche nella sostanza e giungere trionfalmente alle elezioni politiche dopo averlo schiantato.

Il tentativo di suscitare questo spirito era riuscito perfettamente nel 1948, chiamando le « forze dell'ordine » a schierarsi attorno alla D.C. contro il comunismo e si sperava che riuscisse altrettanto bene nel 1951-52. Questa volta però lo strumento è diventato fine e il fine strumento: ossia l' invito al paese ad andare a destra per allontanarsi dal comunismo è diventato fine a sé stesso e il paese ha scavalcato la D.C. per andare ancora più a destra; e la lotta contro il comunismo è così diventata strumento a sua volta per la creazione di un pericolo fascista.

A dire il vero, la D.C. e i partiti democratici avevano cominciato ad accorgersene fin dal principio di quest'anno, dopo aver ponderato per sei mesi la lezione delle elezioni del 1951: e chi maggiormente si preoccupava degli effetti di quella politica cominciò a prospettare la possibilità di un rinvio del secondo turno delle elezioni amministrative e di un'eventuale anticipazione, in caso di necessità, prima che

si creasse la psicosi del pericolo fascista, delle elezioni politiche. Di quest'esigenza si fecero portavoce soprattutto i liberali, a cui la D.C. era lieta di lasciar fare questa parte, non volendo assumersi essa la responsabilità di un rinvio che pure in cuor suo riteneva necessario o non sentendo, in alcuni ambienti già inclini ad accordi a destra nel Sud, quello che tali ambienti ritenevano fosse non un pericolo ma magari una fortuna. La mancanza di coordinamento nell'azione dei due partiti democratici d'opposizione e l'esitazione dei socialdemocratici a chiedere essi l'anticipazione delle elezioni politiche col sistema vigente, che avrebbe consentito e giustificato il rinvio delle elezioni amministrative, indussero i dirigenti dei partiti a una serie di dichiarazioni pubbliche contraddittorie, che permisero all'on. Gonella, segretario della D.C., o che forse lo costrinsero, a dichiarare, sulla stregua di quanto aveva già detto il segretario socialdemocratico, che la determinazione della data delle amministrative era una questione riservata alla responsabilità del governo, il quale, in queste condizioni, non poteva fare altro che annunciare immediatamente che sarebbero state tenute « non oltre il 25 maggio 1952 ».

* * *

Finita la polemica sul rinvio cominciò la discussione sulla tattica elettorale, che si svolse su due piani ben distinti, per quanto riguarda i quattro partiti democratici, e in particolare la Democrazia Cristiana: poiché mentre per i tre partiti democratici laici si poneva il problema di concludere o meno un accordo nazionale di collegamento con la D.C. — che al P.S.D.I. per lo meno era precluso da una deliberazione del suo Congresso di Bologna, che conferiva piena autonomia di decisione alle sezioni locali, nei limiti di accordi eventuali che escludessero però per principio le forze monarchiche e fasciste, esclusione estesa poi alle forze cominformiste — per la D.C. nasceva un periodo di crisi assai grave in cui sarebbe stato pubblicamente rimesso in discussione il carattere di un'alleanza democratica e in cui si sarebbe discusso segretamente della possibilità di alleanze con forze antidemocratiche, più forti di quelle democratiche laiche nel Sud.

Proprio all'inizio di questa polemica interna segreta nella D.C., in un articolo comparso su « L'Italia » di Milano, uno degli organi quotidiani dell'Azione Cattolica, Don Luigi Sturzo ammonì la Democrazia Cristiana a non lasciarsi trascinare dalla politica della conquista dei grandi comuni ad ogni costo, poiché non sarebbe cascato il mondo — disse l'eminente sacerdote — se qualche grande comune del Mezzogiorno non fosse stato controllato dalla D.C. Questa, però, non ascoltò l'ammonimento e in tutte le trattative pubbliche con gli altri partiti democratici si attenne strettamente al principio che il suo

segretario politico definì del « caso per caso », non volendo legarsi le mani in quelle situazioni elettorali dove l'apporto elettorale scarso delle forze democratiche laiche avrebbe potuto compromettere più redditizie alleanze a destra. La tattica del « caso per caso » conveniva del resto al maggiore dei partiti laici, la socialdemocrazia, che non poteva assumere impegni più estesi.

Ma gli altri due partiti minori, che non avevano nessuna ragione di non assumere impegni su scala nazionale con la D.C., il repubblicano, perché alla D.C. era già legato su scala nazionale dalla sua collaborazione al governo, e il liberale, che temeva che dall'arbitrio della scelta delle proprie alleanze nel Sud da parte della D.C. nascesse una rivalutazione del conservatorismo monarchico e fascista a scapito di quello liberale, fecero pressione sul partito socialdemocratico affinché questo trascurasse le sue decisioni congressuali per legare strettamente la D.C. ad un'alleanza democratica, che impedisse il suo scivolamento verso alleanze con forze antidemocratiche. Un po' per la pressione liberale e repubblicana, un po' per le pressioni democristiane di sinistra, i socialdemocratici cominciarono a spaventarsi di tale slittamento e a discutere di un accordo più esteso di quello consacrato dalla formula del caso per caso, trincerandosi però, per giustificare la loro eventuale adesione ad un accordo su scala nazionale, dietro una posizione di precisa esclusione dell'estensione di questi accordi a forze estranee alla democrazia o alla costituzione repubblicana.

Il problema dei monarchici non era in realtà che una facciata dietro la quale si celava la tesi ben più vasta e più grave di una larga apertura democristiana verso destra, come si poté vedere solo più tardi. I monarchici erano passati, dal 1946 in poi, per le vicende più svariate, e le loro configurazioni di partito avevano tutte dei confini estremamente fluidi. Già nel 1946, il gruppo più cospicuo di monarchici, che faceva capo al Partito Democratico Italiano degli onorevoli Lucifero e Selvaggi, si era dovuto alleare nel Blocco della Libertà con una miriade di gruppi e gruppetti monarchici autonomi, non riuscendo neppure ad assorbirli tutti in un solo fascio. Il Blocco della Libertà si era sfasciato subito dopo le elezioni, così come il Partito Democratico Italiano, una parte del quale, al seguito di Lucifero, era andata a finire nel Partito Liberale, contribuendo per un certo periodo a mantenergli quell' impronta reazionaria e codina da cui esso non si è veramente emancipato che dopo l'uscita di Lucifero e il reingresso nel suo seno dei liberali di sinistra; e un'altra parte era andata a finire nel qualunquismo, al seguito di Selvaggi; ma subito dopo, alla vigilia delle elezioni del 1948, si era ricostituito unitariamente sotto il simbolo della stella e della corona, simbolo acchiappavoti per far eleggere un certo numero di deputati nel Sud, un

partito nazionale monarchico che per beghe personali si era sfasciato un po' più d'un anno fa; e mentre i monarchici maggioritari, conservando il simbolo del partito, erano stati rinsanguati dai miliardi dell'armatore Lauro e si erano accostati, per opera dell'on. Covelli, loro segretario, pronubo di un neo-corporativismo, ai missini, altri monarchici, al seguito del principe Alliata e dell'on. Consiglio, facevano le bizze e si riorganizzavano per conto loro.

Del simbolo acchiappavoti sentì bisogno la D.C. per rimpolpare le sue maggioranze dissanguate in quelle città del Sud dove, nel 1946 come nel 1948, la corona aveva continuato a raccogliere una larga mèsse concentrata di voti e dove i voti democratici laici sarebbero forse stati insufficienti alla conquista dei grandi comuni del Sud; e, pur trattando il « caso per caso » con i laici, la D.C. cominciò a porre il problema dell'allargamento ad una quinta lista, che avrebbe dovuto essere di indipendenti di destra, d'interessi economici, ma soprattutto di monarchici « leali alla Costituzione ». Come si definissero questi monarchici « leali » era difficile dirlo, per quanto la D.C. abbondasse in quei giorni in definizioni della lealtà istituzionale (1); quali fossero era più equivoco: all'opinione pubblica sembrava che si trattasse solo dei monarchici « buoni », di quelli non alleati al M.S.I.; risultò poi invece che quelli « buoni », i quali finirono per portare scarsissimi voti, dovevano solo servire alla D.C. per attirare quelli « cattivi ».

Che Gonella stesse trattando un accordo col Presidente del P.N.M. oltre che con i partiti democratici laici e con i monarchici « leali alla Costituzione » lo si seppe solo quando, subito dopo il fallimento dei colloqui Gonella-Lauro, l'armatore napoletano raccontò tutto in un'intervista apparsa su un giornale romano della sera. Tale rivelazione, che mise subito in ombra per la loro scarsa importanza gli alti e bassi delle trattative a quattro, permise all'opinione pubblica di sapere che da lungo tempo la Democrazia Cristiana si era sforzata di sganciare i monarchici di Lauro dal M.S.I., non riuscendo tuttavia a convincerli di prestare i loro voti « caso per caso » alla D.C., in quelle zone dove questi voti, separati da quelli missini, avrebbero permesso alla stessa Democrazia Cristiana di battere i socialcomunisti. Da queste rivelazioni la tesi della « lealtà alla Costituzione » uscì piuttosto malconcia, poiché fu chiaro che per lealtà alla Costituzione e al regime democratico i dirigenti democristiani intendevano la lealtà alla stessa Democrazia Cristiana e a un regime fondato sul loro controllo di tutta la vita pubblica italiana.

---

(1) «Il carattere democratico non può essere negato a un partito — diceva per esempio "Il Popolo" del 7 aprile 1952-per il solo fatto che si presenti in sede amministrativa come monarchico, purché sia manifesto che esso agisca con metodo democratico e s'impegni ad operare lealmente in confronto della Costituzione».

Che tutta questa manovra indicasse la volontà degli attuali dirigenti del partito di maggioranza di capovolgere definitivamente le loro alleanze non è sicuro ed anzi l'accusa risulterebbe in gran parte infondata nella sua sostanza: poiché l'elemento manovra, manovra interna in seno al partito democristiano e in seno, forse, a tutto il mondo cattolico italiano, nonostante i rischi incontestabili che comportava di capovolgere l'equilibrio democratico del paese, aveva un' importanza sua propria. La manovra di Gonella aveva importanza come tale perché mirava a raggiungere due fini: anzitutto a dimostrare alla parte più reazionaria della stessa Democrazia Cristiana e agli ambienti ecclesiastici più ottusi e più retrivi l' impossibilità di un accordo decente con le forze di destra; ed al contempo a persuadere gli elettori monarchici del Sud che non per colpa della Democrazia Cristiana non si era offerta alle forze politiche monarchiche la possibilità di collaborare con la D.C. all'amministrazione delle zone dove queste forze avevano un peso.

I risultati di quella manovra hanno dimostrato che era sbagliata anche dal punto di vista tecnico. È difficile sapere con esattezza che tipo di pressione gli ambienti ecclesiastici e dell'Azione Cattolica avessero effettivamente esercitato sulla D.C. Le rivelazioni fatte dall'ex-padre gesuita Tondi su « L' Unità » nei giorni che hanno immediatamente preceduto le elezioni sono frammentarie e non sono sempre attendibili, ma anche se sono state smentite, molto parzialmente e molto malamente, contribuiscono a illustrare un'atmosfera prevalente in quegli ambienti più che una serie di fatti veramente concreti. È probabile che, più che di pressioni effettive esercitate direttamente dagli ambienti ecclesiastici e dell'A.C. sulla Democrazia Cristiana, si debba parlare di manifestazione di una indifferenza crescente di questi ambienti per la sorte politica del partito di maggioranza nei mesi precedenti la fissazione della data delle elezioni, indifferenza accompagnata da larvate od ostentate aperture a destra che avranno fatto temere ai dirigenti democristiani la ripetizione dell'atteggiamento del Vaticano verso il partito popolare fra il 1923 e il 1925.

La nomina di Gedda alla presidenza dell'Azione Cattolica, dopo che questi, a quanto risulta dalle affermazioni non smentite dell'ex-padre gesuita, aveva chiaramente fatto sapere alle alte gerarchie ecclesiastiche di voler tentare un connubio con la destra neo-fascista, dovette, da sola, costituire un campanello d'allarme per i dirigenti più avveduti della Democrazia Cristiana. E il tono agnostico assunto nei primi mesi di quest'anno dagli organi di stampa ecclesiastici rispetto al voto degli elettori cattolici nelle successive elezioni dovette confermare le preoccupazioni già create dalla nomina di Gedda, il quale, fin dalla sua investitura, si era preoccupato di dare un nuovo tono alla stampa cattolica.

Fallito l'accordo con i monarchici, la Chiesa cominciò a preoccuparsi delle conseguenze di una trattativa imprudente. Ma prima di ripiegare definitivamente sulla soluzione democristiana doveva promuovere un'ultima manovra, ancor più estrema e avventata, di unità cattolica a destra, nel senso caro al presidente dell'Azione Cattolica e alla Compagnia di Gesù. Allo stesso don Sturzo, che poco tempo prima aveva detto che non sarebbe cascato il mondo se qualche città del Sud non fosse stata amministrata dai democristiani si fece proporre un listone unico, dai socialdemocratici ai neofascisti, per le elezioni nella capitale.

In un articolo apparso sul giornale « Il Popolo » del 22 aprile 1952, don Sturzo espose la teoria su cui si fondava la sua proposta, teoria in base alla quale « i simboli di queste due vite di Roma, sacra e profana, spirituale e temporale, *caput mundi* e capitale d'Italia sono da allora indicati coi nomi di Vaticano e Quirinale »; proseguendo, dopo aver ricordato che Roma era contemporaneamente « sede del Papato cattolico e dello Stato italiano », don Sturzo affermava che « il Campidoglio è il simbolo del popolo romano, della sua tradizione civica e della sua partecipazione speciale alle attività politiche dello Stato e a quelle religiose del Papato. Un contraltare al Vaticano o al Quirinale, o ai due insieme, non può essere elevato in Campidoglio. Certo che il popolo di Roma è libero di mandarvi i rappresentanti che egli vuole per amministrare la città; ma al di là del servizio municipale esiste la ragione e la forza di una missione che Roma non può rinnegare senza rinnegare lo Stato o il Papato o i due insieme ». Dopo aver sostenuto questa teoria, che faceva di Roma una specie di città extraterritoriale, una specie di città del Vaticano estesa a tutti i confini del comune italiano di Roma e che preparava il terreno a un futuro ritorno al regime fascista del Governatorato, il fondatore del primo partito cattolico democratico in Italia contestava alle « borgate mal tenute, aumentate di popolazioni estranee a Roma, che non ne conoscono e non ne apprezzano le delicate posizioni » la facoltà di « mandare in Campidoglio quei tipi di uomini come quelli che nel 1870 sognavano la fine del Papato e la instaurazione di uno Stato laico-massonico, o altri più rivoluzionari che vorrebbero oggi instaurare in Italia una seconda e peggiore dittatura ».

La proposta di don Sturzo, fatta solo tre giorni prima della presentazione delle liste, fallì dopo quelli che un giornalista definì « sei giorni di congiura » per giungere a un « contro-25-luglio », per opposizione dei partiti democratici laici ad un accordo che avrebbe fatto loro perdere definitivamente qualsiasi dignità. Lo stesso collegamento con la Democrazia Cristiana nelle elezioni comunali romane aveva del resto messo in crisi profonda la base repubblicana e la base socialdemocratica romana, le quali, avvertendo l'impopolarità

di una alleanza elettorale con la D.C. (che sarebbe poi stata imposta loro dall'alto, facendo perdere ai Repubblicani 60 per cento dei loro voti del 18 aprile e ai Socialdemocratici un quarto di quei voti), si erano invece pronunciate a favore della formazione di un blocco dei tre partiti laici, il cui significato avrebbe potuto influire profondamente su tutto l'andamento della lotta elettorale.

Attraverso la formazione di un blocco laico sarebbe stata sventata in anticipo la formazione di una lista cittadina capeggiata dal Senatore Nitti, si sarebbe evitata la collusione di notevoli forze democratiche laiche con il blocco comunista, si sarebbe costretto quest'ultimo a presentarsi agli elettori romani con la propria fisionomia, si sarebbero conservate salde le posizioni elettorali romane repubblicane e socialdemocratiche e si sarebbe ridotta notevolmente quella forza elettorale comunista, che per il fallimento del blocco laico e per la conseguente riduzione di peso elettorale, visibile ben prima delle elezioni, dei socialdemocratici e dei repubblicani, fece perdere la testa, alla vigilia della presentazione delle liste, agli ambienti ecclesiastici, inducendoli a promuovere il passo imprudente di don Sturzo.

* * *

Presentate le liste, la Chiesa dovette ripiegare in fretta sulle posizioni classiche democristiane, anche se questo ripiegamento tattico non fu sempre eccessivamente convincente. La « Civiltà Cattolica » (3 maggio 1952) in un articolo del Padre Messineo lamentò che « deprecabili discriminazioni, poco avveduti provvedimenti ed errori politici alquanto vistosi [abbiano] impedito una larga e profonda riconciliazione tra quanti sono ansiosi delle fortune della patria minacciata dalla inondazione rossa... La necessità di una capitolazione onorevole e meritoria dovrebbe essere avvertita da tutti i partiti, dal centro alla destra, di qualsiasi colore essa sia ». Ma quindici giorni dopo, nel suo numero successivo, la stessa rivista era costretta ad ammettere « la necessità di convergere i voti su chi dà maggiore affidamento di vittoria sul comunismo ».

Anche padre Riccardo Lombardi, della Compagnia di Gesù, che si era distinto nei mesi precedenti per la simpatia manifestata verso il neo-fascismo, fu costretto in un radiodiscorso pronunciato alla Radio Vaticana il 12 maggio 1952, sotto il titolo « grido d'allarme e appello universale », a invitare gli elettori cattolici a concentrare i loro voti a Roma sul gruppo imperniato sulla Democrazia Cristiana. Ma anche in tal caso il consiglio era pieno di reticenze e di sottintesi, gravidi d'implicazioni per l'avvenire, poiché partiva dal presupposto che, « il gruppo che ha le maggiori possibilità di essere la maggioranza, di essere il più numeroso di Roma, è quel gruppo dove c'è la De-

mocrazia Cristiana ». « Non c'è dubbio, aggiungeva il padre gesuita, pesato tutto, quello è il gruppo che ha più probabilità di riuscire... Sono parole che a me sacerdote costano, a me che vorrei Gesù e solo Gesù in tutte le cose, ma sono parole che nelle circostanze concrete devo dire per un bene maggiore... Fuori di quel gruppo i voti sarebbero dispersi. Questo non vuol dire che io creda che i galantuomini siano tutti lì e che chi pensa ad altri gruppi sia un mascalzone; no, no, no! Ma io dico: davanti al pericolo, davanti al fuoco, bisogna smettere le discussioni e spegnere il fuoco ».

« L' Osservatore Romano », con lo stesso tono, dovette uscire anch'esso dal suo riserbo: « La ragione avrebbe suggerito — vi scrisse l' 8 maggio un giornalista che pure aveva sempre dimostrato amore per la democrazia — avrebbe suggerito di opporre al fronte dei comunisti e dei loro ingenui amici, l'unione di tutti coloro che nella tutela del metodo democratico vedono il mezzo necessario e legittimo per il progresso degli uomini e degli Stati... Ciò non è avvenuto per ragioni che, in questa sede, non c' interessano... Allo stato delle cose, perciò, quel che non fu possibile compiere con un'azione organica e concertata, dev'essere fatto dagli uomini consapevoli della realtà e in primo luogo dai Cattolici... In tali condizioni, è chiaro che per i Cattolici esiste l'assoluto dovere di convergere sulla lista che anche in passato raccolse la grande maggioranza dei loro voti ».

Lo stesso consiglio, infine, venne dato il 1° maggio, in una notificazione dell'episcopato della regione conciliare campana che, assimilando l'astensione dal voto e il voto a liste « che contengano candidati dei partiti comunisti e loro apparentati » a peccato mortale, pena, inoltre, nel secondo caso, l'esclusione dai SS. Sacramenti, dichiarava che « i fedeli sono gravemente tenuti a dare il loro voto solamente a liste e a candidati che offrano sufficiente garanzia di rispettare la religione e la morale cattolica tanto nella vita pubblica che in quella privata e nell'educazione della gioventù », avvertendo d'altra parte che « non si soddisfa pienamente al dovere di cui sopra quando, pur votando si disperde, in ordine al bene, la efficacia del voto dato ».

* * *

L'analisi dei risultati elettorali del 25 maggio 1952 dimostra gli effetti perniciosi di questa politica cattolica di compiacenza verso i monarchici « leali alla costituzione » e i fascisti « leali » ai precetti della Santa Chiesa. Non si poteva chiedere all'elettore meridionale, indotto da parecchi mesi di propaganda cattolica a non operare più alcuna distinzione, sul piano religioso, oltre che su quello civile, fra la Democrazia Cristiana e le forze di estrema destra, di capire improvvisamente, come si cercò di fargli capire all'ultimo momento,

che c'era un contr'ordine e che non doveva più votare per l'estrema destra.

Il voto a favore delle liste e dei candidati di estrema destra è quindi venuto massiccio, anche se in proporzioni non superiori a quelle prevedibili un anno fa. Maggiore è stata la massa di elettori democristiani riversatasi all'estrema destra nei grandi centri, dove l'effetto di quell'azione politica imprudente e sbagliata, attraverso l'azione della grande stampa, si è fatto sentire più direttamente.

Ciò nonostante, nei centri meridionali dove si è votato di nuovo, dopo aver già votato in altre elezioni o in elezioni analoghe un anno fa, non si è rilevato nessun progresso nuovo delle forze neo-fasciste. In Sicilia, dove il 3 giugno 1950 si erano tenute le elezioni regionali, il M.S.I. non ha registrato nuovi progressi e la D.C., forse anche per l'azione dell'ultim'ora suscitata dal panico degli ambienti ecclesiastici e per la propaganda più apertamente antifascista dei dirigenti democristiani, ha riconquistato nelle elezioni comunali del 25 maggio 40.000 voti rispetto a un anno fa. A Pescara, dove si sono dovute ripetere le elezioni provinciali per l'impossibilità di formare una giunta provinciale, le forze monarco-fasciste hanno pure subìto un lieve regresso, mentre la D.C. ha conquistato circa 10.000 voti nuovi, in parte sottratti a candidati indipendenti di centro e in parte a socialcomunisti, e i liberali e i socialdemocratici, non presenti nelle elezioni di un anno fa, sono riusciti anch'essi a conquistare voti nuovi.

L'altro fenomeno di notevole interesse emerso dalle elezioni meridionali è il successo registrato in tutte le altre provincie meridionali, ad eccezione di due, dalle forze socialcomuniste. Il senso di questo progresso merita tuttavia una considerazione non superficiale, poiché esso, più che una scelta di una determinata politica, indica una progressione costante in questo dopoguerra delle plebi meridionali verso sinistra, verso una sinistra generica e non verso quella specifica su cui sembrano concentrarsi i loro voti, verso l'emancipazione, cioè, dalla posizione tradizionale di plebi asservite elettoralmente sotto forma di clientele a una caterva di signorotti locali alla posizione più dignitosa di proletariato cosciente; mentre l'elettorato centro-settentrionale di sinistra è rimasto più o meno stabile, continuando ad occupare le stesse posizioni socialiste del periodo prefascista, il proletariato meridionale si è così costantemente spostato verso sinistra dal 1946 in poi.

Nelle provincie dell'Italia meridionale (comprese quelle del Salento dove si era votato un anno fa ed escluse quelle isolane, dove si rileva un movimento non dissimile) i partiti socialista e comunista ebbero complessivamente 1 milione 200 mila voti nel 1946, il fronte democratico popolare ne ebbe 1 milione 640 mila nel 1948, nonostante il regresso socialcomunista nel resto dell'Italia, e i candidati

del P.C.I., del P.S.I. e Indipendenti di sinistra ne hanno avuti quasi due milioni nelle recenti elezioni provinciali. In altri termini, il progressivo slittamento verso sinistra verificatosi dal principio di questo secolo in Alta Italia e nei paesi industriali europei comincia a verificarsi con costanza anche nel nostro Mezzogiorno.

Abbiamo detto che questa regola comportava una sola eccezione, a scapito dei socialcomunisti, in due provincie, quella di Cosenza e quella di Catanzaro. In provincia di Catanzaro le forze socialcomuniste hanno perduto circa 6.000 voti, conquistati interamente dai socialdemocratici; in provincia di Cosenza, dove si è applicata la riforma agraria, le forze socialcomuniste sono rimaste pressoché uguali, mentre le forze socialdemocratiche sono raddoppiate. Grazie a questi progressi, anzi, i socialdemocratici sono riusciti probabilmente a crearsi un nuovo quoziente di deputati in Calabria. Il significato di questa eccezione non può sfuggire: dove lo Stato ha saputo dare soddisfazione alle esigenze contadine, il moto verso sinistra si è effettuato su posizioni democratiche; dove lo Stato, come nelle altre provincie meridionali, non ha ancora dato la sensazione di intervenire efficacemente, per non essere stato in tempo a sentire gli effetti della creazione della Cassa del Mezzogiorno, il moto verso sinistra si è effettuato su posizioni socialcomuniste.

Vi è un'altra eccezione, di diversa natura, a questa regola: in provincia di Salerno, e in misura più limitata nelle provincie di Avellino, Caserta e Potenza, i socialdemocratici, contrariamente a quanto avveniva in un gran numero di altre provincie meridionali, hanno fatto un notevole balzo in avanti. A Salerno, nelle elezioni provinciali, i socialdemocratici, che il 18 aprile avevano conseguito 8.032 voti, hanno quintuplicato i loro voti passando a oltre 40.000 voti, compresi quelli di 4 candidati indipendenti collegati col P.S.D.I., nonostante che non tutti i collegi fossero stati coperti. Il successo socialdemocratico di Salerno dipende essenzialmente da due cause: anzitutto, la formazione di una nuova classe dirigente socialdemocratica nella provincia, formata da giovani estranei alla tradizione trasformistica e clientelistica; e, in secondo luogo, in seguito alla disgregazione della clientela del « re del tabacco », l'on. democristiano Carmine de Martino, grazie alla quale i voti cattolici di sinistra sono diventati socialdemocratici.

Altrettanto significative, in senso inverso, laddove i socialdemocratici non sono stati capaci d'inserirsi completamente in questo moto del proletariato meridionale verso sinistra, sono le perdite da essi subite in quelle provincie meridionali, dove, in seguito al collegamento nel capoluogo, hanno dato la sensazione di essere legati ad un passato trasformista ed hanno partecipato ai rovesci elettorali della D. C.

* * *

La situazione politica creata dalla seconda fase elettorale e dalle incertezze preelettorali della Democrazia Cristiana è densa d'insegnamenti per l'avvenire.

Se, da un lato, occorre non sopravalutare l'entità numerica delle forze di estrema destra, d'altro canto si deve tener conto dell'impressione psicologica che i successi di queste forze nel Sud hanno creato nell'opinione pubblica di tutto il paese ed anche in una parte della classe politica italiana. Può darsi che di vero e proprio « pericolo fascista » non si possa parlare, ma il fatto che l'opinione pubblica abbia, sia pure in parte infondatamente, tale impressione, contribuisce a farlo nascere. Quello, poi, che alla parte democratica più sana del paese appare un pericolo, a forze non interessate principalmente al mantenimento della democrazia, ma alla difesa di una determinata posizione della Chiesa contro i pericoli reali o artificiali derivanti a tale posizione da un rafforzamento socialcomunista, può apparire uno strumento più efficace di difesa di questa posizione.

È vero che i primi inevitabili contrasti sono già sorti in seno all'ibrido blocco costituito dal P.N.M. e dal M.S.I. e in seno allo stesso M.S.I., dove i gruppi repubblichini del Nord, ligi alla tradizione dell'8 settembre, hanno già espresso profondi dissensi con la politica dei neofascisti del Sud, più vicini, invece, alla tradizione del 25 luglio. Ma è anche vero che un atteggiamento cattolico analogo a quello dei mesi che hanno preceduto le elezioni sanerebbe rapidamente questi contrasti, anche se mirasse semplicemente, in un primo tempo, a staccare il P.N.M. dal M.S.I.

Occorre perciò che le forze democratiche laiche e il settore antifascista della Democrazia Cristiana assumano coscienza della responsabilità che incombe su di loro e degli strumenti con cui possono far fronte a tale responsabilità. Le forze democratiche laiche dispongono oggi nel paese di una forza superiore ai 3 milioni e mezzo di voti, più importante dei più appariscenti 2 milioni e tre quarti di voti delle forze di estrema destra, senza la quale la D. C. non è in grado di avere più alcuna maggioranza nel paese. Occorre che le forze democratiche laiche avvertano chiaramente la D. C. che non solo si opporranno recisamente a qualsiasi partecipazione ad accordi o ad alleanze con forze monarchiche di qulasiasi tipo, ma che combatteranno anche con qualsiasi mezzo un blocco eventuale fra la Democrazia Cristiana e i monarco-fascisti, decise perfino, se occorre, a mettere in minoranza tale blocco nel paese

Occorre d'altra parte che le forze antifasciste della D. C., oltre che trincerarsi dietro la formula del 18 aprile, che può apparire agli occhi di alcuni ambienti cattolici come una delle tante alternative

politiche offerte alla politica cattolica, ossia come l'alternativa democratica e antifascista, alla quale la Chiesa potrebbe ritenere opportuno di opporre, nell'interesse cattolico, ad un certo momento, un'alternativa di blocco di destra clerico-fascista, chiariscano che non solo il motivo ideologico le spinge alla scelta antifascista, ma anche il motivo pratico d'impedire che si schieri in caso contrario nel paese una maggioranza effettiva antifascista, repubblicana e anticlericale.

Una delle cause delle oscillazioni manifestate dalla Chiesa, di cui la democrazia laica farebbe bene a tener conto, è il sistema elettorale del premio alla maggioranza anche relativa dei partiti collegati fra di loro applicato nelle elezioni comunali. Un'estensione di quel sistema o di altro sistema analogo alle elezioni politiche porrebbe agli ambienti cattolici, *prima* delle elezioni e non dopo, come nel caso della proporzionale, il problema della scelta e della formazione di un blocco di maggioranza. Se i partiti democratici dessero oggi la loro adesione a una modifica in questo senso della legge elettorale politica, i liberali, forse, non ne sarebbero eccessivamente danneggiati, perché potrebbero sperare di ricuperare altri voti democristiani e di tener a freno la loro ala destra, ma i repubblicani e soprattutto i socialdemocratici, dopo la politica di maggior autonomia iniziata dal Segretario del P.S.I., perderebbero una parte non indifferente dei loro voti, venendosi a creare una situazione psicologica nei loro rispettivi partiti non diversa da quella suscitata dalla crisi romana, che ha fatto perder loro un quarto dei loro voti del 1948, nella capitale. È anzi probabile che la ripetizione della crisi socialdemocratica e repubblicana di Roma su scala nazionale creerebbe di nuovo in seno agli ambienti cattolici quel senso di allarme che, a Roma, li spinse, all'ultimo momento, al passo di don Sturzo. Col sistema del premio alla maggioranza dei partiti collegati, la stessa classe dirigente antifascista della Democrazia Cristiana si troverebbe così, con l'avvicinarsi delle elezioni, in una situazione sempre più debole di fronte alle pressioni che le giungerebbero dagli stessi ambienti che nel periodo che ha preceduto l'elezione del 25 maggio favorirono la politica di alleanze a destra.

La formazione di fronti antifascisti, per resistere al « pericolo fascista » e alla minaccia di slittamento a destra della Democrazia Cristiana non costituirebbe d'altra parte nell'attuale situazione uno strumento efficace né contro il primo pericolo, né contro la minaccia d'involuzione democristiana. Contro il pericolo fascista il rimedio più efficace rimane ancora l'azione decisa dello Stato democratico e repubblicano e l'applicazione della sua Costituzione. Se gli uomini e i gruppi politici che controllano le leve di comando di questo Stato sono messi in condizione di vacillare, nessun fronte antifascista riu-

scirà ad altro che a preparare una guerra civile per la quale il paese è impreparato. D'altra parte, la Costituzione di un fronte antifascista con gruppi che rimangono legati alla politica conformista dovrebbe sottacere i contrasti profondi che su problemi non indifferenti sul piano internazionale come su quello interno dividono le forze democratiche dell'Europa occidentale da quelle comuniste e offrirebbe alle forze conservatrici cattoliche un facile pretesto di affrettare l'operazione del blocco di destra.

Ci si domanda con ansia negli ambienti democratici se esista un margine di sicurezza sufficiente per la formazione di una maggioranza parlamentare democratica col sistema proporzionale e, anche ammettendo che l'attuale compagine delle forze democratiche rappresenti il 51,6 per cento della massa elettorale, si può avere il dubbio fondato che questo margine esista di qui a un anno. Rimanendo sul piano puramente statistico, che ha pur tuttavia il suo valore, si corre il rischio d'inaridire il dibattito e di trasformare in un'operazione contabile quella che dev' essere invece un' operazione politica e morale di rafforzamento della democrazia. Su quest'ultimo piano, però, si deve ricordare che la democrazia non si difende con strumenti antidemocratici. Se è vero, come diceva Saint-Just, che non vi deve essere libertà per i nemici della libertà, è anche vero che l'unico modo di stabilizzare la democrazia nel nostro paese e di renderla permanente è quello di mantenerla democratica contro tutte le avversità del momento.

La prima scelta che si pone ai partiti democratici non riguarda dunque oggi soltanto la scelta di un sistema elettorale, mero strumento tecnico al servizio di una politica. La scelta dei democratici è la scelta fra la politica della paura, della paura del totalitarismo di destra e di quello di sinistra, che induce i democratici a fuggire prima ancora di aver combattuto, e la politica del coraggio democratico, di quel coraggio che consiste nel difendere le posizioni della libertà con metodi di libertà, persuadendo l'avversario, dove questi accetti il metodo democratico della tolleranza e della persuasione, e imponendogli la coazione della legge in tutto il suo rigore quando non si mantenga nei limiti civili imposti da questo metodo.

Con la politica della paura si giunge al 28 ottobre, si giunge all'Aventino; con la politica del coraggio si giunge alla resistenza antifascista, si giunge al 25 aprile. Con la prima, anche se, grazie ad un sistema elettorale che falsa i rapporti di forza parlamentari, si conquista una maggioranza alla Camera, si perde la maggioranza nel paese e, padroni a Montecitorio, si scatena la maggioranza attiva nelle piazze contro le istituzioni democratiche e contro la legalità, perdendo finalmente il controllo sia della piazza, sia del Parlamento. A questa politica di contrazione della democrazia si contrappone una

politica di espansione democratica che, trascurando momentaneamente il margine ristretto di sicurezza statistica, getti le fondamenta per un allargamento della base democratica nel paese.

Con questa politica, le crisi interne e le contraddizioni del connubio monarco-fascista non possono non scoppiare con tutta la loro virulenza prima ancora delle prossime elezioni politiche e creare in seno a queste forze quel senso di sgomento che ne segnerebbe la fine. Ma i segni di ritorno all'autonomia del P.S.I. non possono neppure essere trascurati. Con un sistema di contrazione della democrazia in una specie di fortezza sempre più ridotta, il P.S.I. verrebbe tagliato definitivamente fuori e respinto dietro la cortina comunista; con un sistema di espansione della democrazia, il P.S.I. non verrebbe necessariamente riassorbito subito nell'ambito della democrazia, ma gli verrebbe lasciata la possibilità, alla quale ha il diritto, di partecipare alla difesa di quella costituzione repubblicana e di quelle istituzioni democratiche che i suoi uomini hanno contribuito a creare.

Fra la politica della paura e la politica del coraggio, la politica della fuga preventiva e quella dell'attesa a piè fermo dei nemici della democrazia, fra una politica di soffocante contrazione della base democratica del paese e una politica di espansione di questa base, la scelta sembrerebbe facile. Ci auguriamo che dalla posizione succube passiva di questa paura, a cui spesso la classe politica italiana è soggiaciuta nei momenti più drammatici della vita nazionale, essa sappia passare alla posizione di combattente attivo contro questa stessa paura, la paura di non avere la forza di essere liberi fino in fondo.

PAOLO VITTORELLI

SULLE RELAZIONI
TRA POLIZIA E MAGISTRATURA

Nel numero di gennaio a (pag. 90) annunciammo che sul problema delle relazioni tra Polizia e Magistratura avevamo rivolto a persone particolarmente esperte di materie giudiziarie e penitenziarie un questionario, col proposito di pubblicare le risposte su questa rivista. Nel frattempo è stata presentata alla Camera dei Deputati dal Gruppo parlamentare del Partito socialista democratico, una mozione (redatta da chi scrive queste righe) che è stata discussa nelle sedute del 14, 15, 19, 20 febbraio e che ha portato, in quest'ultima seduta, all'approvazione della nomina di una Commissione di inchiesta (cfr. Atti Parlamentari della Camera dei Deputati, *Discussioni, 1952, da pag. 35599 a pag. 36818). Pubblichiamo ora il testo del quetionario, seguìto dalle risposte finora pervenuteci e da altri scritti sull'argomento, nella speranza di dare così un contributo ai lavori della Commissione di inchiesta.* (P. C.).

I

QUESTIONARIO

« *Da recenti processi penali, che hanno commosso l'opinione pubblica, par che si possa trarre la certezza su questi due punti:*

a) *che molte volte imputati di gravissimi delitti, dopo aver confessato durante gli interrogatori raccolti in via sommaria dalla polizia, hanno ritrattato dinanzi ai giudici la loro confessione, e sono stati assolti per non aver commesso il fatto: il che può far ritenere che quelle confessioni siano state estorte con violenze fisiche e morali;*

b) *che molte volte, quando questo è avvenuto, la magistratura che ha assolto e riconosciuto innocenti gli imputati confessi, non ha proceduto contro gli autori delle torture.*

Si domanda:

1°) *Quali sono le cause e l'estensione di questo doloroso fenomeno? Si tratta di episodi isolati o di una pratica generalmente invalsa? A questi metodi ricorrono soltanto alcune categorie di agenti della polizia giudiziaria, o sono metodi generalmente ammessi e tollerati dai superiori in tutte le indagini di polizia? È metodo italiano, o è metodo comune a tutte le polizie del mondo?*

2°) *Si tratta di abusi rimediabili soltanto con alcune riforme legislative al Codice di procedura penale o alla legge di P. S.? Sono sufficienti le riforme proposte dal Progetto del 1950 di modificazioni al C. p. p.? Quali potrebbero essere le riforme per riuscire adeguate?*

3°) *Si tratta di abusi imputabili alla Polizia, al modo con cui essa è attualmente reclutata, alla mancanza di mezzi corrispondenti ai più moderni studi di polizia scientifica? Quali riforme organiche sarebbero necessarie per creare un corpo di polizia giudiziaria corrispondente al suo ufficio, e per metterlo veramente alla dipendenza della Magistratura? Di quali mezzi può legittimamente servirsi la Polizia per ottenere la confessione degli arrestati? In che limite è legittimo il ricorso alle suggestioni, alle minacce, ai confidenti?*

4°) *Sarebbe necessaria una riforma negli studi universitari, nel reclutamento e nel tirocinio della Magistratura, per creare una categoria di magistrati forniti della preparazione scientifica tecnica e psicologica necessaria per esercitare con frutto le funzioni di pubblico ministero e di giudice istruttore? Il numero attuale di magistrati è sufficiente perché la magistratura possa bastare, senza delegare le proprie funzioni alla polizia, a esercitare adeguatamente le sue funzioni inquisitorie e istruttorie?*

5°) *La degenerazione poliziesca della istruttoria penale è dovuta soltanto a difetti delle leggi, rimediabili con riforme legislative, o è un aspetto del costume italiano, derivante da ragioni sociali di natura più remota e più profonda? Quale riflesso può avere avuto su questo costume la importanza determinante che fra tutte le prove la tradizione attribuisce alla confessione?*

6°) *In quale misura le cause di questa degenerazione poliziesca dell'istruttoria penale risalgono a deviazioni dell'opinione pubblica e al giornalismo? Si può dire che la stampa italiana mantenga la cronaca giudiziaria nei limiti che sarebbero consigliati dal rispetto dovuto alla indipendenza della magistratura? Quali mezzi si potrebbero suggerire per evitare che, fino a che la magistratura non abbia giudicato, si svolgano pubblicamente polemiche scandalistiche, spesso alimentate da motivi politici o addirittura da motivi defensionali, tra « innocentisti » e « colpevolisti »?*

II

RISPOSTE AL QUESTIONARIO

ERNESTO BATTAGLINI

Fra gli interessantissimi quesiti contenuti nel questionario proposto, mi sia consentito indugiarmi brevemente sul quarto, per l'eccezionale importanza dei problemi che esso pone, in relazione all'obiettivo di ottenere un effettivo miglioramento, sotto l'aspetto formale e sostanziale, nel funzionamento della giustizia penale, nelle varie sue fasi.

Il primo problema in ordine logico, riguarda la preparazione e l'idoneità specifica dei magistrati penali, inquirenti, requirenti, e giudicanti. È questo veramente il fulcro e il centro del problema, il quale rientra in quello più ampio della idoneità e della preparazione dei magistrati in genere all'ardua e tremenda funzione che ad essi è demandata. È superfluo ricordare quale complesso di non comuni doti morali ed intellettuali, si richiedono per esercitare degnamente la funzione giudiziaria. Raggiungere per tutti i cinquemila magistrati che costituiscono in Italia l'ordine giudiziario, un livello spirituale adeguato all'altezza della funzione è forse impossibile. È però necessario fare ogni sforzo per elevare al massimo tale livello, con tenacità di propositi e di azione e con idoneità di mezzi.

Per quanto più specialmente concerne la preparazione tecnica, giova tenere ben presente che essa non può esaurirsi in una conoscenza sia pure non superficiale delle varie branche del diritto: il giurista in genere e tanto più il giudice, nella interpretazione e nella applicazione delle norme giuridiche, non può fare a meno di una cultura generale varia e profonda, che va dalla storia alla filosofia, alla letteratura e a tutto quel complesso di cognizioni che contribuiscono a formare la educazione così detta umanistica e che deve dare al giurista e al giudice, secondo la felice espressione del Calamandrei la « intuizione umana » e gli strumenti per cogliere al di là della lettera lo spirito della norma giuridica e il suo sviluppo evolutivo e per ricercare la genesi e gli orientamenti degli istituti giuridici.

Bene a ragione Cornil in una delle sue robuste ed efficaci *Mercuriales* (quella del 15 settembre 1936) insisteva sulla necessità nei magistrati di una « solide formation générale » (Cornil, *La mission des magistrats dans le domaine pénal*. Bruxelles, 1936, p. 228); e Faidev sottolineava la necessità che i magistrati siano in grado di penetrare gli atteggiamenti e le correnti del pensiero contemporaneo (Faidev, *Les études du magistrat belge*. B. J. 1876 col. 689), anche al fine di agevolare, stimolare e preparare le riforme della legislazione.

Ammoniva efficacemente D' Agneseau nella VII delle sue celebri *Mercuriales* « Sans la science, le juge renfermé dans les cercles des jugements dont il a été le témoin, ne peut sortir des bornes étroites sans faire autant de chutes que de demarches et confondant les faits, qu' il devrait distinguer, substitue des exemples qu' il applique mal à des principes qu'il ne consulte jamais ». In altro punto della stessa *Mercuriales* il D'Agneseau aggiunge: « La science n' étend pas seulement, et n'enrichit l'esprit: elle l'éclaire ».

Una speciale preparazione è inoltre necessaria in ogni magistrato, quale che sia la sua qualità, per quanto riflette la valutazione delle prove e particolarmente delle prove testimoniali. Tale valutazione deve emanciparsi dall'empirismo dominante e deve servirsi dell'aiuto e della guida della psicologia, della fisiologia, della psicopatologia, confluenti nella psicologia giudiziaria, la quale nei più recenti progressi può fornire al magistrato raffinati strumenti di indagine, di controllo e di critica.

Se si prende poi in speciale considerazione il magistrato a cui sono affidate funzioni inquirenti, requirenti e giudicanti nei procedimenti penali, è facile rilevare quale somma di cognizioni e di esperienze si richiedono oltre quelle strettamente giuridiche.

Basterà qualche rapido cenno. Quali che siano il fondamento e lo scopo che si attribuiscano al magistero punitivo, nessuno può negare la necessità di rendere sempre più penetrante e completa la indagine sulla personalità fisiopsichica del soggetto attivo del reato.

Per procedere a tale indagine e per apprezzarne convenientemente i resultati il magistrato deve possedere una seria conoscenza di discipline integrative di quelle giuridiche, quali l'antropologia criminale, la psichiatria o psicopatologia, la endocrinologia, la biotipologia, la psicologia dei normali e degli anormali, la psicologia collettiva, la scienza dello sviluppo fisico e psichico della persona umana dall' infanzia, alla pubertà, alla maturità e alla senilità. Il magistrato dedicato alla giustizia penale non può non avere poi cognizioni sicure e complete della medicina legale nelle varie branche; della traumatologia, della tanatologia, della tossicologia, della psicopatologia. Si aggiungano le altre scienze che sono indispensabili per la indagine e per il giudizio relativo ad alcune categorie di delitti, e che riflettono i congegni dei cambi, delle banche, della borsa, della gestione d'aziende commerciali e industriali. Come assicurare questa complessa e multiforme cultura e preparazione nel magistrato, in specie nel magistrato penale?

Si riconnettono a questo quesito i problemi relativi al reclutamento, al perfezionamento e alla specializzazione dei magistrati.

Non certo si può pretendere che fin dal suo ingresso in magistratura il giudice abbia una preparazione completa nei vari rami delle

scienze giuridiche e non giuridiche di cui si è fatto cenno, ma è certo necessario assicurarsi che fin dall'inizio il magistrato abbia già un alto livello di cultura generale e giuridica e un *habitus* mentale allo studio e al perfezionamento e una attitudine alla critica.

Gli studi universitari della facoltà di giurisprudenza sono idonei e sufficienti a dare ai giovani una siffatta preparazione? Credo che senza esitazione si può rispondere negativamente per il modo in cui la facoltà di giurisprudenza è attualmente organizzata, in un corso di quattro anni, che dovrebbe preparare alle professioni e agli uffici più disparati (burocrazia, diplomazia, notariato, avvocatura, magistratura) senza alcuna specificazione. Si aggiunga la pletora degli studenti nelle Università più importanti.

Il legislatore, persuaso di questa insufficienza, ha in una recente riforma richiesto che fra il conseguimento della laurea e l'esame di concorso in magistratura decorrano almeno due anni: ma la disposizione, a prescindere da altre considerazioni, si riduce ad un inutile intralcio, se non integrata dalla istituzione di speciali corsi di preparazione, la cui frequenza sia obbligatoria per i candidati e che diano garanzia di una seria organizzazione, sul tipo, per esempio, della Scuola normale superiore di Pisa, così benemerita nel campo delle scienze e delle lettere.

Si può ricordare anche l'esempio dell'Istituto di alti studi giuridici creato da pochi anni in Francia per la preparazione di magistrati avvocati e diplomatici e che ha già acquistato tanto prestigio e tanto favore.

L'esame di concorso per l'ammissione in magistratura potrebb rimanere nella sua struttura attuale, con opportune integrazioni nell prove scritte ed orali. Nelle prove scritte non può non essere ripristinata la prova autonoma di diritto romano, e deve essere aggiunta una prova di cultura generale che dia garanzia che il candidato conosce e sa valutare gli atteggiamenti e le correnti del pensiero contemporaneo nei suoi multiformi aspetti.

Fra le prove orali è indispensabile ripristinare quella di medicina legale.

A un serio e rigoroso esame di concorso per l'ammissione deve seguire un periodo di tirocinio e di addestramento teorico pratico non inferiore ad un anno, con obbligo di superare alla fine del periodo di addestramento alcune prove che dovrebbero rendere definitiva l'ammissione in magistratura. Nel corso di addestramento dovrebbero avere larga parte le materie ausiliarie sopra ricordate ed anche talune fra le più importanti lingue estere. Se si pensa che la maggior parte delle amministrazioni pubbliche e anche private, hanno già istituito corsi di addestramento e di perfezionamento per i propri funzionari, sembra incredibile che nulla si sia ancora fatto per i magistrati.

Ma la complessità delle cognizioni speciali che sono necessarie nel magistrato addetto alle controversie civili e nel magistrato addetto ai procedimenti penali, la necessità di approfondire le discipline giuridiche che ai rispettivi campi si riferiscono, la specialità delle attitudini richieste per i magistrati inquirenti e requirenti postulano la necessità di una specializzazione, che del resto è stata auspicata ripetutamente in congressi internazionali.

La specializzazione dovrebbe attuarsi dopo un congruo periodo di effettivo esercizio di funzioni giurisdizionali promiscue (non inferiore a otto anni) ed essere accompagnata dall'obbligo di seguire un corso di perfezionamento della durata di un anno, che dovrebbe rendere possibile, insieme con i resultati del servizio prestato, la selezione dei magistrati più idonei e più preparati all'uno o all'altro ramo dell'amministrazione della giustizia. Sia consentito, invocare anche su questo punto l'esempio della Francia: infatti nel progetto del nuovo « Statuto della magistratura » è preveduta la creazione di un *Istituto di alti studi giudiziarî,* della durata di un anno prima della promozione in appello, allo scopo di realizzare un primo esperimento di specializzazione.

Non sono certo da nascondere le difficoltà pratiche da superare per la formazione di ruoli separati di magistrati, con la garanzia di una parità di trattamento. Ma i vantaggi che ne deriverebbero al funzionamento della giustizia sono tali da incoraggiare a studiare con ogni cura la possibilità di superare ogni ostacolo.

Assicurata la scelta di magistrati forniti di speciale preparazione e idoneità per la giustizia penale nelle varie fasi del procedimento, e nelle distinte funzioni di magistrati del Pubblico Ministero e di giudicanti, verrebbe ad essere agevolata anche l'attuazione della importante riforma della istituzione di un corpo di polizia giudiziaria alle esclusive e dirette dipendenze della Magistratura e più specialmente del Pubblico Ministero.

Non bisogna però dimenticare che questa riforma, per essere veramente efficace, non deve arrestarsi a soluzioni parziali o di compromesso che finirebbero col frustrare gli scopi che la riforma si prefigge e che si possono così riassumere:

a) garanzia che la *notitia criminis* pervenga al Pubblico Ministero prontamente e direttamente, in modo che abbia piena attuazione il principio della legalità e obbligatorietà dell'azione penale, sancito anche dalla Costituzione (art. 112);

b) prontezza, rapidità, unità, coerenza non solo delle prime indagini nei procedimenti penali, ma di tutta la fase istruttoria;

c) garanzia contro ogni pericolo di abusi o di eccessi nell'atti-

vità della polizia giudiziaria sia in ordine ai fermi, sia in ordine allo svolgimento delle prime indagini;

d) pronta ed imparziale esecuzione dei provvedimenti del magistrato, in tutte le fasi del procedimento, comprese quelle esecutive.

L'importanza degli scopi che la riforma si propone è così evidente da renderne superflua la illustrazione.

In conclusione, il perfezionamento e il rinnovamento degli strumenti e degli organi sono il mezzo più sicuro per ottenere l'auspicato miglioramento nel funzionamento della giustizia penale.

ERNESTO BATTAGLINI

Professore, Avvocato generale presso la Corte di Cassazione

GIORGIO AGOSTI

Caro Calamandrei,

più che rispondere compiutamente al tuo questionario o soffermarmi specificamente su alcuni dei suoi punti, cercherò — molto alla buona — di riassumerti i risultati di una esperienza personale, che ha indubbiamente il pregio di una certa singolarità. Come tu sai, dopo aver percorso la carriera della magistratura sin dal 1935, la abbandonai di fatto nel 1943 per fare il partigiano, non vi ritornai — a liberazione avvenuta — che sulla carta, perché venni incaricato dal C.L.N. di reggere la Questura di Torino (incarico che, confermatomi dall'AMG e poi dal Governo di Roma, conservai molto più a lungo del previsto e cioè per quasi tre anni), e la lasciai definitivamente nel 1949. Fui dunque, successivamente, giudice, imputato, poliziotto, per ritrovarmi ora — in un campo di lavoro completamente diverso — privato cittadino e semplice spettatore. In questa mia varia esperienza di soggetto, volta volta, attivo e passivo dell'attività inquirente ed istruttoria (che dovrebbe valere ad assolvermi da ogni sospetto di «spirito di corpo»...), sta l'unico interesse delle mie considerazioni: e sta anche il suo limite perché, uscito ormai da quattro anni dalla pubblica amministrazione, non pretendo di essere perfettamente aggiornato sullo stato attuale del problema che il caso Egidi ha portato con particolare veemenza alla ribalta.

Non ritengo tuttavia che, in questi quattro anni in cui l'attività legislativa di adattamento del Codice di procedura penale e della Legge di pubblica sicurezza alla Costituzione, e la riorganizzazione e riforma del relativo apparato burocratico mi pare abbiano proceduto piuttosto *au ralenti,* i termini essenziali del problema siano mutati

radicalmente: e penso perciò che — insoddisfatte essendo sinora rimaste molte istanze politiche legislative e tecniche — alcune conclusioni a cui ero giunto al giorno del mio rientro nella vita civile conservino, anche oggi che le ripenso con maggior distacco, una loro validità.

Una risposta al tuo primo quesito richiederebbe, se mi permetti, una precisazione su quelle che tu chiami « violenze fisiche e morali ». Non credere che io voglia elaborare in materia una sottile casistica sul genere di quella che — attraverso una sapiente gradazione della particolare efferatezza delle violenze — ha permesso alla Cassazione di considerare, in sede di interpretazione del famoso art. 3 del decreto presidenziale 22 giugno 1946 n. 4, come metodi di inquisizione legittima certi trattamenti degni del giardino dei supplizi. Ma il fatto solo di esser svegliato molto di buon mattino in casa da quel particolare suono di campanello e di vedersi entrare in camera dei signori la cui visita non è quella che più si gradirebbe, o l'esser garbatamente *ramassé* per strada dal cosiddetto pattuglione; il ritrovarsi poi, dopo una toilette che ti priva di tutti gli oggetti personali, nonché — cosa umiliante quanto imbarazzante — delle stringhe delle scarpe e della cintura dei pantaloni, in una camera di sicurezza che, quando è modernamente attrezzata dispone di un pancone di cemento e di una rudimentale — chiamiamola così.... — attrezzatura igienica, ma quando lo è un po' meno ospita nel tavolaccio di legno legioni di cimici; il doversi adattare ad una promiscuità non sempre profumata in un ambiente che — generalmente sovraffollato — è gelido d'inverno e soffocante d'estate: tutto questo (che è il meno che possa capitare a qualsiasi fermato nella maggior parte delle questure, dei commissariati e delle stazioni di carabinieri della Repubblica italiana), non costituisce già in sé una, sia pure involontaria — anche se non necessaria — violenza morale, che concorre ad avvilire la personalità dell'inquisito ed a portarlo a contatto dell'inquirente in condizioni di particolare depressione?

Naturalmente la reazione è molto diversa a seconda dell'ambiente sociale, delle abitudini di vita e.... dell'allenamento dell'inquisito. Può darsi che il *clochard*, abituato a dormire sotto le arcate dei ponti, giudichi la camera di sicurezza un albergo confortevole, e che il delinquente abituale la consideri una tappa famigliare; ma è evidente che, per il solo fatto di varcarne la soglia, il fermato o l'arrestato occasionale (quello che « non c'è ancora stato una volta ») subisce un forse inconsapevole, ma pur sensibilissimo, senso di minorazione: come di chi non è più un uomo, ma una cosa. È molto diverso presentarsi, con mandato di comparizione, in giorno ed ora stabilita, dopo essersi consultato con il proprio avvocato, nell'ufficio del giudice istruttore, e venir condotto — mal lavato, con la barba lunga, insonnolito ed

infreddolito — dalla camera di sicurezza nella stanza del funzionario di notturna o del commissario della squadra mobile.

Insomma nelle modalità stesse del fermo o dell'arresto è insita una violenza in parte inevitabile, d'accordo, ma che serve a spiegare molte reazioni a quei successivi sviluppi delle indagini di polizia, che sono solitamente colorite a tinte così fosche. Nello sfruttamento di questo stato di minorata resistenza psicologica che nasce dalla brusca frattura tra la condizione di vita dell'uomo libero e quella dell'uomo che della libertà è privato (sfruttamento sul quale il poliziotto che faccia il suo mestiere con impegno gioca con accortezza) sta spesso il segreto di certi « crolli » improvvisi, di certe complete confessioni che la difesa si adoprerà poi a sostenere strappate con mezzi illeciti. La linea di demarcazione tra il lecito e l'illecito è talmente sottile, nella prima delicatissima fase dell'indagine, in cui non che di prove, neppure di indizi precisi può ancora parlarsi, ma solo di sospetti che si appuntano su una persona! E ci sono tanti modi di interrogare, senza torcere un capello all'inquisito! Lasciamo stare i sistemi di cui ci parla Koestler in « Buio a mezzogiorno »; ma pensiamo alla durata stessa dell'interrogatorio, che può venir prolungata per ore e ore alternandosi gli interroganti dall'altra parte del tavolo; al martellare delle domande, alla ritorsione della più banale contraddizione, alle minacce di sanzioni gravissime, alle lusinghe di impunità quale premio della confessione, alla stessa sigaretta offerta al momento opportuno....

Ma tutto questo, mi dirai, non è ancora violenza (anche se, consentimi, vi si avvicina parecchio): in ogni caso non concreta quella violenza fisica, *cui resisti non potest* anche dall'uomo in condizioni di perfetto equilibrio fisico e nervoso. Quello che l'opinione pubblica vuole, con una legittima e crescente impazienza, sapere, è se sia o meno in uso, come sistema, nelle nostre questure (e, anche se se ne parla meno, nelle caserme dei carabinieri) quello che viene conosciuto normalmente come *passage à tabac* (il nome è francese, il che la dice lunga sul carattere internazionale dell'istituto....).

La risposta è molto difficile: dovrebbe darla la Commissione di inchiesta votata dalla Camera, ma ho i miei dubbi che ci riuscirà. E questo non tanto per la naturale resistenza che oppone ad inchieste del genere un corpo con rigida organizzazione gerarchica, che si considera, a torto o a ragione, fatto oggetto di accuse ingiustamente generalizzate e ostacolato così nell'assolvimento del proprio compito; quanto perché infinita è la diversità di trattamenti che l'inquisito riceve a seconda della sua condizione sociale, dei suoi precedenti penali, dell'abilità (e dell'umore) dell'ufficiale di polizia giudiziaria inquirente e della massa di lavoro che questo ha da smaltire, e di cento altri fattori. Non ultimo quello locale, perché è quasi inevitabile che nella questura di una grande città (dove il lavoro incalza e dove capitano

i più incalliti pregiudicati) il rispetto per l'inquisito sia minore che non nel piccolo centro di provincia, dove minore è la quantità delle « pratiche », più blanda la disciplina della detenzione, e dove è più facile stabilire un rapporto umano tra inquirente ed inquisito.

Come convinzione personale (frutto, ripeto, di una esperienza limitata ai miei tre anni di permanenza nella Questura di Torino) io credo che pronunciare, sulla base di alcuni gravi episodi verificatisi in questi ultimi tempi (dai metodi di lotta contro il banditismo siciliano al caso Egidi) una generale indiscriminata condanna dei metodi inquisitorî della nostra polizia, sia per lo meno avventato: e sia indizio di quella superficialità con cui si è portati in Italia a voler sanare con rimedi improvvisati (o addirittura con lo stilarne semplicemente la ricetta) vecchie piaghe del nostro organismo statale, incancrenite da sopravvivenze di mentalità e di tradizioni preunitarie e da cure troppo spesso discontinue e contradditorie.

Puoi pensare, caro Calamandrei, se io fossi prevenuto nei confronti dei miei futuri subordinati quando varcai la soglia del mio ufficio (che, per mia fortuna, ero riuscito a non varcare quando ancora vi sedeva il mio predecessore....) il 28 aprile 1945! Alla antica diffidenza di magistrato antifascista si aggiungeva il ricordo dei metodi bestiali usati dalle squadre politiche del periodo repubblichino, di cui tanti nostri compagni erano stati vittime. Ma debbo onestamente riconoscere che — eliminati i peggiori arnesi della polizia di Salò, fra i quali, per esser giusti, si erano anche intrufolati delinquenti comuni che della polizia non avevano mai fatto parte — non incontrai le difficoltà che mi attendevo nell'ottenere obbedienza alle disposizioni che subito impartii sull'assoluto rispetto della persona degli arrestati. Anzi, trovai pronta comprensione e collaborazione (oserei dire, come un senso di sollevata distensione) nei migliori dei miei funzionari. Non pretendo di esser riuscito a sradicare tutti gli abusi; ma ad una conclusione credo di poter giungere con sicurezza, e cioè che l'uso o meno di metodi inumani ed illegali nelle indagini di polizia è in funzione diretta della acquiescenza e della tolleranza del superiore diretto e, al vertice della gerarchia, del questore, a cui risale la responsabilità funzionale e disciplinare del servizio.

Ho parlato di acquiescenza e di tolleranza: vi sono tanti modi di incoraggiare di fatto un malcostume che, a parole, si condanna e che si è sempre pronti — alla prima grana — a sconfessare con virtuosa indignazione!

Viene commesso un delitto che, per l'efferatezza della sua esecuzione, o per la notorietà della vittima, o per l'ambiente in cui è avvenuto, solleva una profonda ondata di emozione nell'opinione pubblica. I giornali se ne impadroniscono, i cronisti ed i fotografi si mettono al lavoro, cominciano a piovere in questura le telefonate di chi vuol

notizie sensazionali, di chi offre suggerimenti infallibili (è incredibile il numero di Sherlock Holmes disoccupati che sbucan fuori in questi casi!), di chi deplora l'incapacità e l'inefficienza della polizia. E non sono per solito consigli di moderazione quelli che arrivano: la giustizia popolare va molto per le spicce e, sotto l'impulso dell'orrore e dello sdegno, ha bisogno di individuare a tutti i costi un colpevole e, pur di mettergli le mani sopra, non s'imbarazza tanto di scrupoli legalitari (basta pensare al trattamento che una folla infuriata riserva al ladro di biciclette colto sul fatto, per rendersi conto degli istinti belluini che fermentano in ogni uomo il quale si ritiene autorizzato a dar manforte alla giustizia).

E, a fianco di questa pressione dell'opinione pubblica e della stampa (che assolve pure una sua funzione stimolante, anche se molto spesso intralcia le indagini e fornisce al colpevole indiscrezioni preziose), c'è — più silenziosa, ma non meno insistente — la pressione dell'apparato burocratico, che si mette in moto secondo il principio della responsabilità *par cascades* e, più forse che di scoprire l'autore del delitto, è preoccupato di « coprire » (uso il termine classico), se stesso. La Direzione Generale di P. S. tempesta il prefetto, il prefetto tempesta il questore, il questore tempesta il capo della squadra mobile: e alla fine della serie delle telefonate — recise e perentorie — sta il disgraziato funzionario a cui tocca dipanare la matassa, nel quale può pure giustificarsi l'atteggiamento del commissario di quel vero e umanissimo film che è « Guardie e ladri », quando riceve la telefonata dell'eccellenza, provocata dal pezzo grosso americano...

Perché — questo è importante — il capro espiatorio, il responsabile ultimo dell'eventuale insuccesso è sempre — vuoi agli occhi del pubblico, vuoi nel giudizio dei superiori — il funzionario di P. S.; mentre nessuno pensa di chiamare in causa il procuratore della Repubblica o il giudice istruttore. Per i quali ultimi, comunque, le conseguenze personali di prestigio e di carriera di uno smacco o di un errore giudiziario sono molto meno gravi che per il detto funzionario.

Questo è, secondo me, il processo psicologico normale attraverso cui si educa quella mentalità di infallibilità, di precipitazione e purtroppo anche di sopraffazione che poi si denuncia nei quadri della polizia giudiziaria. Bisogna scoprire a tutti i costi il colpevole, scoprirlo presto (in quel lasso di tempo sufficiente perché l'intervento repressivo conservi il suo effetto esemplare e perché la volubile attenzione dei lettori di giornali non sia attratta da altri fatti del giorno) e — finale obbligato — farlo confessare. Bisogna insomma — in questo facsimile di film giallo a cui il pubblico ama assimilare l'operazione di polizia — che « arrivino i nostri » al momento giusto: il reo è confesso perché sottufficiali e agenti non si sono risparmiati, perché il commissario è stato solerte, perché il questore ha diretto personalmente

e brillantemente le indagini, perché il prefetto ha dimostrato il suo vivo interessamento, perché il ministro ha voluto esser tenuto minutamente al corrente, ecc. ecc. E anche se arrivano per vie un po' traverse, nessuno, lì per lì, ci bada: nella fase di quelle che l'art. 225 del Codice di procedura penale chiama pudicamente « sommarie informazioni » il fine giustifica tutti i mezzi. Non per invocare attenuanti a metodi inquisitorî come quelli che sembra siano stati usati nel caso Egidi; ma sarebbe interessante confrontare gli osanna dei giornali al momento in cui « luce completa è stata fatta sul delitto » con i crucifige degli stessi giornali al momento delle ritrattazioni dell' imputato al processo...

Prevedo qui una obbiezione: non è soltanto nei grossi *affaires* criminali che la polizia è accusata di seguire certi metodi, ma anche quando la loro adozione è del tutto sproporzionata all'entità del reato ed all'allarme suscitato nell'opinione pubblica o quando è inutilmente vessatoria (come nel caso dei fermati nel corso di una dimostrazione). C'è indubbiamente qualcosa di vero: e, cosa più penosa, è assai più facile che di questi trattamenti sbrigativi sia vittima il povero diavolo zotico e malmesso che non il « signore » (a favore del quale interviene nove volte su dieci la telefonata dall'alto). Ma, quando si consente che certi delitti possano mettere il loro autore fuori della legge e autorizzano l'autorità ad averne ragione con qualsiasi mezzo, si entra su un terreno di distinzioni quanto mai equivoche ed infide: e siccome per l'ufficiale di polizia giudiziaria che ne è investito ogni reato diventa un problema da risolvere a tutti i costi, ecco poste le premesse perché le indagini di polizia sconfinino nell'arbitrio e nel disprezzo della personalità umana.

Alla base di questa deviazione morale e processuale (nei capi che tollerano più ancora che negli esecutori materiali) sta l' importanza assorbente che si attribuisce da noi alla confessione e la diffidenza con cui viene considerata una indagine puramente indiziaria, a cui manchi il suggello della confessione dell' indiziato. Certo la confessione può a buon diritto considerarsi il coronamento di un' istruttoria condotta abilmente, che — grazie ad un paziente e minuzioso lavoro di raccolta e di selezione di elementi probatorî — serra il colpevole in un vicolo cieco e lo costringe a darsi per vinto: e, in questo senso, essa rappresenta per l' inquirente non soltanto una vittoria sul piano tecnico, ma anche l'assoluzione morale dal dubbio dell'errore giudiziario.

Però, accanto a questi, altri motivi meno nobili inducono a tentar di strapparla al prevenuto: il desiderio di conseguire un successo professionale, che — per un comprensibile eccesso di zelo proprio non solo ai funzionari di polizia, ma anche a molti magistrati dell'accusa — consiste nel voler trovare a tutti i costi ad ogni reato il suo autore; e anche, molto spesso, un atteggiamento di pigrizia. È certo più

faticoso cercar di metter ordine in una farraggine di indizi incompleti e contraddittorî e ricostruire, procedendo per induzioni ed esclusioni, lo svolgimento obbiettivo dei fatti che non scavalcare tutto quanto con la confessione dell'indiziato. Ed ecco che, insensibilmente, la confessione, anziché l'ultimo, non indispensabile atto dell'indagine, tende a diventarne il primo, necessario e sufficiente, il *la* su cui accordare tutti gli altri elementi probatorî. Il tema che dovrebbe essere: «è stato commesso un delitto: individuare il colpevole» riceve così questo svolgimento: «è stato commesso un delitto: Tizio è indiziato quale autore: farlo confessare».

Si affaccia a questo punto un'altra obbiezione: posto pure che si voglia ottenere la confessione dell'inquisito, non ha la polizia — in questo secolo della tecnica — altri mezzi a sua disposizione per conseguirla che non sia l'armamentario del bargello medioevale? Non esistono in Italia istituti di polizia scientifica modernamente attrezzati, schedari aggiornati, rapidi collegamenti radiofonici, possibilità di veloci spostamenti con automezzi radioguidati? O non ci sono da noi funzionari e sottufficiali adeguatamente istruiti e addestrati a servirsi di questi moderni mezzi di indagine, che — se dobbiamo giudicare dai films — sembra consentano ai loro colleghi d'oltremare di dipanare in un fiat le matasse più intricate e di lottare brillantemente contro la delinquenza pur nel pieno rispetto della persona umana?

Che l'attrezzatura della polizia scientifica abbia fatto in Italia in questo dopoguerra notevoli progressi è innegabile e sarebbe davvero far torto ai nostri funzionari il pensare che essi non sappiano servirsene altrettanto bene quanto i loro colleghi stranieri. Ma chi ha una certa pratica di queste cose sa che non tutti gli apparati tecnici che vengono solennemente inaugurati dal ministro dell'Interno o dal capo della polizia, e quelli che si vedono sfilare a Roma nella grande parata della festa del Corpo della P. S., sono poi così agevolmente a portata di mano dell'ufficiale di polizia giudiziaria per l'esercizio del suo ministero. E soprattutto alle dotazioni d'impianto non corrispondono adeguati e tempestivi stanziamenti di fondi d'esercizio: cosicché dove si è riusciti ad installare un servizio di automezzi radiocomandati, mancano poi i quattrini per riparare i guasti ai delicati apparecchi, o si lesina la benzina per far circolare le vetture; e dove un antidiluviano gabinetto fotografico ha potuto arricchirsi di una moderna macchina da ripresa cinematografica, non ci sono i fondi per acquistare le pellicole e svilupparle. È la solita miseria nostra italiana: e anche un poco il nostro italico gusto di costruire prima la facciata e poi, se ne avanza, il palazzo.

In definitiva dunque i due strumenti prìncipi della nostra polizia giudiziaria (oltre, è doveroso riconoscerlo, lo spirito di sacrificio dei migliori suoi elementi che, figli anche loro del nostro popolo abituato

ad arrangiarsi, suppliscono con l'acume e con la buona volontà alla deficienza dei mezzi) rimangono la lettera anonima ed il confidente. La lettera anonima credo sia veramente una nostra istituzione nazionale: tanto poco il cittadino ama coadiuvare apertamente la polizia, tanto volentieri le fornisce, sotto il velo dell'anonimato, indicazioni spesso preziose. Non è qui il luogo di ricercarne le ragioni: una è certo l'atavica ritrosia dell'uomo della strada a collaborare con quella polizia che per secoli è stata nel nostro paese odiato e temuto strumento di oppressione; un'altra è la sfiducia, particolarmente radicata in certe zone ed in certi ambienti, di ricevere efficace protezione; un'altra più terra terra la naturale aspirazione di ogni italiano di aver da fare il meno possibile con le pubbliche autorità.

Quanto al cosiddetto « confidente di polizia », questo è un istituto decisamente internazionale, famigliare alle polizie di tutti i luoghi e di tutti i tempi: e il discorso al riguardo sarebbe molto lungo. Impedire alla polizia di servirsi di questi poco stimabili ausiliari sarebbe come impedire ad un esercito di ricorrere allo spionaggio (« c'est un grédin! » — esclama Cyrano al racconto di De Guiche sul doppio gioco dello spione spagnolo all'assedio di Arras; « c'est très commode », replica l'altro). C'è tutto un lavoro preparatorio di studio e di penetrazione in dati ambienti che richiede di necessità l'uso di questo strumento, senza il quale non sarebbe neppur concepibile la lotta contro forme di delinquenza professionale ed organizzata (si pensi, ad esempio, al contrabbando, al traffico di stupefacenti, alla tratta delle bianche).

Ma è questione di saper conservare le distanze: bisogna che al confidente non sia data — scusa l'orribile bisticcio — eccessiva confidenza; bisogna che da individuo di bassi servizi egli non si senta promosso a collaboratore della polizia su un piano di uguaglianza o quasi, o non si senta investito di una semi-immunità per le marachelle che può a sua volta commettere. Ora, che succede in pratica? I fondi a disposizione delle questure per le cosiddette spese riservate sono talmente irrisori che riesce impossibile mantenere il rapporto tra poliziotto ed informatore sull'unico terreno su cui è ammissibile, su quello cioè di un negozio, come direbbe un civilista, *ob turpem causam*. Ne consegue che l'unica moneta di scambio a disposizione del funzionario è, in molti casi, o il mercanteggiamento di un'autorizzazione di polizia (la tessera alla prostituta, la licenza al gestore della taverna malfamata) o addirittura l'assicurazione dell'impunità per un reato (al ladruncolo, per esempio, che fa metter le mani sul grosso ricettatore, o al ricettatore che « vende » la banda che lo rifornisce). Si viene in tal modo a creare un rapporto equivoco tra polizia e certa zona della malavita, che tocca i suoi culmini negli episodi messi in luce dalla recente lotta contro il banditismo siciliano, dove a un certo punto non

si capisce più chi sia il bandito da acciuffare e chi il confidente da lasciar circolare.

In ogni caso, l'utilizzazione del confidente dovrebbe esser limitata alla fase iniziale delle indagini. Ma non è concepibile che l'informatore continui ufficiosamente a collaborare con l'inquirente, come accade, ad esempio, con la deprecabile pratica di mettere nella stessa cella il confidente e l'indiziato. Alle dichiarazioni che quest'ultimo può lasciarsi sfuggire in condizioni di minorata difesa psicologica e che vengono poi riportate al funzionario per un tramite così equivoco e interessato, non si dovrebbe in nessun caso prestar fede. Così come non dovrebbe consentirsi il più grave abuso del ricorso all'agente provocatore.

Ma il magistrato? Che ci sta a fare, in quella fase che il Capo I del Titolo I del Libro II del Codice di procedura penale definisce « degli atti preliminari all'istruzione », il magistrato? Quali limiti vi pone? Quali controlli vi esercita? In una parola: che cosa deve, che cosa può e... che cosa vuole fare per impedire i lamentati abusi della polizia? Perché il problema è, allo stato attuale della legislazione, essenzialmente un problema di usurpazione di poteri e di facoltà proprie dell'autorità giudiziaria da parte degli organi di polizia. Questa usurpazione, dove si verifica, è dal magistrato inquirente subìta *obtorto collo*, o non è invece tollerata o addirittura incoraggiata?

I miei ricordi di giudice e di questore mi inducono a inclinare per la seconda, se non addirittura per la terza ipotesi. E non si offendano i miei ex-colleghi: ché, se oggi predico bene, sono il primo a riconoscere di avere io pure razzolato male... I nostri codici di procedura — è noto — e quello di procedura penale in primo luogo, non badano a tempo, né a spese. Il culto di Temi è concepito sempre (sulla carta) con solennità e decoro e gran copia di officianti e di ministri; ma la sua celebrazione lascia, all'atto pratico, alquanto a desiderare. E, mentre i codici di rito marciano col progresso, gli organici della magistratura sono rimasti — come è stato più volte lamentato, senza che alle lamentele facesse seguito altro che qualche palliativo inadeguato — quelli dei primi anni dopo l'unificazione, quando la popolazione dell'Italia era la metà di quella attuale e il ritmo più rapido della vita non si era ancor tradotto in un progressivo, fortissimo aumento dell'attività giudiziaria.

Al magistrato — a cui la saggia ed economa amministrazione del Ministero di Grazia e Giustizia fornisce, come tutta dotazione *tecnica* un tavolo, una sedia (qualche volta un portaombrelli), un calamaio per lo più asciutto, una penna a cannuccia, un unico telefono in fondo al corridoio per diversi uffici e una frazione di usciere (da chiamarsi con un campanello che generalmente non funziona) —, al magistrato — che la stessa saggia ed economica amministrazione riterrebbe preso da

delirio di grandezza se osasse far richiesta di una macchina da scrivere, di un classificatore metallico, di un telefono personale, o (follia!) di una stenografa e di un automezzo, — al magistrato è però consentito, per quella felice capacità di arrangiamento che è prerogativa e vanto della nostra burocrazia, di scaricare una parte delle attribuzioni, istituzionalmente e gelosamente sue, su un certo numero di, chiamiamoli così, ausiliari. In materia di istruzione civile, sono gli avvocati che funzionano da cancellieri e scrivono sotto dettatura (qualche volta anche non sotto dettatura...) i verbali di prova; in materia di istruzione penale, sono gli ufficiali di polizia giudiziaria, grazie alle solerti cure dei quali le « sommarie informazioni » diventano un' istruttoria bell'e fatta, con deposizioni testimoniali, accertamenti tecnici, atti di ricognizione, ispezione e confronto, interrogatorî (e confessioni) degli imputati. Il tutto coronato da un bel rapporto del commissario, che espone i fatti, riassume gli elementi probatorî, giunge infine a conclusioni che non fanno (almeno formalmente) una grinza.

Dopo di che non resta al magistrato che richiamarsi tutti i protagonisti, sbrigarseli a tamburo battente con la formula sacramentale: « confermo quanto ebbi a dichiarare avanti all'autorità di P. S.; non ho altro da aggiungere », e con una requisitoria di rinvio o una sentenza istruttoria ricalcata sul rapporto del funzionario di P. S., sfornare il tutto per il dibattimento.

Non è sempre così, lo so. E troppi casi conosco di sostituti procuratori della Repubblica e di giudici istruttori che con scrupolo ammirevole esplorano ogni angolo del processo, e se ne studiano gli atti a casa di notte e si assoggettano a marcie o a corse in bicicletta per rendersi conto dei fatti sulla località; magistrati che tengono veramente in mano la direzione ed il controllo dell' indagine sin dal primo momento e sotto la cui ferma guida gli ufficiali di polizia giudiziaria rimangono senza sgarrare nell'ambito delle loro attribuzioni.

Ma mettiamoci nei panni di un sostituto procuratore della Repubblica « di giornata » in un grosso tribunale, sul cui tavolo piovono, per ventiquattr'ore consecutive, tutte le segnalazioni di reati commessi nella giurisdizione del tribunale (dal banale furterello al tragico infortunio stradale, al grave fatto di sangue). Come può quel disgraziato — che deve, si badi, continuare a sbrigare il suo lavoro normale d'ufficio — far fronte in tre, quattro, dieci casi proprio alla fase più delicata del processo, che costituisce per la sua immediatezza la base di tutta la successiva istruttoria? Raccogliere le prime testimonianze, che sono le più preziose, eseguire sul luogo i primi accertamenti, dare disposizioni per la conservazione delle traccie del reato, mettere in moto consulenti tecnici, interrogare (e interrogare con pazienza, con mente calma e riposata) gli indiziati? O quanto meno dirigere efficacemente l'esecuzione di tutte queste operazioni da parte degli organi di poli-

zia giudiziaria? Il tutto — si tenga sempre presente — senz'altro sussidio che la propria penna stilografica e senz'altro mezzo di locomozione che la bicicletta o il tram? (Perché un capitano dei carabinieri dispone generalmente di una topolino, un funzionario di squadra mobile ha almeno un automezzo a disposizione dell'ufficio, un comandante di stazione di carabinieri isolata può avere in dotazione una motocicletta; ma il procuratore della Repubblica e il consigliere istruttore di un grande tribunale non hanno un bel niente).

In queste condizioni di « splendido isolamento » e di sconsolante mancanza di ogni mezzo utile per un rapido ed efficiente espletamento delle sue mansioni, il magistrato inquirente deve di necessità consentire alla polizia una libertà di iniziativa ed una autonomia di esecuzione che si traducono spesso in una involontaria abdicazione ai suoi diritti e ai suoi doveri.

Che questa abdicazione — in cui va talvolta cercato il motivo di certa imbarazzata esitazione del magistrato inquirente a mettere in stato di accusa l'ufficiale di polizia giudiziaria che ha prevaricato — sia proprio sempre involontaria... beh, lasciamo andare. Chi ha pratica di istruzione penale, sa che le istruttorie di molti delitti celebri, che commuovono l'opinione pubblica e ispirano ai cronisti pezzi di bravura, richiedono faticose e nauseanti esplorazioni negli ambienti più sordidi, e portano a contatto con sozzure morali e materiali tali che è umano che il magistrato inquirente preferisca conoscerle già filtrate attraverso il filtro più grezzo della indagine di polizia. E, abbiamo il coraggio di dirlo, il funzionario di polizia (più sbrigativo, e più spregiudicato del magistrato) riesce a stabilire, con certe categorie di delinquenti professionali, una forma di contatto elementare ed immediato, che al magistrato è impossibile e ad ottenerne — facendo ricorso non tanto alla coazione quanto alla conoscenza delle leggi a cui obbedisce il mondo della malavita — una arrendevolezza, fatta anche di rispetto per un avversario che non è così facile « far fesso »...

A questo punto non vorrei, caro Calamandrei, che i miei ragionamenti ti sapessero un po' troppo di *Candide* e che tu mi credessi fatalisticamente consenziente a questa distribuzione di parti tra poliziotti che son costretti a picchiare, inquisiti che debbon rassegnarsi gioiosamente a buscarle, e magistrati a cui non resta che far finta di non vedere e di non sentire.

Al contrario. Io son convinto — per dirla con Bettino Ricasoli (nelle « *Istruzioni Ministeriali* » che dettava, come Ministro dell'Interno, il 4 Aprile 1867) — che i funzionari di P. S. « devono ravvisare la convenienza e la dignità di conformarsi all'indole dei nostri tempi civili e delle libere istituzioni dello Stato col chiedere di preferenza al prestigio delle forze morali, anziché allo impiego dei mezzi coattivi, l'autorità e l'influenza di cui abbisognano per poter inspirare

nelle popolazioni sia la certezza di un'operosa ed efficace difesa dei legittimi loro voti, sia quella fiducia nella rettitudine degli intendimenti governativi che agevola la rassegnazione agli ineluttabili sacrifici », e che debbono « astenersi ugualmente dalla servile deferenza che li avvilisce come dalla riottosa albagia che indispone gli animi dei cittadini ».

Sono però ugualmente convinto che gli abusi della polizia si possono agevolmente reprimere senza che sia necessario far ricorso a mezzi eroici o a riforme organiche, ma semplicemente facendo funzionare le leggi esistenti (dopo averle messe finalmente d'accordo con la Costituzione!) e trovando un tollerabile *modus vivendi* tra le esigenze del Codice di procedura penale e quelle dei bilanci della Giustizia e dell'Interno.

Non credo, per esempio, all'utilità di istituire « nell' interno della magistratura una categoria di magistrati forniti di specifica preparazione tecnica e scientifica » per l'esercizio delle funzioni inquirenti ed istruttorie, come propone la mozione votata dalla Camera il 20 febbraio scorso. Un magistrato, che abbia superato quei due vagli severissimi che sono gli esami per la nomina a uditore e poi per la nomina a giudice, si deve presumere fornito di una preparazione più che sufficiente per dirigere e vigilare l'operato della polizia giudiziaria. Quella che gli manca, se mai, è la possibilità pratica di farlo: disponibilità di tempo, disponibilità di mezzi e autorità effettiva sugli organi di polizia, possibilità concreta cioè di accompagnare l'azione direttiva e di controllo con le opportune ricompense e con le necessarie sanzioni.

Vi è, nella nostra legislazione, una curiosa incongruenza. Sono ufficiali di polizia giudiziaria secondo l'art. 221 C. p. p. 1°) « i funzionari di pubblica sicurezza *ai quali gli ordinamenti di polizia riconoscono tale qualità* ». Ora, gli ordinamenti di polizia (e precisamente l'art. 2 del T. U. 31 agosto 1907 n. 690 della Legge sugli ufficiali ed agenti di P. S.) *non* riconoscono tale qualità né al questore, né al vice questore, cioè proprio ai funzionari che, stando all'apice della scala gerarchica, non solo assumono la responsabilità dell'operato dei loro subordinati, ma li giudicano attraverso la compilazione delle note caratteristiche annuali, redigono i rapporti informativi per la loro promozione, possono chiederne il trasferimento, possono farli mettere sotto procedimento disciplinare, possono insomma (e si sa che cosa questo significa in un'amministrazione rigidamente gerarchica come quella della P. S.) influire in modo decisivo sulla loro « carriera ».

Come evitare, in questo stato di cose, che la parola del questore abbia per il funzionario di polizia giudiziaria influenza ed autorità ben maggiore di quella del procuratore generale presso la corte d'appello o del procuratore della Repubblica, alle cui dipendenze egli dovrebbe (secondo l'art. 220 C. p. p.) esercitare le sue attribuzioni? E come meravigliarsi che, nella non così infrequente ipotesi di un con-

flitto tra la ragion di Stato (impersonata nel questore), che esige si scopra a tutti i costi *un* colpevole, e la superiore esigenza della giustizia (impersonata nel procuratore della Repubblica), che vuole si scopra *il* colpevole, l'ufficiale e l'agente di polizia giudiziaria preferiscano dar ragione al primo? Il Cardinal Federico è il Cardinal Federico; ma prima di arrivare a lui i Don Abbondio hanno a che fare con tanti altri potenti della terra che possono procurar loro dei guai!

È bensì vero che il magistrato può inviare al questore o addirittura al ministero dell'Interno un rapporto sfavorevole sul conto dell'ufficiale di polizia giudiziaria che non ha eseguito i suoi ordini o che ha commesso un abuso; e che può, quando ravvisi nel suo operato gli estremi di un reato, incriminarlo. Ma son minacce di sanzioni lontane e abbastanza ipotetiche. I rapporti si insabbiano e un questore che si rispetti sarà sempre disposto, non foss'altro che per spirito di corpo, a « coprire » il funzionario segnalato.

Quanto all'eventuale apertura di un procedimento penale, a torto si butta ogni colpa su quel famoso articolo 16 del Codice di procedura penale che tanto inchiostro ha fatto e fa versare. E più di un magistrato che ama scaricarsi di responsabilità e non vuole urtarsi con gli organi locali della P. S. o dell'Arma, finge di ignorare che l'autorizzazione del ministro della Giustizia a procedere contro gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria dev'essere richiesta, come vuole la giurisprudenza più recente della Cassazione, solo quando questi siano nel *legittimo* esercizio delle loro funzioni e non già, quando trattasi di fatto commesso *con l'abuso* delle funzioni stesse: come è appunto nel caso di maltrattamenti a un detenuto.

Indipendentemente dunque dalla sorte che avrà la proposta di soppressione dell'art. 16, già approvata dal Senato nella seduta del 9 dicembre 1949 e presa in esame il 6 febbraio scorso dalla Commissione della Giustizia della Camera (se ho ben capito, per rinviarla alle calende greche), è possibile anche oggi fare rapida ed esemplare giustizia nei confronti del funzionario che si sia reso colpevole di violenze contro un inquisito.

E un buon passo avanti si farebbe: 1) se anche al questore e al vice-questore venisse riconosciuta la qualità di ufficiale di polizia giudiziaria, con tutto quello che ne consegue; 2) se gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria non potessero esser promossi, trasferiti, posti sotto inchiesta, senza che fosse prima sentito il procuratore generale o il procuratore della Repubblica, il cui rapporto dovrebbe integrare quello del superiore gerarchico, e le cui conclusioni dovrebbero — in caso di contrasto — prevalere.

Si potrebbero forse estendere ai fermati e ai detenuti a disposizione della autorità di P. S. le funzioni di vigilanza che il giudice di sorveglianza esercita nei confronti dei condannati a pene detentive.

Ma in questo controllo, che non sarebbe una sinecura e che si andrebbe ad aggiungere ai compiti che già oberano un giudice di sorveglianza che faccia il suo dovere, non ho — lo confesso — eccessiva fiducia.

Un'innovazione più radicale propugnerei: tanto radicale che non ho speranza di vederla neppur presa in considerazione. Che cioè i magistrati della carriera requirente, prima di esser promossi consiglieri, fossero comandati a reggere una questura per un certo periodo di tempo. Parla in me, lo so, un'esperienza del tutto personale che circostanze eccezionali mi hanno consentito di fare: e capisco il pericolo di una generalizzazione ed i guai che potrebbero derivarne.

Ma voglio dire che farebbe molto bene a un magistrato, abituato a vedere il dramma istruttorio stando *au dessus de la mêlée*, venire a contatto della realtà squallida, meschina e pur così dolorosamente umana, della vita di una questura. E seguirli, questi commissari, questi brigadieri, questi agenti — che si fa presto a qualificare sfaticati, incolti, arroganti — alle prese, in numero per lo più insufficiente, con un lavoro ingrato e faticoso (dove si ignora il riposo festivo o la giornata compensativa infrasettimanale); costretti al quotidiano contatto con gli ambienti della malavita; impegnati a risolvere il problema della pagnotta con grami stipendi; esposti al rischio di buscarsi una pallottola o di rimetterci in una colluttazione l'unico vestito (che nessuno risarcirà); oggetto di provvedimenti (disciplinari, di trasferimento ecc.) praticamente insindacabili di superiori troppo spesso influenzati da pressioni politiche; e con la prospettiva finale, alla scadenza dei limiti di età che sono bassi, di andar mendicando un posto di aiuto-magazziniere o di sorvegliante per non morir di fame con la pensione. Sono convinto che ne nascerebbe una maggior comprensione del magistrato per il poliziotto e un maggior rispetto del poliziotto per il magistrato: e, se il poliziotto (a cui, dopo il corso presso la scuola, nessuno più si cura di ricordare l'importanza del suo ministero e la gravità dei suoi doveri, all'infuori delle campagne di stampa che dagli abusi dei pochi traggon conclusioni negative per tutti) acquisterebbe più chiara coscienza dei limiti che sono imposti al suo operato, anche al magistrato gioverebbe scendere un po' dalle nuvole e conoscere le norme non scritte della lotta contro la delinquenza.

Tuttavia, anche senza arrivare a questa utopistica riforma, sono pienamente d'accordo con quello che Panfilo Gentile scriveva su « La Stampa » di qualche tempo fa: che il problema cioè non è di creare una nuova categoria di magistrati con quella tal specifica preparazione tecnica e scientifica, quanto di aumentare il numero dei magistrati, attraverso i quali il procuratore generale e il procuratore della Repubblica esercitano la direzione e la vigilanza sull'opera della polizia giudiziaria. Se poi al numero adeguato (e ad un adeguato riconoscimento, ai fini della carriera, della delicatezza e dell'importanza di queste fun-

zioni) si aggiungesse una conveniente dotazione di mezzi, si potrebbe concludere che il bilancio della Giustizia sta acquistando anche in Italia quel peso che dovrebbe essergli riconosciuto in un paese civile.

Senza questa maggiore efficienza numerica e funzionale della autorità giudiziaria e senza una *effettiva* possibilità di intervento immediato e continuo nella fase preliminare dell' istruttoria, gran parte delle proposte di modifiche a disposizioni del Codice di procedura penale che hanno formato oggetto di recenti disegni di legge di iniziativa parlamentare (immediata traduzione dell'arrestato nelle carceri mandamentali o giudiziarie; riserva al solo caso di flagranza del sommario interrogatorio ad opera degli ufficiali di polizia giudiziaria, ovvero sua esecuzione nell'ufficio di direzione del carcere e alla presenza della persona che è preposta al carcere stesso; soppressione di quella facoltà di prolungamento nel tempo delle indagini di polizia giudiziaria, che — al pari della convalida del fermo e dell'arresto da parte del procuratore della Repubblica — si è abusivamente generalizzata) sono destinate a rimanere lettera morta.

Anzi, possono persino ritorcersi a danno dell'arrestato che, passato in stato di detenzione a disposizione dell'autorità giudiziaria, rischia di morire anziché di morte violenta di morte lenta... La piaga dei detenuti in attesa di giudizio da anni non è infatti meno grave di quella dei detenuti malmenati dalla polizia: dove non c'è più pericolo di violenza fisica, c' è attesa snervante, non meno debilitante e non meno avvilente per la personalità umana, dei maltrattamenti in camera di sicurezza.

Sarebbe già un modesto, ma sostanziale, progresso che il « *sommario* interrogatorio » non potesse venir prolungato per ore e ore sino ad ottundere nell' interrogato ogni capacità di valutare l' importanza delle sue ammissioni, ma gli fosse prefisso un preciso e non superabile limite di tempo; che in camera di sicurezza l' inquisito usufruisse di un minimo conforto; che in ogni cella ed in ogni ufficio di polizia fosse esposto in caratteri cubitali una specie di sintetico breviario dei diritti del fermato e dell'arrestato (dove fosse per esempio riportato l'art. 13 della Costituzione...)

In conclusione, per eliminare gli abusi diciamo così di azione della polizia, pare a me che occorra porsi in condizione di non farne commettere di altrettanto gravi (nelle loro conseguenze) di omissione da parte dell'autorità giudiziaria. Trasferire a cuor leggero alla magistratura — senza aver prima provveduto a quegli indispensabili rafforzamenti di organici e potenziamento di mezzi di cui si è detto — funzioni che oggi sono, sia pure approssimativamente ed imperfettamente assolte dalla polizia, sarebbe un errore pratico (perché si paralizzerebbe o indebolirebbe la rapidità della funzione repressiva), e anche un errore psicologico, perché si rischierebbe di esautorare la stessa magistratura

e — con i compromessi spiccioli che si renderebbero inevitabili tra magistratura e polizia — si attenuerebbe, anziché rafforzarlo, quel controllo che la prima oggi esercita, anche se in modo incompleto, sulla seconda e che consente che i casi Egidi non passino sotto silenzio.

Ma mi accorgo, caro Calamandrei, che sono andato un po' fuori carreggiata e che risposte precise al tuo questionario ho finito col non darne. Prendi la mia chiacchierata per quello che vale ed abbiti i miei più cordiali saluti.

GIORGIO AGOSTI

Avvocato, ex-magistrato; ex-questore di Torino

LELIO BASSO

Caro Calamandrei,

sono intervenuto alla Camera in sede di discussione della tua mozione, ma quando è venuto il mio turno di parola ero al terzo giorno di influenza e di una febbre debilitante, che, se pur mi consentì di alzarmi e di recarmi a Montecitorio, mi fece però mancare le forze fisiche, la voce in primo luogo, per compiere come avrei voluto la mia fatica. Ma del resto, grazie ai segnalati servigi che la grande stampa di informazione rende all'istituto parlamentare, non è certamente la tribuna di Montecitorio la più adatta per parlare all'opinione pubblica, specie quando si tratti di aspetti incresciosi della nostra vita pubblica. Sicché se anche avessi potuto svolgere interamente la mia argomentazione, non ne avrei ricavato un reale vantaggio allo scopo, che pur mi premeva, di sottoporre all'attenzione del pubblico alcune considerazioni e alcune tesi che mi sembravano, in questa partecipazione, degne di attenzione.

Ecco perché, avendo seguìto le nobili battaglie che tu hai sempre combattuto sul «Ponte» per far luce intiera su questi problemi di civiltà, mi permetto chiederti ospitalità per prospettare ai tuoi lettori il punto di vista che solo parzialmente ho svolto alla Camera. Eccolo in sintesi:

1) Io non entro nel merito delle numerose proposte che sono state avanzate e che sono probabilmente tutte utili, e che pertanto io appoggio come un rimedio parziale, ma che non considero ancora il rimedio principale. Il quale consiste, secondo me, essenzialmente in una profonda radicale riforma di un millenario costume. Tu, che segui con diligente amore le vicende della vita giudiziaria italiana, sai che anche sulla base della legislazione vigente, quando sia arrestata per motivi comuni una persona appartenente a ceti sociali privilegiati, e uso la parola in senso molto lato, può avere la sicurezza di andare esente da mezzi coercitivi, anche se si ostinasse a negare. Ti immagini tu un diplomatico G., o una contessa B., o un monsignor L., o un industriale X, o un

funzionario Y, sottoposti a questo trattamento? E questa sicurezza deriva ad essi appunto dal costume millenario, che è sopravvissuto alla Rivoluzione Francese e sopravvive anche alla nostra Repubblica democratica, che la tortura per i reati comuni si applica solo agli *humiliores* e non agli *honestiores*, mentre per il *crimen majestatis* (oggi, in senso più lato, per i reati politici) come per l'eresia, che è reato di lesa maestà divina, *omnes torquentur*. Io ho insistito nel mio intervento alla Camera proprio nel mettere in rilievo questa « costante » della tortura, sia antica sia medievale sia contemporanea, che consiste nel rispetto di un *privilegium dignitatis*, con l'eccezione della famosa ordinanza di San Luigi re di Francia, che esentava dalla tortura « *personas honestas ac bonae famae etiam si sint pauperes* ».

2) Solo se ci rendiamo conto di questo carattere discriminatorio che i mezzi di coercizione fisica e morale hanno ancor oggi come hanno avuto in ogni tempo, possiamo renderci conto sia dell'ampiezza del fenomeno, sia della difficoltà che si riscontra oggi a far reagire l'opinione pubblica. Quanto all'ampiezza del fenomeno, l'esperienza ci conferma ch'esso riguarda solo arrestati per motivi politici oppure arrestati per motivi comuni (specialmente se per reati di particolare gravità) appartenenti alle classi povere, che naturalmente si mantengano negativi. Ma proprio perché esiste una discriminazione in questo senso che stabilisce dei limiti al fenomeno, esistono dei limiti analoghi alla possibilità di far sentire una voce di protesta. Nel mio intervento alla Camera io avevo facilmente e letteralmente previsto quale sarebbe stata la risposta del Governo alla tua mozione: come potrebbe infatti il Governo prendere seriamente posizione contro l'impiego di metodi che costituiscono uno specifico mezzo di lotta contro i suoi avversari politici e sul cui impiego nei confronti di questi ultimi esso non ha mai avuto nulla da ridire? Tanto più poi quando si tratti di un Governo che ha così chiaramente dato a vedere in quale conto tenga la Costituzione ogni qual volta s'è trattato di conservare intatti i suoi privilegi (vedi Corte Costituzionale, referendum, legge di P. S., elezioni regionali, ecc.)?

Ma per ragioni analoghe anche l'opinione pubblica si mostra generalmente insensibile. Purtroppo la classe che forma quella che comunemente si chiama l'opinione pubblica è la classe privilegiata, che possiede i giornali di grande informazione e in generale controlla tutti gli strumenti di orientamento dell'opinione, soprattutto nelle grandi città ove si formano le correnti d'opinione che sono poi chiamate a dominare il Paese. Il « caso » Egidi è stato una vera eccezione, perché in questa occasione è stato il popolo della sua borgata che ha reagito per il primo e ha sensibilizzato l'opinione di tutta la piccola gente della capitale, creando un'atmosfera che non ha potuto essere sottaciuta dalla stampa. Ma tu sai meglio di me che vi sono state decine di casi ana-

loghi che non sono riusciti neppure a scalfire l'opinione pubblica. E perché? Perché quello che interessa alla classe che forma l'opinione pubblica, cioè la classe degli *honestiores,* non è la difesa della personalità umana (essa sa che metodi simili non la riguardano), ma il rispetto dell'ordine sociale, il quale esige che ad ogni violazione del diritto corrisponda un'adeguata sanzione, e poco importa se la sanzione colpisca il vero reo o un innocente quando si tratti di un appartenente alle classi povere, agli *humiliores,* a cui non è riconosciuto alcun *privilegium dignitatis.* Il problema umano non entra in considerazione in simili casi, perché si tratta di esseri cui non si riconosce dignità umana da tutelare (sono quelle stesse classi povere, che possono tranquillamente morire di fame con la pensione di Umberto D, o consumare la loro giovinezza nelle baracche o nelle grotte e mancare sempre del minimo necessario all'esistenza), ma solo il problema sociale di far apparire ristabilito con una condanna l'ordine violato, che è sempre il problema principale della classe dominante. Che cosa vuoi che conti la sorte di un povero cristo innocente dinanzi alle necessità di riaffermare l'autorità della legge? Si condanni dunque il povero cristo anche innocente, e gli si strappi la confessione necessaria, ma sia salvo il principio su cui si asside la società degli *honestiores.*

3) I magistrati purtroppo appartengono anch' essi a questa cerchia degli *honestiores,* con in più la deformazione professionale che li porta a vedere quasi dappertutto il colpevole, che li porta a credere alla polizia (io ho ricordato alla Camera la storia del povero *Crainquebille* di Anatole France, e credo che essa sia valida alla lettera ancor oggi), che li porta a non prestar fede alle affermazioni dell' imputato, che li porta infine a ragionare non sulla realtà vera ma sugli schemi. So benissimo che non è sempre così, so che esistono in Italia e altrove dei magistrati umanissimi e aperti alla verità, so p. es. che c' è un' Associazione dei Magistrati i cui dirigenti meritano la nostra più alta considerazione, ma so anche che quando si riesce in questa materia a vincere le difficoltà soggettive (trovare, ed è già difficile, un magistrato disposto a credere alle violenze della polizia e a fare giustizia) subentrano le difficoltà oggettive della prova che si deve fornire. E allora di fronte ad un caso di giustizia resa, quanti ve ne sono per i quali non sarà mai fatta giustizia?

4) Ma come mai, mi si obietterà, la tortura è stata già una volta legalmente abolita per tutti, nel XVIII secolo, per le classi privilegiate come per le classi umili? Il XVIII secolo fu un'epoca rivoluzionaria, un'epoca di trapasso di poteri da una classe a un'altra; una larga frazione della popolazione passava allora dalla condizione di classe inferiore a quella di classe superiore, e dava forma universale alle sue rivendicazioni. Il passaggio di potenza e di potere da una classe a un'altra non è un fatto così semplice ed istantaneo da consentire alla

classe ascendente di appropriarsi di colpo tutti i privilegi da cui prima era esclusa e che erano appannaggio della sola classe dominante; in un primo tempo essa tende all'abolizione dei privilegi in generale, ed è abbastanza forte per rivendicare l'uguaglianza, non abbastanza per farsi usurpatrice di privilegi. Ma consolidata al potere come classe dominante, e poi, attraverso il corso dei secoli, costretta alla difensiva dall'avanzata di nuove classi, essa finisce col rinnegare le sue origini, le sue rivendicazioni di eguaglianza, le sue battaglie contro il privilegio, e risuscita in sua difesa le armi che ha combattuto quando eran nelle mani della classe che l'ha preceduta al potere.

L'abolizione della tortura per tutti è una conquista della borghesia nella sua fase ascendente, come la rivendicazione della libertà di coscienza o la conquista della democrazia: c'è da stupirsi che questa stessa borghesia, la quale nella sua fase discendente ci ha già ridato il dispotismo di tipo fascista nazista o salazariano, e che ci sta deliziando con il ritorno al confessionalismo statale, ci dia anche il ripristino di alcune forme di tortura per i ceti inferiori? Saremmo fuori dalla logica della storia se ci stupissimo di questi tristi ritorni.

Naturalmente, secondo Scelba e secondo Zoli, chi dice queste cose lo fa per screditare la polizia, non per difendere la verità, e bisogna pur riconoscere che la congiura del silenzio intorno a questi fatti è in generale riuscita, e che ancor oggi molti sono coloro che pensano si tratti solo di un « caso » Egidi o di altre pochissime eccezioni. Perciò bisogna continuare a battersi per far conoscere la verità e a battersi per imporre tutti i possibili rimedi. Ma credi a me, il successo definitivo si otterrà solo quando la dignità umana non sarà più considerata come un privilegio, ma sarà uguale per tutti come è scritto nella Costituzione, e quando i cittadini avranno diritto all'uguale rispetto, *etiam si sint pauperes.*

Temo proprio che per vedere la definitiva abolizione della tortura dovremo attendere il trionfo del socialismo.

Ti sarò grato dell'ospitalità e ti prego accogliere l'espressione della mia riconoscenza affettuosa.

LELIO BASSO
Avvocato, deputato del P. S. I.

FEDERICO COMANDINI (*)

Non vi aspettate che io dica cose nuove.

Sul problema dei rapporti tra magistratura e polizia giudiziaria, che recenti e clamorose vicende processuali hanno imposto alla pubblica opinione in modo drastico, si è così largamente disquisito negli ultimi due mesi, che non c'è — ormai — niente di nuovo da dire.

Conversazioni e discussioni di giuristi insigni, tra i quali ricordo

(*) Conferenza tenuta al Palazzo di Giustizia di Roma.

Piero Calamandrei e Ferdinando Targetti; polemiche giornalistiche; voti di magistrati, nobilmente espressi nell'ordine del giorno approvato dalla Presidenza della Associazione nazionale (alla quale, nel pensiero di tutti noi, è associato il nome di Ernesto Battaglini), e personalmente comunicati al Ministro Guardasigilli; unanimi deliberazioni del Consiglio Superiore Forense e delle Curie; infine (*last not least*) dibattiti e mozioni della Camera e del Senato hanno chiarito, analizzato, posto in luce tutti gli aspetti — giuridici e politici — del grave problema.

Perché insistere, allora?

Perché bisogna battere il ferro finché è caldo.

Nel nostro paese, la pubblica opinione — e non soltanto quella che chiamerò, in senso lato, opinione pubblica popolare, ma anche quella dei ceti e degli ambienti qualificati, della così detta « classe politica » — si commuove raramente e scarsamente per i problemi prospettati in astratto, in linea di principio.

Solo quando i problemi si presentano e si condensano in casi concreti, quando i principî assumono un volto e prendono un nome (le idee, diceva un umorista dell'Ottocento, camminano sempre nelle scarpe degli uomini), l'opinione pubblica si commuove davvero.

È stato in conseguenza dell'esito del processo Grande che il problema dell' indennizzo all' imputato assolto (problema vecchio, del quale si trovano riflessi e inadeguate soluzioni anche nei codici del 1930) si è imposto all'attenzione della gente.

È stato in conseguenza del processo Egidi e delle deplorevoli risultanze che ne sono emerse, che il problema dei rapporti tra magistratura inquirente e polizia giudiziaria nelle indagini preliminari e istruttorie è balzato dal fondo della tecnica processuale ed ha assunto una importanza e un rilievo — diciamolo senza infingimenti — tipicamente politici: perché è un problema politico quello della difesa dei diritti del cittadino inquisito, al quale la Costituzione della Repubblica garantisce (o dovrebbe garantire) la più ampia tutela con l'affermazione del diritto alla difesa, « inviolabile in ogni stato e grado del procedimento » (è la formula dell'art. 24); con la così detta « presunzione di innocenza », per la quale « l' imputato (così l'art. 27) non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva »; e infine con l'affermazione solenne della libertà personale del cittadino, contenuta nell'art. 13, alla quale, esclusa ogni « forma di detenzione, di ispezione o perquisizione personale se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge » (con la sola eccezione dei provvedimenti eccezionali di polizia, necessari e urgenti, da convalidarsi nelle quarantott'ore dall'autorità giudiziaria: eccezione della quale mi occuperò tra breve); alla quale segue — dicevo — la condanna recisa di « ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà ».

La Costituzione...

Vien fatto di chiedersi, a questo punto, perché e come possa accadere, nell'anno di grazia 1952, che le norme costituzionali, che, bene o male, perfettamente o imperfettamente formulate, discutibili o non discutibili in linea teorica, rappresentano la base del reggimento democratico che l'Italia si è data dopo la immane sciagura, rimangano scritte nelle sacre pergamene dei documenti ufficiali dello Stato, mentre la disciplina dei rapporti civili e sociali seguita a svolgersi nelle forme di prima — almeno per molti e gravi aspetti — come se la Costituzione non esistesse; o, se meglio piaccia, come se affermazioni di principio, norme di tutela, garanzie di libertà fossero destinate a rappresentare un impegno generico e futuro — anzi, « futuribile » —; un debito senza scadenza, del quale non conviene preoccuparsi, e per il quale la sorte più probabile e conveniente è appunto quella dei debiti, che (diceva quell'umorista ottocentesco che ho citato più sopra) possibilmente, quando sono nuovi, si lasciano invecchiare, e, quando sono vecchi, non si pagano più.

Ma non di questo dobbiamo parlare stasera; e perciò resistiamo alla tentazione di chiederci questo forse indiscreto perché, che ci porterebbe ad allargare smisuratamente (anche se, a rigore logico, non sarebbe una divagazione) il tema del dibattito.

Dunque, la opinione pubblica si è posta il problema quando il caso Egidi gli ha dato un nome e un volto.

Naturalmente, quando l'occasione determinante è tale da suscitare commozioni sentimentali e impeti di deplorazione e di protesta, elementi irrazionali e passionali turbano sovente la serenità e la obiettività del giudizio; è difficile che la spinta del sentimento pubblico si arresti alla linea ideale della logica giuridica e della convenienza politica; e, andando oltre questa linea, è facile che si confonda — da chi è più o meno interessato a reagire alla spinta — il problema giuridico-politico con la sorte di un uomo.

— Tanto chiasso per un uomo come Lionello Egidi? — si sente dire — Aspettate la sentenza di appello. —

Eh, no, signori. Il processo Egidi è ancora *sub judice*, ed è doveroso osservare il riserbo che troppo spesso si dimentica di osservare per i processi in corso. Nessuna difficoltà — almeno per mia parte — ad ammetterlo. Anzi, io devo dichiarare, per lealtà, che mi auguro con ogni forza e calore che « prese di posizioni » polemiche, pro e contro, mentre i giudizi si svolgono, siano pretermesse o almeno grandemente attenuate: riforma di costume più che di disciplina legislativa.

Ma che dire, allora, delle « prese di posizione » polemiche che sono ormai consuete (vorrei poter dire che erano) nei comunicati e nelle « conferenze stampa » della polizia, dopo le prime indagini, che si considerano, con piglio trionfale, definitive e schiaccianti?

Che dire dei telegrammi di compiacimento, degli elogi, delle esaltazioni, dell'abitudine di *faire mousser* (non trovo una frase più appropriata di questa francese) i successi o quelli che per tali vogliono farsi passare, quando poi — al vaglio del giudizio — i successi si traducono nelle clamorose assoluzioni di Salici, di Catelli, di Egidi?

Osservare il riserbo, sta bene.

Ma come giudicare allora la dichiarazione di quell'alto funzionario di polizia (mi sono imposto di non far nomi, e non li faccio) che dice ai giornalisti, dopo la sentenza assolutoria: — Per noi (capite?) Egidi è ancora colpevole —?

(E dire che la Costituzione scrive nelle sacre pergamene che fino alla condanna definitiva il cittadino si presume innocente!).

No, signori. Il processo Egidi è ancora *sub judice;* Egidi, due volte presunto innocente, e per l'art. 27 della Carta e per la sentenza della Corte di Roma, potrebbe anche essere, in definitiva, dichiarato colpevole; ma qui non si tratta di lui, povero e piccolo uomo: si tratta di tutti noi, della sicurezza e della libertà di tutti noi, indissolubilmente legate non solo al retto e corretto funzionamento della giustizia, ma anche — e non meno — alla tutela del cittadino libero contro l'arbitrio del potere di polizia.

Dicendo questo, non generalizzo; non metto in un fascio solo i funzionari e gli agenti; non dico — demagogicamente — che polizia equivale ad arbitrio.

È una dichiarazione forse superflua, ma che ritengo doverosa. Questo dell'arbitrio è un male che può combattersi, e non solo coi mezzi della tecnica legislativa, nell'interesse stesso della polizia e perché essa sia rispettata, come dev'essere, dai cittadini.

Ma quando si verificano episodi come quello del generale Coop, folgorato in casa sua perché una donna equivoca, confidente di polizia, aveva fantasiosamente affermato che in quella casa si giuocava d'azzardo, e senza il menomo controllo, con una azione del tutto arbitraria, (un funzionario — poi punito — aveva condotto gli agenti a farvi irruzione avvertendoli che si trattava di un ambiente peggio che equivoco) difende la polizia non chi vorrebbe stendere sul tragico episodio il velo del silenzio, ma chi denunzia l'arbitrio, perché il malanno non si spanda, perché l'arbitrio cessi.

E quando nel carcere di Poggioreale a Napoli (è un episodio che Piero Calamandrei ha illustrato nel « Ponte », pubblicando la relativa sentenza) un detenuto, imputato di rapina a scopo di furto, vien trovato affetto da ustioni di terzo grado alla pianta dei piedi, guarite in 200 giorni (dico 200 giorni), e dichiara che le lesioni gli sono state prodotte da « agenti della questura, che gli avevano bruciato il piede con la benzina », additando in un commissario l'autore principale delle sevizie — non difende, vivaddio, la polizia quel giudice istruttore che,

il 22 ottobre 1946, assolve il commissario « per non aver commesso il fatto », sapete perché? Perché « non si può escludere che il Savarese (così si chiamava quel detenuto) si sia cagionato da sé le lesioni al piede » (in carcere!) « al fine di essere trasferito al più presto all'infermeria del carcere, sottraendosi così ai quotidiani estenuanti interrogatori »: motivazione che rende superfluo ogni commento.

Tocchiamo qui uno dei punti più delicati della questione. E bisogna affrontarlo con il dovuto rispetto per i magistrati; ma bisogna affrontrarlo.

Voi sapete perfettamente che nelle varie ipotesi criminose previste dal Codice penale vigente per reprimere gli abusi dei pubblici ufficiali contro le persone arrestate o detenute o comunque soggette all'autorità degli stessi p. u. per motivi e titoli che implichino la custodia personale, si configurano reati per i quali si deve procedere di ufficio.

Così è dell'art. 608 C. p. che vieta le misure di rigore non consentite dalla legge.

Così dell'art. 323 C. p., norma penale, come si dice, suppletiva o sussidiaria, che reprime « qualsiasi fatto non preveduto come reato da una particolare disposizione » quando è commesso con abuso dei poteri inerenti alle funzioni del p. u. al fine di danneggiare altrui.

Così, infine — nella maggior parte dei casi — dei reati ai quali si applica l'aggravante dell'art. 61 n. 9 C. p. (fatti commessi con abuso di pubbliche funzioni).

Si può rilevare, in parentesi, che — nel generale aggravamento delle pene e nel maggior rigore delle ipotesi criminose che fu caratteristico del codice del 1930 rispetto al codice dell'89 — alcune di queste norme vennero sostanzialmente circoscritte (per esempio, l'art. 608 in relazione all'art. 152 del codice Zanardelli, assai più lato — quest'ultimo — nella incriminazione); cosicché la repressione dei reati a danno di persone detenute o arrestate ne risultò notevolmente indebolita.

Questa apparente incongruenza non fa meraviglia: anzi, è storicamente coerente al « clima » del 1930. Ed è senz'altro da approvare nel progetto preliminare di riforma della Commissione ministeriale non tanto e non soltanto l'inasprimento della pena (al quale io credo pochissimo come efficacia preventiva) quanto la nuova formulazione della ipotesi criminosa, che — come già nel codice Zanardelli — reprime, all'art. 307 del progetto, oltre le « misure di rigore » di cui all'art. 608 del codice vigente, qualunque altro « atto arbitrario » contro la persona arrestata.

Detto questo in parentesi, è però certissimo che anche il codice vigente fornisce alla magistraura requirente non deboli armi di repressione.

Perché, si domanda allora il profano (quante volte, di questi tempi, ci siamo sentiti rivolgere, noi avvocati, questa domanda!), quando un

detenuto o un arrestato è fatto oggetto di violenze o di sevizie o di misure di rigore non consentite, la magistratura non provvede d'ufficio all'incriminazione del colpevole?

Le risposte a questo perché dei profani sono più d'una, e spiegano molte cose, ma non sarei sincero se non aggiungessi che proprio tutto no, non lo spiegano.

Si dice che è ancora in vigore il famigerato art. 16 C. p. p. — tipico frutto del « clima » al quale accennavo pocanzi — secondo il quale (lo dico soltanto per gli ascoltatori, se ce n'è, profani di discipline giuridiche) quando ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza o di polizia commettono in servizio atti criminosi relativi all'uso delle armi o di altro mezzo di coazione fisica, è necessaria, per procedere contro di loro, l'autorizzazione del Ministro della giustizia.

Questa autorizzazione non viene sempre richiesta, tutte le volte che un detenuto o un arrestato dichiara di aver subìto violenze; e si capisce perché. Perché la prova delle violenze inferte è, nella massima parte dei casi, una *probatio diabolica* o quasi: a prescindere infatti dalla fonte d'accusa, d'ordinario non purissima (gli inquisiti, in genere, non vengono da ambienti ineccepibili), è certo:

— che delle violenze scatenate nelle camere di sicurezza o nelle celle carcerarie, non ci sono altri testimoni da quelli all'infuori che le praticano, o da loro colleghi, superiori o dipendenti;

— che la prova delle violenze, che potrebb'essere rilevata dalle tracce fisiche, lividure, ecchimosi, ferite, non si acquisisce facilmente quando le visite mediche possono essere ritardate, anche se richieste, *ad libitum* da coloro che delle violenze dovrebbero rispondere come imputati;

— che, per quanto — voglio ripeterlo ancora una volta — non si debbano porre tutti i funzionari e gli agenti sullo stesso piano, ottimi (ce n'è, di ottimi, più che non si creda), buoni, cattivi e pessimi (e ci sono anche i pessimi), tuttavia a fermare denunzie, rivelazioni, proteste giuoca talvolta una rete di connivenze e di reticenze alla quale non è estranea l'abitudine, la tipica, la classica « paura della grana ».

Ecco perché le autorizzazioni di cui all'art. 16 C. p. p. sovente non si richiedono al Ministro; il quale, del resto, ha dichiarato, non soltanto in Parlamento che, per lui, l'art. 16, in attesa della auspicata sua abrogazione, è già abolito, e le autorizzazioni richieste vengono sempre concesse.

Tutto questo è perfettamente vero; ma, come dicevo, non sarei sincero se non aggiungessi che non spiega tutto.

Non spiega, per esempio, la inverosimile sentenza del giudice istruttore di Napoli, della quale ho parlato, la quale (perdonatemi l'irriverente ricordo) mi ha ricordato, press'a poco, la paradossale motivazione della condanna di Crainquebille nella novella di Anatole France: « Quando chi testimonia è armato di una sciabola, occorre

ascoltare la spada, non l'uomo. Tutte le spade di uno Stato sono volte nello stesso senso. Opponendole le une alle altre, si sovverte la Repubblica ».

E neppure spiega — mi sia consentito di aggiungerlo senza la minima irriverenza, questa volta — che, neppure per amor della tesi e nella foga di una dimostrazione oratoria, si possa dire che certi eccessi contro detenuti o arrestati vanno considerati con umanità. Si doveva invocare la severità, piuttosto: la seconda parola doveva essere al posto della prima.

È dunque augurabile un miglior controllo, una maggiore penetrazione di indagini, una più diligente ed avveduta ricerca di indizi — che sono doppiamente doverose: e perché l'arrestato o detenuto è, praticamente, senza difesa (almeno senza difesa immediata) e perché la prova è difficile e dev'essere per questo più accortamente perseguita.

Bisogna, dunque, battere il ferro finché è caldo: ecco perché riparliamo qui del problema, e non per scoprire nulla di nuovo; chè tutto è stato detto e chiarito.

Battere il ferro finché la spinta sentimentale, passionale, umana dell'opinione non sia refluita e il problema non sia tornato ad essere uno dei tanti problemi di tecnica legislativa, senza risonanza e senza calore.

Sono stati prospettati autorevolmente, e in parte (ma solo in parte) accolti in sede parlamentare dal Ministro Guardasigilli, i rimedi urgentemente possibili, che valgano ad eliminare, o almeno a ridurre al minimo possibile gli inconvenienti lamentati.

Rimedi tecnici, intendo; perché ce ne sono altri che non basta fare oggetto di una legge o di un regolamento perché spieghino efficacia, in quanto attengono ad una elevazione del tono democratico del paese, ad un miglioramento del costume, ad un più geloso senso del punto di equilibrio tra la libertà dei cittadini e l'autorità dello Stato. Qui, il discorso svagherebbe e bisogna troncarlo: sarebbe troppo lungo e, soprattutto, troppo delicato. E poi, non rientra nel tema (stavo per dire: nel capo di imputazione).

Veniamo dunque a quel che si può fare al più presto, o almeno al più presto possibile. Propongo alla vostra attenzione e alla vostra discussione sei punti di riforma.

I. - Innanzi tutto, bisogna — a mio avviso — modificare d'urgenza gli articoli 238 bis e 244 del Codice di procedura penale.

D'urgenza, cioè senza attendere la organica riforma del codice; altrimenti — con la pigrizia legislativa che sembra, per certe materie, una non lodevole caratteristica della Repubblica italiana — i rimedi urgenti rimarrebbero tali anche per i nostri nipoti.

Modificare, dicevo, gli articoli 238 bis e 244 del Codice di procedura penale, nel senso di estendere al così detto « fermo di polizia », ol-

treché all'arresto, l'obbligo della P. S. di mettere il fermato a disposizione dell'autorità giudiziaria entro ventiquattro ore.

Il fermo di polizia, istituito dall'art. 158 della legge di P. S. del 6 novembre 1926 n. 1848, fu allora la tipica legalizzazione dell'arbitrio (di fatto, si praticava anche prima, in opposizione alle norme vigenti, col solito e comodo pretesto della pubblica salvezza); e servì ottimamente allo scopo di eludere l' imperativa norma dell'art. 244 del codice 1930, anche più rigoroso, in materia, dell'art. 13 della Costituzione repubblicana (che concede quarantott'ore di tempo per la convalida dei provvedimenti provvisori ed urgenti della P. S., mentre l'art. 244 ne consente soltanto ventiquattro).

Vedete? — sembrava dire l'art. 244 — vedete che la libertà del cittadino è rigorosamente rispettata? Un giorno solo, e la parola è al giudice. Chi va favoleggiando di arbitrî polizieschi?

Ma se dalla sua cella di Regina Coeli o di altrove, il cittadino carcerato voleva sapere perché mai passassero i giorni, i mesi, qualche volta gli anni senza che l'autorità giudiziaria fosse informata, gli si rispondeva: « non è arresto, il tuo; è fermo ». La cella, il pagliericcio, il bugliolo, gli insetti erano gli stessi, solo l'« istituto giuridico » era diverso. È una esperienza che abbiamo fatto in parecchi.

Bisogna dunque estendere al fermo di polizia (se il fermo di polizia merita di sopravvivere: ci vorrebbe un discorso a parte) l'obbligo degli articoli 244 e 238 bis del Codice penale di rito.

Con quali effetti pratici?

Per quanto si riferisce al problema che ci occupa, con l'effetto di limitare a sole ventiquattro o quarantotto ore il periodo in cui l'autorità di polizia ha a sua disposizione l'arrestato o il fermato. È difficile, in ventiquattro o in quarantott'ore, organizzare, predisporre, attuare violenze fisiche o morali, interrogatori estenuanti od altro. È difficile, anche a prescindere da ciò, sposare una tesi, cristallizzare indizi fluidi, imporre alle indagini una linea più o meno arbitraria.

Non potrà più succedere che un questore dichiari di « avocare a sé le indagini », le conduca a termine, proceda ad accertamenti, confronti, esperimenti giudiziali, riconoscimenti coronati dallo squillo vittorioso delle conferenze stampa e dei bollettini, *pardon*: volevo dire dei comunicati ai giornali.

Un questore, che — lo sapevate? confesso che, fino a poco tempo fa, io non lo sapevo — « avocando a sé le indagini », dirigendo, interrogando ecc., commetteva un duplice abuso: non soltanto si arrogava compiti esclusivamente demandati alla magistratura requirente e inquirente; ma faceva di peggio: esercitava funzioni di polizia giudiziaria *che non gli competono,* perché (vedi legge di pubblica sicurezza) — con espediente tipico del tempo, che di riflesso onora la magistratura di allo-

ra — per non farlo dipendere dall'autorità giudiziaria, al questore non fu attribuita la qualità di ufficiale di polizia giudiziaria a sensi dell'art. 221 del C. p. p.

II. - Dunque, estensione al fermo di polizia delle norme degli articoli 244 e 238 bis.

Ma non basta: perché bisogna abolire d'urgenza quelle norme che danno al procuratore della Repubblica o al pretore la facoltà di consentire che la polizia continui a detenere l'arrestato o il fermato anche oltre le 24 ore (cioè gli artt. 232 e 244 C. p. p.) e prosegua per suo conto le sue indagini anche al di là di questo termine.

L'autorità giudiziaria (mi sia consentita anche qui la più cruda sincerità) fa troppo uso di queste facoltà. E fa male. Troppo spesso le istruttorie giudiziali, specialmente quelle svolte col rito sommario, consistono nella frettolosa verbalizzazione dei « confermo le dichiarazioni rese alla polizia ». Poche rettifiche, pochissime specificazioni.

Fa male. Però... Però bisogna riconoscere che, allo stato attuale delle cose, spesso non può far meglio. I magistrati della requirente e i giudici istruttori sono pochi; affollati, spesso soverchiati dal lavoro; tempo breve; mezzi scarsi o addirittura nulli. Chi non ha assistito ai sopraluoghi ai quali il procuratore della Repubblica o il giudice istruttore si recano, forzatamente, in tram, quando non sono riusciti ad ottenere dalla polizia il prestito di una automobile per un paio d'ore?

Ora gli stipendi sono notevolmente migliorati; ma non basta. Occorrono mezzi moderni, moderna organizzazione degli uffici, numero di magistrati adeguato alla loro gravosa bisogna. Finché le cose sono come sono ora, si spiega l'uso eccessivo delle facoltà concesse dagli art. 232 e 244; come si spiegano certe reazioni psichiche all'eccesso di lavoro: quante volte, colleghi, non avete sentito, di fronte a due o tre questioni urgenti da studiare nel tempo appena sufficiente per studiarne una, la tentazione, se il sole è tiepido e il tempo è bello, di piantar tutto e di fare una passeggiata al Pincio?

Dunque, divieto di dar proroghe ai termini relativi al passaggio a disposizione dell'autorità giudiziaria dell'arrestato — e conseguentemente delle indagini —; divieto di procedere, dopo le ventiquattro o le quarantott'ore, ad atti di polizia giudiziaria delegandoli agli ufficiali di polizia. Ma anche — giova ripeterlo — organizzazione e attrezzatura adeguata della magistratura requirente e inquirente, se si vuole che il funzionamento delle istruttorie sia rispettoso della libertà dei cittadini, e insieme delle esigenze di sicurezza e di repressione della criminalità.

III. - Non basta ancora.

Occorre che siano preparati specificamente i magistrati, in numero sufficiente, alle funzioni inquirenti e istruttorie. Bisogna istituire una categoria di giudici specializzati, con una preparazione tecnica e scien-

tifica che permetta loro di combattere, almeno ad armi pari, con l'abilità talvolta diabolica dei più raffinati delinquenti.

Al qual proposito, mi sia concesso un franco rilievo. È prevalsa per molti anni (e mi pare che non sia del tutto eliminata, come invece sarebbe augurabile) una strana mentalità, secondo la quale si considera non so bene se deteriore o inferiore all'esercizio delle funzioni giurisdizionali civili il compito dei giudici penali. Io mi occupo — modestamente, come i miei mezzi mi consentono — di civile o di penale, senza poter seguire perciò l'orgoglioso sistema di Andrea Orcagna, che nelle opere pittoriche firmava *Andreas Cionis sculptor,* e *pictor* in quelle di scultura. Non sono dunque sospetto di perorar la mia causa.

Ma non mi sono mai reso ragione del perché di questa illogica e irragionevole differenza di apprezzamento, che — si potrebbe dire paradossalmente — considera più importanti i problemi del muro divisorio di quelli della libertà e della sicurezza dei cittadini.

Questo pregiudizio dev'essere abbandonato del tutto.

IV. - Non parlo della soppressione dell'art. 16 del C. p. p. Ne ho già parlato.

Anche se il Ministro concederà tutte le autorizzazioni richieste, anche se l'autorità giudiziaria farà della facoltà di richiederle il più largo e sistematico uso, la norma dell'art. 16 non perderà, finché sarà in vita, il suo valore morale. Sarà sempre un usbergo sperato e possibile, una speranza di impunità teoricamente valida e praticamente perseguibile.

A parte la considerazione che, in un paese retto a democrazia, la stessa esistenza sulla carta dell'art. 16, anche se inchiodato sulla pagina del codice come il gufo sulla porta del castello, è un non senso: che dico? uno sconcio, che deve cessare.

V. - L'art. 220 del C. p. p. stabilisce che « gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria esercitano le loro attribuzioni sotto la direzione e alla dipendenza del procuratore generale presso la Corte di appello e del Procuratore del Re », e aggiunge che « devono anche eseguire gli ordini del giudice istruttore e del pretore ».

Chi legge questo articolo un po' superficialmente e frettolosamente, può restar soddisfatto. Che si vuole di più? « Direzione e dipendenza dal p. m. », e persino « ordini dal pretore ».

Ma se l'articolo si legge più attentamente, la soddisfazione comincia a venir meno. C'è una clausola in apparenza innocente, nella quale *latet anguis in herba.* Dipendenza dal p. m. sì, direzione del p. m., sì, ma « osservate le disposizioni che nei rispettivi ordinamenti ne regolano i rapporti interni di dipendenza gerarchica ».

Questa formula elegantemente contorta vuol dire, per usare parole del *Trattato di procedura penale* del Nicolini, che « la destinazione di questo o di quell' individuo nel tal circondario o nel tal luogo dipende dai propri superiori; le istruzioni generali non possono dirigersi ad

essi che nel canale di costoro; egualmente le riprensioni e gli avvertimenti personali e qualunque disposizione in ordine alle loro persone ». Vuol dire, insomma, che per la disciplina, i trasferimenti, le note caratteristiche, le promozioni e la carriera, i componenti la polizia giudiziaria, non altrimenti da quelli della polizia di sicurezza *non* dipendono dal Pubblico Ministero. È inutile sottolineare l'importanza di questa sostanziale soggezione agli organi della Pubblica Sicurezza.

Non è un « potere a mezzadria », come si diceva un tempo (la frase passò di moda nel 1943), ma, per i magistrati, un episcopato *in partibus infidelium*, un vescovado senza diocesi.

Peggio, se, dopo aver considerato la norma, si considera la sua pratica attuazione, il funzionamento della direzione e della dipendenza nel fatto di ogni giorno, nella pratica quotidiana. Tutto si riduce ai minimi termini, nonostante i vigorosi sforzi di energici magistrati, sovente destinati ad infrangersi sugli scogli delle resistenze passive.

A tutto questo, c'è un rimedio soltanto: la creazione (o lo scorporo dai ranghi della polizia di sicurezza) di un corpo specializzato di polizia giudiziaria « alle dirette ed esclusive dipendenze — come dice l'ordine del giorno dell'Associazione tra Magistrati — della Magistratura, in conformità ai voti espressi dalla Costituente ».

Ancora la Costituzione, articolo 109: « L'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria ». La formula è forse vaga; ma, a bene considerare, la disponibilità diretta è e rimarrà una illusione finché il corpo di polizia giudiziaria non sarà anche organicamente e disciplinarmente distinto dalla polizia di sicurezza, e dipendente in tutto e per tutto dall'Autorità giudiziaria.

È forse il nocciolo del problema.

Il Guardasigilli ha detto alla Camera che questo « programma massimo » è di impossibile attuazione, almeno per ora. Al Senato, più conciliante, ha riconosciuto che senza gravi difficoltà si possono mettere alcuni nuclei alle dipendenze esclusive dei magistrati. È già qualche cosa, ma — a mio avviso — non basta.

Si teme forse di indebolire, di sminuire, di disarticolare la Pubblica Sicurezza? In Italia, cioè nel paese in cui carabinieri, guardie di finanza, pubblica sicurezza esercitano funzioni per tanti aspetti collaterali ed analoghe; in cui sono vissute — e non so proprio se siano tutte morte — una polizia confinaria, una polizia ferroviaria, una polizia portuale, una polizia forestale; in cui proprio ieri il Senato ha votato la costituzione di un corpo femminile specializzato per la polizia dei costumi?

Il problema è tale che vale la pena di affrontare e di risolvere le difficoltà, pur di realizzare un voto che, prima ancora di essere un voto della Costituente, era il voto di quanti pensano al buon fondamento della giustizia *fundamentum regni*; mi aggiorno: *fondamentum reipublicae*.

VI. - Un sesto ed ultimo punto, e ho finito.

Qualcuno dei colleghi dirà: *dulcis in fundo*. Altri: *in cauda venenum*. Sono due proverbi in contrasto diametrale tra loro (avete mai notato quante volte la « sapienza del genere umano » è in contrasto con se stessa?). Voglio alludere all'intervento del difensore nella fase istruttoria del processo.

Anche qui, si tratta, in fondo, di applicare l'art. 24 della Costituzione: « La difesa è diritto inviolabile *in ogni stato e grado* del procedimento ».

Che il difensore possa intervenire presenziando agli interrogatorî, ai confronti, agli esperimenti giudiziali, ai sopraluoghi non è a scapito della genuinità dell'istruttoria; né a scapito della sua segretezza (il difensore stesso non è legato al segreto? basterebbe fissarne, per gli atti istruttorî, la portata). L'intervento del difensore impedirebbe invece il verificarsi di molti e deplorevoli inconvenienti che, come dicevo iniziando, hanno posto in cruda luce il problema che è oggetto del nostro dibattito.

Il segreto istruttorio? Ma non vi è saltata agli occhi, non salta agli occhi di chiunque che — col sistema odierno — sui risultati delle indagini preliminari la questura dirama comunicati e convoca le conferenze stampa — mentre poi si rinviano a giudizio per violazione del segreto istruttorio giornalisti che hanno pubblicato, per esempio, la motivazione di un decreto di archiviazione (com'è accaduto, tra altri, nel caso Badoglio)? L'assurdo è evidente, e l'incongruenza logica mi sembra proprio ingiustificabile.

No, no. L'intervento del difensore nella fase istruttoria — che tutti i codici dei paesi civili, retti a democrazia, ammettono senza difficoltà — avrebbe forse evitato casi come quello Salice, come quello Catelli, come quello Egidi; altri casi nei quali si è parlato — non senza fondamento — di costrizioni e di sevizie e di mal risuscitati sistemi di tortura morale e materiale; quei sistemi che Piero Calamandrei acutamente osservava essere ancor più gravi della tortura legale di un tempo, che non era lasciata alla fantasia dei carnefici, ma disciplinata, regolata e attenuata con controlli medici ed altro (1).

Questa — la tortura di ieri — pur partendo da una premessa aberrante, applicava la legge. Le sevizie di oggi ne fanno strazio: a tutto scapito della giustizia e, in definitiva, dell'autorità dello Stato.

Questi, a mio avviso, i punti del dibattito, che vi chiedo venia di aver inadeguatamente prospettato.

Battiamo il ferro finché è caldo; a qualche cosa gioverà.

FEDERICO COMANDINI
Avvocato, ex-presidente del Consiglio dell'ordine degli Avvocati di Roma.

(1) Cfr. più avanti, pag. 960.

Si tratta di episodî isolati o di una pratica generalmente invalsa? La domanda pone il problema in tutta la sua gravità, poiché è chiaro che singoli episodî isolati, anche se sommamente deplorevoli, non potrebbero destare lo stato d'allarme determinato dal sistematico ripetersi da un lato di accuse contro i metodi usati nelle indagini di polizia e dall'altro di decisioni giudiziarie che riconoscono la fondatezza di tali accuse.

Non è possibile formarsi un concetto esatto della preoccupante vastità del fenomeno soltanto sulla base delle statistiche presentate in Parlamento dal Ministro degli Interni. Dal 1° gennaio 1945 al 31 dicembre 1951, ha comunicato il Ministro, vennero arrestate 370.718 persone; di fronte a questo numero, vi sono stati solo quattro procedimenti penali conchiusi con la condanna di agenti o ufficiali di polizia giudiziaria per violenze commesse in danno di arrestati. All' incirca, un caso di violenze sicuramente accertate ogni 100.000 arrestati! Presentata in questo modo suggestivo, la statistica sembra troncare definitivamente ogni possibile discussione: si tratterebbe con tutta evidenza di casi eccezionalissimi, che escluderebbero un generale e diffuso mal costume e che sarebbero colpiti quando provati.

Purtroppo, invece, non è così. La statistica del Ministro sarà indubbiamente esattissima, ma è non soltanto incompleta: è anche presentata in forma che non so se considerare troppo ingenua o troppo maliziosa. Direi, anzi, che è proprio quella troppo ottimistica conclusione che dovrebbe confermare come vi sia tutto un insieme di cose che non funzionano regolarmente. Per avere un' idea più rispondente alla realtà e alla gravità del fenomeno, diversa deve essere l'indagine da svolgere sulla base di decisioni giudiziarie. Non basta ricercare e contare i procedimenti penali svolti contro agenti o ufficiali di polizia giudiziaria, perché lo stesso loro numero dimostra solo una cosa: che nella grande maggioranza dei casi, nonostante accuse specifiche e determinate, spesso nonostante l'esistenza di decisioni giudiziarie che l'avrebbero imposto, contro gli agenti e ufficiali di polizia giudiziaria non si è proceduto, per reati la cui procedibilità pur era di ufficio. Se si fosse sempre proceduto, il Ministro degli Interni avrebbe dovuto rivedere ampiamente la sua statistica.

Altri sono i procedimenti penali e le sentenze che vanno ricercati, e precisamente quelli in cui, nonostante la confessione resa dagli imputati alla polizia e poi ritrattata dinanzi all'autorità giudiziaria con l'affermazione che non era stata spontanea, oppure nonostante la chiamata di correo fatta e ritrattata con le stesse modalità, venne pronunziata sentenza di assoluzione nei confronti di chi aveva confessato o di chi era stato oggetto della chiamata di correo. Ma soprattutto vanno

ricercati, e sono i più numerosi, i procedimenti in cui, avendo le dichiarazioni di abusi da parte della polizia valso a chi le aveva fatte la contestazione del delitto di calunnia, gli accusati di calunnia vennero prosciolti, per lo più con la formula dell'insufficienza di prove, ma spesso anche con quella completa. Attraverso le motivazioni di quelle insufficienze di prove, è facile formarsi un'idea chiara della verità dei fatti; ma, attraverso quelle formule di non aver commesso il fatto o che il fatto non costituisce reato, e le relative motivazioni, non è più possibile alcun dubbio.

Il numero di questi procedimenti può fornire la risposta al quesito se si tratta di episodî isolati o di qualcosa di assai più grave. Se devo giudicare dalla mia esperienza di penalista e dalle opinioni documentate di colleghi e di amici magistrati, devo conchiudere che la risposta non può essere che per la seconda ipotesi. Ora il Ministro della Giustizia ha nominato con lodevole sollecitudine, in esecuzione della volontà del Parlamento, una Commissione d'inchiesta, alla quale spetta svolgere questa delicatissima indagine. Una Commissione d'inchiesta, per la sua stessa natura, non deve limitarsi a dare un giudizio, ma deve ricercare gli elementi su cui basare il proprio giudizio. Mi rendo conto, però, dell'enorme difficoltà, se non addirittura dell'impossibilità, rappresentata dal dovere rintracciare le decisioni giudiziarie utili ai fini dell'inchiesta tra decine di migliaia o centinaia di migliaia di sentenze dei Tribunali e delle Corti di tutta Italia. Penso che in questa sua indagine la Commissione d'inchiesta debba essere aiutata dagli avvocati. Non v'è avvocato penalista che non sia a conoscenza, per ragioni della sua professione, di un certo numero di casi e di decisioni giudiziarie da cui è stato stabilito che, in quei casi, vennero effettivamente commessi arbitrî, eccessi e veri e propri reati da parte della polizia. Se gli avvocati segnaleranno gli estremi delle decisioni a loro conoscenza alla Commissione, questa potrà svolgere il suo compito su di un vastissimo materiale e gli avvocati avranno collaborato ancora una volta con la giustizia. Ma è chiaro che, se questa indagine non sarà svolta e questo materiale non sarà raccolto, l'opera della Commissione resulterà sterile o, peggio ancora, nettamente dannosa.

Per questa strada, che è la più serena e la più sicuramente documentata perché porterà all'esame di decisioni della stessa autorità giudiziaria, si potrà ricostruire la vastità del fenomeno. Si constaterà, allora, che non vi sono distinzioni fra categorie diverse di polizia giudiziaria e ci si renderà conto altresì che, allorché questi abusi vengono commessi, essi non sono in genere puniti dai superiori. Devo giungere a questa conclusione, rispondendo all'analogo quesito che mi viene rivolto, attraverso due ordini di considerazioni. Osservo, in primo luogo, che esistono sentenze che, assolvendo da imputazioni di calunnia, rico-

noscono l'esistenza delle violenze e dei maltrattamenti usati da un determinato agente o sottufficiale o funzionario; e che questi, nonostante la sentenza, è mantenuto in servizio. Se il responsabile degli abusi non viene sottoposto a procedimento disciplinare e non viene allontanato dal servizio, è evidente la tolleranza dei sistemi da lui usati. L'altra osservazione è che basterebbero ordini tassativi dei superiori e qualche severo esempio per far cessare il doloroso fenomeno. Se il fenomeno continua, è perché quegli ordini non vengono dati. In fondo, coloro che compiono materialmente gli atti di coercizione, vietati da ragioni di umanità prima ancora che dalla legge, sono talvolta i meno responsabili di tutti. Si tratta, spesso, di persone di scarsa cultura, che hanno seguìto sistemi già usati da altri e che non si vedono per questo puniti. Finiscono col credere che è così che si deve fare.

Non voglio dire che tutti gli interrogatorî si svolgano allo stesso modo e che tutti gli uomini siano eguali. Mi auguro, anzi, che quelli che si abbandonano agli eccessi e agli abusi non siano che una minoranza. L'esperienza segnala come occasioni maggiormente favorevoli alla commissione degli abusi le indagini relative a delitti politici e quelle concernenti crimini che abbiano suscitato particolare commozione pubblica e intorno ai quali sia nato un eccezionale clamore. Il colpevole deve essere trovato, a qualunque costo; e la strada più facile è quella della confessione dell'arrestato, sia essa spontanea e veritiera o no. Ma, quando anche vi sono degli interrogatori di polizia svolti in pieno rispetto della legge, basta la conoscenza dei sistemi duri tante volte usati a porre l'arrestato in uno stato di generica intimidazione. Anche se a lui personalmente nessuno farà o minaccerà alcun male, egli non si troverà in quello stato di libertà morale nel quale ha diritto di essere quando risponde ad accuse che possono essere vere e possono non esserlo.

E che dire delle mortificazioni di quelle nostre udienze penali, in cui, passato in seconda linea il vero oggetto dell'indagine giudiziaria, ci si deve avvilire tutti, magistrati e avvocati, a parlare di bastonature, di sevizie o di calunnie? E come discernere tante volte le accuse vere da quelle, pur numerosissime, di autentici calunniatori, ai quali nessuno ha torto un capello e che cercano solo di sfuggire alle conseguenze di imprudenti ammissioni fatte spontaneamente? Lo stesso giudice del dibattimento finisce sovente col rimanere perplesso e col non poter più distinguere le accuse vere da quelle calunniose, con la chiara conseguenza che è reso ancor più complesso e difficile l'accertamento della verità, già di per sé così tormentoso.

La solita retorica patriottarda pretende fare manifestazioni di amor di patria e delle sue istituzioni negando l'indubbia realtà del fenomeno denunziato. Vorrei invitare coloro che si trincerano dietro questa negativa aprioristica a leggere quello che, dopo esempî offerti

da clamorosi processi, è stato scritto negli ultimi mesi su riviste giuridiche da magistrati e avvocati di tutta Italia. Tutti gli scrittori, senza distinzioni di opinioni politiche, sono concordi nell'affermare la sussistenza e la gravità del fenomeno. In occasione di una conferenza da me tenuta a Firenze, alla quale seguì una serena discussione, presero la parola tre magistrati e un avvocato e tutti, pur esprimendo opinioni diverse sui rimedî da escogitare, concordarono nella realtà del quadro da me prospettato. Ora la cosa peggiore che potrebbe attualmente succedere sarebbe proprio che la Commissione d'inchiesta dovesse, per mancanza di materiale concreto su cui portare il proprio esame ed esprimere il proprio giudizio, giungere a conclusioni contrarie a quelle di tutti gli esperti e i conoscitori della realtà della vita giudiziaria. Allora, sì, che la polizia si sentirebbe autorizzata ad insistere nei deprecati metodi. Bisogna, invece, che, cambino gli uomini o siano fatti cambiare dalle leggi, questo umiliante e intollerabile stato di cose cessi. Che importa se anche polizie di altri paesi hanno il triste privilegio di sistemi analoghi? Prendiamo esempio dall'addirittura religioso rispetto per la libertà del singolo che esiste in Inghilterra e dal comportamento delle polizie di paesi europei ad alto livello di civiltà, dove pur non resulta che la lotta contro la criminalità sia meno efficiente che da noi.

Quali i rimedî? Il primo, è ovvio, dovrebbe consistere in una riforma di uomini e di costumi; quando si fosse arrivati a tanto, il problema non esisterebbe più. Ma, per indurre gli uomini a cambiare il costume, bisogna che vengano nuove leggi. Esiste in Italia una diffusissima opinione che ritiene assolutamente inaccettabile un efficace intervento della difesa in periodo istruttorio; e non si comprende perché, quando esso è canone fondamentale di tante altre legislazioni di paesi che non per questo combattono la criminalità con minore efficacia. Quando ci si ribella alla sola idea che si arrivi ad un giorno in cui il difensore possa presenziare agli interrogatorî dell'arrestato, con l'argomento che in tal modo si renderebbe troppo difficile la prosecuzione delle indagini, ci si dimentica del diverso trattamento fatto ad imputati detenuti e ad imputati a piede libero. Questi possono liberamente conferire col loro difensore prima dell'interrogatorio, così come possono comunicargli quanto hanno appreso durante l'interrogatorio, quali contestazioni sono loro state fatte, quali sono gli elementi principali di accusa. Eppure non resulta che l'accertamento della verità venga solo per questo a essere reso più difficile. È noto che con l'attuale codice di procedura penale, creato dalla dittatura quando si preparava gli strumenti destinati a soffocare ogni libertà, la difesa non ha effettivamente alcun potere né alcun diritto in periodo istruttorio. È una larva che deve esserci solo per ipocrisia processuale. Si torni ad una concezione più liberale dei diritti della difesa in periodo istruttorio e

ci si renderà conto che si potrà arrivare fino all'assistenza del difensore all'interrogatorio senza che ne sorgano serî inconvenienti, ma col grande vantaggio di aver fugato questa grave ombra che pesa sull'amministrazione della giustizia.

Riconosco, tuttavia, che, allo stato attuale della legislazione penale italiana, questo obiettivo, per lo meno come obiettivo immediato, deve considerarsi pressoché irraggiungibile. Soluzione più probabile è quella consistente nell'attuare la volontà della Costituzione, che, quando ha stabilito che l'autorità giudiziaria debba disporre direttamente della polizia giudiziaria, sembra quasi aver voluto risolvere anche il problema di cui stiamo discutendo.

Non mi pare, invece, che il problema sia stato nemmeno presente alle menti dei compilatori del progetto di modificazioni per l'aggiornamento del codice di procedura penale del 1950. L'art. 230 del progetto riproduce infatti letteralmente l'art. 225 del codice di procedura penale, relativo al sommario interrogatorio dell'arrestato da parte della polizia giudiziaria, compreso il noto inciso «osservate per quanto è possibile le norme sull'istruzione formale», che non rappresenta in pratica null'altro che beffa e irrisione. Lo svolgimento degli atti di ricognizione, di ispezione e di confronto è soggetto, durante l'istruttoria condotta dal magistrato, a determinati controlli e garanzie, precisati dalla procedura penale. Orbene, in sede di indagini di polizia giudiziaria, queste importantissime norme di controllo e di garanzia (le modalità, per esempio, con cui si debbono svolgere i riconoscimenti) sono osservate «per quanto è possibile»; il che significa che in pratica non vengono mai osservate, senza che ne nasca alcuna nullità. Quelle norme tornano ad essere osservate nell'istruttoria del giudice, quando però, ad esempio, i riconoscimenti sono già avvenuti senza la loro garanzia. Non è, dunque, dal progetto di modificazioni del codice, così come è, che si può attendere la soluzione del problema.

Tra i vari disegni di legge di iniziativa parlamentare presentati dopo la sentenza Egidi, ve ne sono che indicano la strada di possibili riforme immediate, consistenti nel ridurre in ambito più ristretto l'attuale interrogatorio di polizia e nel sopprimere da un lato qualsiasi proroga del fermo e dall'altro ogni facoltà di prolungamento nel tempo delle indagini di polizia giudiziaria. Un sistema di nullità degli atti processuali compiuti dalla polizia in violazione della legge costituirebbe la sanzione e la garanzia processuale. È forse questa la strada per la quale si può giungere a qualche immediato resultato concreto, che del resto sarebbe in parte ottenibile anche con la cattiva legge di cui attualmente disponiamo, se non fosse invalso il pessimo sistema di allargare di regola le indagini in sede di polizia e di restringerle o di ridurle ad una mèra conferma di quelle in sede di autorità giudiziaria inquirente.

Il problema è comunque di tale serietà, che deve impegnare giuristi e uomini politici al fine di cercar di risolverlo una volta per sempre. Nelle aule dei Tribunali e delle Corti non si deve più parlare di abusi della polizia. Occorre giungere ad un costume di civiltà e ad un controllo di leggi per cui sia facile dimostrare la calunniosità delle accuse che ancora venissero avanzate da detenuti. Chi crede all'attuale gravità del male e ne ricerca i rimedî non è un denigratore della polizia e tale non deve essere considerato. La polizia è un istituto creato nell' interesse di tutti, per la tutela della società e la sua difesa nella lotta contro il delitto; ad essa tutti dovrebbero guardare con fiducia e anche gratitudine. Si vorrebbe vederla al di sopra di ogni sospetto. A questo bisogna arrivare. Ma occorre, per cominciare, che la polizia, istituita in difesa della legge, si convinca che deve essere la prima, sempre e dovunque, a rispettarla.

GIORGIO DELLA PERGOLA
Avvocato penalista patrocinante in Firenze

ARTURO CARLO JEMOLO

Ad 1° - Non ho alcuna competenza per rispondere, non esercitando l'avvocatura penale.

Ad 2° - Credo insufficiente qualsiasi riforma legislativa, posto che si tratta di gravissimi inconvenienti che trovano la loro base in una degenerazione del costume: dico degenerazione perché ritengo siaci stato un periodo (la nostra età d'oro, tra il 1895 ed il 1915, all' incirca) in cui abusi del genere fossero molto rari.

Come rimedio si potrebbe tentare di stabilire che l'organo che ha la custodia dell' imputato non avesse alcuna facoltà d' interrogarlo e di raccoglierne le dichiarazioni, e che questa facoltà fosse affidata ad altro organo diverso. Questo può portare a rendere più difficile la prova di certe colpevolezze: ma chi vuole la cessazione dell'abuso deve fare accettare quello ch'era il principio pacifico per i nostri padri ed avi: — meglio un colpevole impunito che un innocente condannato —.

Ad 3° -: La nostra polizia, dai funzionari molto male retribuiti, ha un' infinità di mansioni, in grande parte di carattere amministrativo: attraverso queste ogni Commissariato riesce ad avere una conoscenza di quanti vivono nella sua circoscrizione, che può agevolare la scoperta di delitti, individuando subito alcune persone sospette. Una polizia giudiziaria alle dipendenze della Magistratura difficilmente potrebbe rinunciare a questo aiuto, e sarebbe inceppata se la polizia attuale le fosse ostile (ed altresì se l'organo che ha la prima custodia dell'arrestato non si curasse d' impedire le sue comunicazioni con l' esterno).

Credo del tutto illecito l'uso di suggestioni, di minaccie, e d' interrogatorî protratti: vorrei che l' accusato non potesse essere mai interrogato per più di quaranta minuti, e dovesse rispondere stando seduto, e potendo fumare se ne abbia il desiderio. Naturalmente ritengo illecito il privarlo del sonno o il costringerlo alla sete. Sono incerto sulla possibilità di rinunciare, in certi ambienti, ai confidenti: delle cui informazioni peraltro il magistrato penso non debba tenere conto. Saranno utili solo per poter citare dati testi o per poter contestare l'accusa ad un indiziato.

Ad 4° -: Non ho la competenza per dare una risposta: solo esprimo il mio profondo scetticismo, in quest'ambito, sulle specializzazioni e le scuole di perfezionamento: nessun corso universitario e nessun diploma possono dare l' intelligenza, l' intuito, il buon senso, l'umanità, la larga visuale della vita, che è quanto occorre al pubblico ministero ed al giudice istruttore.

Ad 5° -: Senza dubbio quella degenerazione è un aspetto del costume, derivante da infiniti fattori: tra i quali quello rilevante è la mentalità oggi propria a larghe cerchie italiane: una mentalità ultrareazionaria, che ha ripudiato Beccaria ed ogni aspirazione illuministica, e sacrificherebbe mille innocenti purché non fosse scosso il prestigio delle autorità costituite; una mentalità per cui tutti i valori cristiani, verità, giustizia, sono caduti, e non c'è più che la *conservazione* e l'*ordine*.

Certo oggi (e credo in ogni tempo) il giudice è molto più in pace con la propria coscienza quando ci sia la confessione, né abbia sospetti ch'essa sia stata estorta con la violenza o sia effetto d' insania mentale: ma dipende solo dalla tradizione quest' attribuzione d' importanza? In tale caso scopro per la prima volta di essere « tradizionalista ».

Ad 6° -: Certamente la cronaca giudiziaria non resta nei limiti che sarebbero consigliati del rispetto dovuto non tanto alla indipendenza della magistratura quanto alla serenità del giudizio. Non riterrei affatto illiberale una legge che consentisse alla stampa solo di parlare del delitto — qui con piena libertà — nelle prime quarantott'ore dopo la sua scoperta, mentre poi non le fosse più consentito che di riferire senza commenti la sentenza istruttoria ed i verbali del dibattimento; neppure riterrei illiberale che i giornali dovessero pubblicare verbali del dibattimento dettati dal Presidente. Libertà piena di commentare la sentenza difinitiva, quella di appello.

ARTURO CARLO JEMOLO

Avvocato, professore all' Università di Roma

PAOLO ROSSI

23 marzo 1952

Caro Calamandrei,

Più passa il tempo e più mi riesce difficile rispondere a qualsiasi domanda!

Mi permetterai, quindi, di esprimere intorno al questionario de « Il Ponte » un solo pensiero; spiacevole e impopolare, temo.

La parte dedicata dalla stampa quotidiana e settimanale alla cronaca nera e ai processi penali mi pare scandalosamente eccessiva.

Dapprima solo nei giornali di secondo piano si trovavano pagine intere di resoconti giudiziarî, con fotografie mostranti la vittima, viva e morta, vestita e nuda, gli imputati in gabbia, gli avvocati nel momento della perorazione, toga svolazzante, braccia levate al cielo e bocca aperta a ovo sodo. Ora anche i giornali diciamo rispettabili sembrano cedere all'andazzo: la stampa più seria, per non perdere la tiratura, deve allinearsi con la peggiore.

Purtroppo è il gustaccio del pubblico che vuole così. C'è un giornale di provincia in Toscana che ha soppiantato come diffusione tutti gli altri e comincia a invadere le regioni vicine proprio per l'ampiezza, ricchezza, vivezza dei suoi resoconti, largamente illustrati e stesi nello stile tipico dei romanzi gialli.

La psiche dei criminali, vanitosi, fatui, suggestionabili e privi di freni inibitori, viene morbosamente eccitata. È difficile, si capisce, valutare anche approssimativamente la spinta criminogena derivante da questa esibizione irresponsabile e impudica del delitto. Ma non mancano esempi di giovani criminali sulla cui azione la suggestione della stampa ha esercitato un influsso bene accertabile e determinante.

Né in ciò sta il peggiore danno. Altri due ne vedo che mi paiono anche più gravi.

Tutti vogliono giudicare, e giudicano a modo loro, faziosamente e irrevocabilmente, senza conoscere altrimenti che per le narrazioni dei giornali, i fatti, le prove, i protagonisti del dramma giudiziario. Ci sono, per ogni processo caduto in preda alle cronache, gli *innocentisti* e i *colpevolisti*, i quali anticipano, con caparbia sicumera la decisione e non si arrendono alla sentenza contraria. Si creano nel paese correnti d'opinione immotivate e gratuite, per l'incompleta, o, nella più favorevole ipotesi, grossolanamente approssimata, notizia delle circostanze; e queste correnti d'opinione formano l'ambiente, influiscono sull'esito e possono pesarlo, accrescendo a dismisura quel già vasto margine d'azzardo e di errore che è connesso ad ogni giudizio. Concorrono, ad ogni modo, al discredito della giustizia. Per effetto della sconfinata pubblicità data ai due processi, col conseguente intervento, con animo di giudici, in vicende di cui conoscono

soltanto aspetti parziali unilateralmente presentati, di milioni d'uomini e di donne, milioni d'uomini e di donne credono Gr., condannato, innocente, e Gr., assolto, colpevole. Ecco che milioni e milioni di italiani vengono a dubitare della giustizia del loro paese.

E poi, l'omicidio annienta la vittima e colpisce indirettamente, ma in forma iniqua e acerba, anche gli innocenti che stanno attorno gli attori principali. Penso allo sconcio tripudio di stampa intorno ad un recente processo, non dissimile da migliaia di altri, ma atto a suscitare mondane e scurrili curiosità. Se quel processo fosse stato contenuto, come la decenza e il buon senso volevano, nelle linee di un fatto di cronaca, il danno per creature innocenti e ancora inconscie che stanno ai margini della tragedia sarebbe infinitamente minore. Contro di esse la stampa commette, per servire a basse passioni del pubblico, un nuovo delitto, inducente e impunito.

Che fare? L'intervento legislativo a mio avviso sarebbe possibilissimo e per nulla in contrasto con la Costituzione. E basterebbe, probabilmente, applicare con serietà norme già esistenti per ottenere che dei delitti comuni si dessero soltanto sobrie notizie e dei processi si parlasse dopo la sentenza.

Ahimè! Sento già alte strida levarsi e mi sembra per avventura di udire nel coro dei difensori dei diritti della cronaca e della libertà di stampa (dove essa non è in giuoco) anche le voci di taluni che accettarono di buon grado la servitù e osannarono con eguale e disciplinato entusiasmo alla dittatura.

Forse è meglio lasciar correre, sperando che lentamente un costume si crei, per modo che quando saremo morti queste cose non accadano più. Aff.mo

PAOLO ROSSI

Avvocato, professore di diritto penale all'Università di Genova; deputato del P. S. D. I., componente della Commissione di inchiesta

GIULIANO VASSALLI

Al Quesito 2°.

Pensare che gli abusi sui quali l'inchiesta verte siano rimediabili soltanto mediante riforme legislative sarebbe evidentemente coltivare una illusione. È difficile in genere che la sola legge basti ad infrenare l'abuso: e più difficile questo è quando la legge venga emanata in un clima e in una organizzazione sociale e politica poco idonei ad una applicazione della legge secondo il reale intendimento dei suoi autori. Nel campo poi degli abusi di polizia e dei difetti dell'autorità giudiziaria in relazione alle indagini preliminari al procedimento penale

l' illusione è ancora più manifesta perché non v'è legge che possa sostituirsi al costume degli uomini, cancellare le prevenzioni coltivate nelle loro menti, costringere il funzionario al coraggio e imprimere in genere una disciplina quale soltanto può essere imposta dal carattere, dalla coscienza individuale e dall'ambiente nel quale si opera e si vive.

Nessuna disposizione, del resto, della legge attualmente vigente (salvo forse quella relativa alla durata del fermo di polizia) è tale di per se stessa da poter essere rappresentata come una autorizzazione o, ancor peggio, come un incoraggiamento agli abusi tante volte denunciati e ripetuti. Anche le disposizioni vigenti, in diverse condizioni organizzative e spirituali, potrebbero essere applicate in modo tale da non dar luogo ai lamentati inconvenienti.

Poiché tuttavia col sistema vigente gli inconvenienti si ripetono in modo intollerabile, appare compito imprescindibile del parlamento e del governo quello di tenere conto della situazione nella quale la legge è destinata ad operare e, conseguentemente, di cercare di incidere nel modo più profondo possibile sul costume *anche* mediante la legge.

A questo compito appaiono assolutamente inadeguate le riforme legislative sinora apportate alle disposizioni del codice di procedura penale del 1930 e, più ancora, le modificazioni (se pure tali possono chiamarsi) che si è proposto di recare allo stesso Codice con il « Progetto per l'aggiornamento del codice di procedura penale », depositato dall'apposita commissione ministeriale nei primi mesi del 1950.

Chi cominci a leggere la relazione al suddetto progetto dalle prime righe dell' introduzione si attenderebbe delle trasformazioni tali che permettessero di contrapporre (almeno in taluni settori fondamentali per la libertà dell' individuo) la procedura penale propria di un ordinamento democratico alla procedura penale propria di un regime dittatoriale e totalitario.

« Subito dopo la caduta del fascismo — così si esprime al suo inizio la suddetta introduzione — perfino nel tragico periodo seguìto immediatamente all'armistizio, i governi che gli succedettero avvertirono la necessità di provvedere a cancellare dalla legislazione del paese le impronte più evidenti dello scomparso regime »; e poco più oltre: « il codice di procedura penale non sfuggì a questo embrionale processo di revisione, *ed è significativo che questo prendesse inizio dalle norme relative alla coercizione processuale sulle persone e alle perquisizioni domiciliari* ».

Su questa strada dichiara appunto la relazione di voler perseverare, tanto che — come ancora si legge nella introduzione citata — « i codici respirano l'atmosfera delle costituzioni che ne sono i presupposti... » ciò che « ha un risalto particolare per il Codice penale e per quello di procedura penale ».

In altri numerosi passi poi della relazione, là dove si ribadisce il

carattere limitato della riforma proposta col progetto, si sottolinea ancora in varia guisa come il compito della commissione ministeriale sia stato unicamente quello « di eliminare dal codice — per usare una espressione adottata dal Guardasigilli on. Piccioni nella lettera di accompagnamento del progetto — le disposizioni particolarmente improntate alle concezioni del regime fascista e di attuarne il coordinamento con la Costituzione ».

Senonché, quando si comincia a leggere il testo degli articoli contenuti nel progetto e la relazione che ai singoli articoli si riferisce, si comincia al tempo stesso a dover dubitare che a quelle sia pure limitate esigenze siasi data pienamente soddisfazione.

Le prime perplessità si incontrano sin dall'esame del primo capo del titolo primo del progetto relativo alle *azioni*, dove si vede conservato l'art. 16 del codice di procedura penale vigente, che sottopone alla condizione dell'autorizzazione del Ministero della Giustizia i procedimenti « contro gli ufficiali od agenti di pubblica sicurezza o di polizia giudiziaria o contro i militari in servizio di pubblica sicurezza, per fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica ». Eppure era proprio questa la disposizione contro la quale, all' indomani stesso della liberazione, si erano levate in ogni parte del paese le più vive e urgenti istanze di immediata abrogazione.

Vero è che tale articolo è stato parzialmente trasformato, inserendosi nel suo corpo l' inciso: « *concorrendo le condizioni prevedute dall'art. 53 del Codice penale* ». Tale inciso è inteso a precisare che l'autorizzazione è destinata a coprire soltanto i casi di « uso legittimo delle armi » e cioè i casi nei quali le armi o altri mezzi di coazione fisica siano usati o per la « necessità di respingere una violazione o di vincere una resistenza all'autorità », esclusi dunque i casi degli abusi della polizia negli interrogatorî, per i quali non v' è bisogno di autorizzazione a procedere.

Vero è anche che nella relazione si spiega come la giurisprudenza, sia pure dopo molte oscillazioni, abbia oramai ritenuto, pure sotto vigore dell'art. 16 nella sua formulazione attuale, che l'autorizzazione non occorre per la punizione delle « violenze fisiche o morali contro persone sottoposte a restrizioni della libertà personale », e si cerca quindi di dimostrare come il mantenimento dell'art. 16 (soprattutto nella nuova formulazione) non possa porsi in contrasto con l'art. 13 comma 4° della Costituzione, che ribadisce come assolutamente doverosa quella punizione; ma sta di fatto che tutta la relazione per questa parte ha il tono di una difesa ufficiale di istituti già condannati dalla pubblica opinione durante il regime fascista e all' indomani della sua caduta e soprattutto non sembra essersi resa conto di quanto numerosi siano ogni giorno i casi nei quali — autorizzazione o no — ci si astiene dal procedere pure nella certezza di gravi violenze fisiche e morali

sulle persone di inquisiti dalla polizia giudiziaria e della necessità di reagire a questa situazione in modo energico, se possibile attraverso una nuova e più rigorosa formulazione della legge.

Comunque, se da un punto rigorosamente giuridico questa parte della relazione del progetto può anche ritenersi immune da peccati, altrettanto non può dirsi per tutte quelle disposizioni del progetto che concernono i vari casi di arresto in vista del procedimento penale e per quelle che concernono l'affidamento delle indagini preliminari al procedimento stesso. La commissione ministeriale, per questa parte, non sembra essersi posta neanche il problema e le disposizioni, salvo insignificanti modificazioni di forma e salvo le migliori proposte nella materia della perquisizioni, sono le stesse che troviamo contenute nel Codice di procedura penale del 1930.

Ci si è preoccupati, è vero, da parte degli autori del progetto di trasformare gli articoli 238 e 238 *bis*, relativi al fermo di polizia operato «per accertamenti» nei confronti di persone solamente *indiziate* di aver commesso un reato, in un testo (art. 243 nel progetto) più aderente alla Costituzione, imponendo un termine di 48 ore per la comunicazione del fermo all'autorità giudiziaria e un secondo termine di 48 ore per la convalida del fermo stesso da parte di tale autorità, sotto pena di revoca di diritto della misura; ma si è ammessa una proroga del fermo da parte dell'autorità giudiziaria sino al settimo giorno dell'avvenuta esecuzione di esso, proroga che, a modesto avviso di chi scrive, non sembra compatibile con il disposto dell'art. 13 comma 2° della Costituzione e comunque prova che la commissione di riforma non ha dimostrato di essere pienamente a conoscenza della gravità e della frequenza degli abusi che continuamente si commettono in questo settore, con fermi che durano non sette, ma quindici, venti e talora anche un maggiore numero di giorni.

A combattere tali abusi, se pure è vero che non basterà mai la legge, occorre tuttavia che questa opponga un fermo ed assoluto rigore.

Ma tutto questo problema dei rapporti tra polizia giudiziaria e magistratura in relazione al fermo di polizia e agli altri provvedimenti urgenti e provvisori adottati preliminarmente al procedimento penale va più coraggiosamente risolto su un terreno più generale, in relazione a principî sanciti in altra disposizione del codice e lasciati affatto intatti dal progetto.

Esiste infatti un articolo 232 del Codice di procedura penale, nel quale indubbiamente risiede una delle cause principali dei lamentati inconvenienti. Esso dispone testualmente che «il procuratore del Re prima di richiedere l'istruzione formale o di iniziare l'istruzione sommaria può procedere ad atti di polizia giudiziaria direttamente *ovvero per mezzo degli ufficiali di polizia giudiziaria*». Nel progetto tale articolo è divenuto l'art. 237, ma ha mantenuto identico tenore... salva, s'intende, la sostitu-

zione del procuratore della Repubblica al procuratore del Re. Ora non è esagerato affermare che attraverso questa facoltà di delega del magistrato alla polizia per compiti che dovrebbero essere di squisita attribuzione del primo venga ad essere praticamente annullata quella « subordinazione della polizia giudiziaria al pubblico ministero » a cui si intitolano tanto l'art. 220 del Codice vigente quanto l'art. 225 del progetto. I gravi casi recenti e da tutti conosciuti stanno a dimostrare come, proprio in applicazione di quella disposizione, si sia arrivati ad una subordinazione in senso inverso, come quando il magistrato sia stato costretto ad attendere quasi come uno spettatore i risultati della inquisizione di polizia intorno a un fatto del quale egli già era informato e intorno al quale egli soltanto avrebbe dovuto dirigere e coordinare le indagini, o come quando abbia dovuto tollerare gli elogi che il potere esecutivo non si peritava di tributare alla polizia in relazione al compimento di una attività dei cui risultati unico giudice è l'autorità giudiziaria.

La necessità di ripristinare in modo drastico l'autorità del magistrato nei confronti della polizia, in conformità del resto della stessa enunciazione generale contenuta nel Codice all'art. 220 (225 del Progetto), risulta poi nel nostro paese in modo ancora più evidente attraverso l'esame di una situazione veramente singolare nel campo stesso della polizia giudiziaria.

Noi abbiamo infatti due polizie, con struttura, organizzazione, tradizioni e mentalità del tutto diverse, che contemporaneamente e permanentemente esplicano funzioni di polizia giudiziaria in modo parallelo e spesso in relazione ai medesimi fatti: la pubblica sicurezza e i carabinieri. Sarebbe qui troppo lungo indagare sulle ragioni di tale situazione e sulla opportunità del suo permanere. Certo si è che nel campo della polizia giudiziaria ciò porta spesso più inconvenienti che vantaggi. Si è assistito a Roma anni addietro, in occasione del rinvenimento del cadavere di un giovane su un'imbarcazione abbandonata sul greto del Tevere, ad una disputa pubblica durata per varî giorni sin sulle colonne dei quotidiani tra le due polizie, una delle quali sosteneva la tesi del suicidio e l'altra quella dell'omicidio politico: e tutto questo nella, almeno apparente, assenza del pubblico ministero, al quale solo spettava per legge condurre e dirigere le indagini ed assicurarne la serietà.

Certo il « corpo speciale di polizia giudiziaria » alle esclusive e dirette dipendenze dell'autorità giudiziaria, votato dall'Assemblea Costituente (ma quante cose inutili o restate lettera morta ebbe mai a votare questa ingenua Assemblea!...) sin dal 26 novembre 1947 e pur di recente auspicato al Senato e alla Camera dei Deputati, risolverebbe codesto grave problema; ma il Ministro della Giustizia ha fatto chiaramente intendere proprio nell'occasione degli ultimi dibattiti parlamen-

tari quanto sia illusorio sperarvi, per molte ragioni. E allora, tenuto conto della situazione attuale, non c'è che rinforzare il prestigio e la autorità della magistratura nel campo della inquisizione giudiziaria e riportare la polizia giudiziaria rigorosamente sotto il suo controllo e la sua direttiva.

Altro caso curioso, in Italia, è quello dei questori. Costoro non vollero mai, per ragioni di prestigio, essere riconosciuti dalla legge come ufficiali di polizia giudiziaria. Benissimo. Ma allora perché spingono il loro interesse per le indagini di polizia giudiziaria svolte dai propri subordinati sino a interrogare personalmente gli inquisiti e a compiere personalmente, con o senza incarico del procuratore della Repubblica, tutti quegli atti di polizia giudiziaria che loro aggradi di compiere? Sono, anche codesti, atti manifestamente contro la legge, spesso veri e propri abusi d' autorità, contro i quali non risulta che siasi mai proceduto né disciplinarmente né tanto meno penalmente. E poiché sarebbe vano illudersi, per ovvie e non sempre criticabili ragioni, sulla possibilità di una persecuzione di tali abusi, unico saggio partito rimane quello di restringere maggiormente, per legge, la autonomia della polizia giudiziaria rispetto alla magistratura e di sopprimere, in una parola, il ridetto inciso finale dell'attuale art. 232 C. p. p.

Naturalmente, anche qui, la riforma del Codice di procedura non basta. La magistratura non ha mezzi adeguati allo svolgimento dei suoi compiti. Non li ha quando esercita la propria funzione giudicante, in ogni stato e grado e tipo del giudizio; meno ancora li ha per quel difficile e quanto mai complesso compito che è l' istruttoria penale. Occorre dare alle procure della Repubblica quelle attrezzature anche materiali dalle quali esse sono troppo lontane. Occorre dar loro mezzi, tra i quali quelli di trasporto, che consacrino se non la loro preminenza almeno la loro autonomia rispetto alla polizia che da esse dovrebbe dipendere. Occorre dar loro una posizione di prestigio anche formale che permetta a un sostituto procuratore della Repubblica non solo di essere ma di apparire qualcosa di più di un commissario e a un Procuratore della Repubblica, se necessario, di apparire assai più che un Questore. Occorre infine curare, per i magistrati addetti all' istruzione, una preparazione culturale e tecnica nelle varie scienze che sono chiamate a sussidio dell' investigazione criminale, tale che ponga i magistrati stessi in grado di valutare ciò che difetta e ciò che eccede nell'azione di polizia che si compie sotto il loro impulso e sotto i loro occhi.

E qui — mentre mi accorgo di avere invaso il campo del quesito n. 4º — il problema tocca un così grande numero di problemi connessi che è d'uopo fermarsi. Ma di due soli vuol essere fatto cenno: quello finanziario e quello dell'eccesso di repressione penale.

Si dice: non vi sono mezzi bastevoli in Italia per cose assai più importanti, non si possono stanziare ulteriori somme per il bilancio

della giustizia. Non è vero. È un bilancio troppo magro: la giustizia dà molto al tesoro e riceve troppo poco. E, malgrado tutto, di nulla appare tanto affamato il popolo italiano come della giustizia.

Si dice ancora: le Procure della Repubblica, soprattutto nei grandi centri, hanno troppi processi da istruire, con compiti che solo il magistrato può disimpegnare. Si lasci dunque che ciò che può essere fatto, e forse meglio, dalla polizia sia fatto da questa e la notizia del reato arrivi al magistrato già relativamente istruita. È vero: troppi processi! Troppe incriminazioni! Ma perché? Qui la colpa è, almeno in parte, anche del legislatore. A parte i casi minori di contrabbando e tante altre materie che meglio si lascerebbero a una definizione amministrativa, bisogna riconoscere che la libertà politica, intesa e rispettata come è stata, ci ha portato troppi processi penali! Converrebbe dimostrarsi più liberali coi fatti, anziché con le declamazioni, e smetterla con la incriminazione del vilipendio del governo, smetterla con altre incriminazioni politiche assurde, smetterla con la eccessiva persecuzione dei delitti commessi col mezzo della stampa. Ci sono giornali, ogni numero dei quali dà luogo a due o tre processi penali. I rimedi sono difficili, ma si devono trovare e il diritto penale deve restare diritto penale e il giudice penale deve restare giudice penale. Anche qui il legislatore ha il compito di preoccuparsi della situazione concretamente determinatasi nel paese e di utilizzare la legge come argine ad eccessi ed abusi che non sempre sono degli autori del commesso reato, ma qualche volta anche degli organi incaricati della persecuzione e della repressione penale.

Un alleggerimento del lavoro dei nostri pubblici ministeri e dei nostri giudici penali è dunque necessario se si vuole che essi possano esercitare seriamente e speditamente i loro gravi compiti istruttori. Ma neanche questo basta ad aiutare la risoluzione del problema. Passare dei compiti da un funzionario a un altro, anche quando quest'ultimo è il giudice o il pubblico ministero, non sempre rappresenta il toccasana. Urge venire incontro all'antico voto per cui, in misura sia pur limitata, deve la difesa dell'imputato avere ingresso fin dall'inizio della fase istruttoria e segnatamente fin dal primo interrogatorio reso all'autorità di polizia, posto che di esso non si possa fare a meno, come pure ha proposto qualche scrittore. Ci rendiamo ben conto degli inconvenienti a cui con un tale sistema si andrebbe incontro nel nostro paese; ma nessun inconveniente è tanto grande quanto quello della tortura fisica e morale inflitta a un inquisito innocente.

A dire il vero, su questo punto dell'intervento della difesa nella fase istruttoria il citato Progetto di modificazioni al Codice di procedura penale ha fatto qualche timido progresso; ma esso tuttavia ha conservato l'esclusione dell'avvocato dal primo interrogatorio dell'imputato, « *al fine di permettere* — si legge nella Relazione della Commis-

sione ministeriale — *che questo si regoli, nel rispondere, con la maggiore franchezza possibile, alle contestazioni che gli vengono mosse, al di fuori di ogni preoccupazione o suggestione derivanti dalla presenza di terzi* ».

C'è da restare allucinati e vien fatto di domandarsi in che mondo vivano gli autori della Relazione. Qualunque giustificazione del divieto avremmo compreso, ma non questa! O la frase è messa lì tanto per coprire qualche altra ragione più difficile da esprimere in una relazione o è frutto di grave inesperienza circa il modo con cui certi interrogatori di polizia avvengono. Per non parlare sempre del nostro paese, si potrebbe leggere la descrizione che fa di certi interrogatori francesi l'avvocato Alec Mellor, autore di un recente bellissimo libro sulla storia della tortura e la sua riapparizione nel ventesimo secolo, o ricordare un momento ciò che quotidianamente apprendiamo dalla letteratura di molte altre nazioni: dove l' inquisito è troppo spesso un povero straccio in mezzo a gente che si alterna senza posa su di lui, che domanda, che insiste, che schiaffeggia, che tiene a digiuno, che impedisce il sonno, che promette, che minaccia, per non far menzione del peggio.

Altro che « preoccupazione o suggestione derivante dalla presenza di terzi »!...

La ragione della mancata riforma è la sfiducia per l'avvocato: quella tradizionale sfiducia o prevenzione contro la quale così egregiamente si è espresso in Senato un insigne avvocato, Giovanni Persico, nella seduta del 6 febbraio di quest'anno, non impropriamente richiamando (anche qui!...) una norma della Costituzione, quella dell'art. 24, che proclama la difesa « diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento ».

Ma se può apparire legittimo escludere l' intervento dell'avvocato difensore dagli atti d' inquisizione o d' istruzione veri e propri, fatti per ricercare gli elementi dell'accusa, non altrettanto legittima appare la pretesa di escludere l'avvocato dai primi interrogatori dell' imputato, sol che si pensi a quella che è nel diritto processuale penale moderno la funzione essenziale di questo interrogatorio: e cioè quella di servire alla difesa dell' imputato e non già alla scoperta di prove contro di lui.

Credo a questo punto di aver toccato in certa guisa i confini del tema proposto con il quesito 5° dell' inchiesta, al quale cerco dunque di venire a rispondere, chiedendo venia per la fretta e la povertà dell'esposizione.

Al quesito 5°.

Se per « degenerazione poliziesca della istruttoria penale » si intende, come appare dal contemporaneo riferimento all' importanza

della confessione come prova, l'abuso dell'interrogatorio dell'imputato come mezzo di prova a carico di lui, la risposta al quesito proposto non può essere, per quanto riguarda presunte colpe della legge, che nettamente negativa.

Sotto questo rispetto, diversamente che nelle materie esaminate più sopra, il nostro codice di procedura penale, lungi dal presentare difetti, è di una chiarezza e di una tassatività che non ammettono discussioni. Se colpe vi sono, sono solo colpe degli uomini, i quali troppo spesso, invece di imporre o di garantire l'osservanza della legge, ne consentono espressamente o tacitamente la violazione.

Quali sono infatti i principî desumibili dalla legge italiana vigente?

Per quanto riguarda *la confessione* dell'imputato (avvenuta nell'interrogatorio o in altra occasione) è facile osservare che ad essa nel nostro diritto da lungo tempo non sono riconosciuti se non limitati effetti sull'andamento generale della procedura e che tali effetti la confessione spiega solo quando sia libera e certa. Come tale essa è considerata implicitamente nell'art. 402, a proposito della riapertura dell'istruzione; e come tale le è esplicitamente attribuito dall'art. 389 l'effetto di trasformare l'istruzione formale in sommaria quando essa sia stata resa dall'imputato nell'interrogatorio (s'intende in quello dinanzi al magistrato) e « non appaiono necessari ulteriori atti d'istruzione ». Con quel presupposto e con questa riserva la legge stessa esprime il valore relativo attribuito alla confessione come prova nel processo penale, un valore condizionato alla piena libertà, spontaneità, naturalezza, attendibilità della confessione, la quale si deve presentare al giudice in modo tale da non destare in lui alcun sospetto, da non lasciare in lui alcun dubbio: altrimenti egli sarebbe tenuto a compiere quegli « ulteriori atti d'istruzione » che la legge espressamente prevede, appunto, anche per l'ipotesi della confessione dell'imputato.

Il Codice penale vigente conferma implicitamente questo principio prevedendo l'autocalunnia tra i delitti contro l'amministrazione della giustizia.

Tutta la dottrina processualistica è concorde nel sottolineare codesto valore quanto mai relativo e condizionato della confessione nel processo penale. Il Manzini, autore certo non sospetto di tenerezze per la delinquenza o di demagogia della libertà, è a questo proposito di una chiarezza e di una fermezza straordinarie. La confessione, per potere assurgere a valore di *indizio* a carico di chi la rende (mai al valore di *prova* di per sé sola), deve essere *certa, esplicita, spontanea* e *giudiziale*. Quella « estorta con qualsiasi mezzo » (e il Manzini annovera tra le confessioni estorte non solamente quelle ottenute con minacce e tormenti fisici o morali, ma anche quelle ottenute « con domande suggestive o capziose », con « pressioni », con « espedienti psi-

cologici fraudolenti » ecc.) « *non ha valore alcuno* ». Quanto poi alla confessione resa agli ufficiali di polizia giudiziaria, se non venga confermata in piena libertà davanti al magistrato, essa non è neanche un indizio.

Quanti sono i magistrati, anche nei collegi giudicanti, che si ricordano di questo insegnamento? Ogni giorno abbiamo condanne rese sulla sola base di confessioni fatte nell'interrogatorio di polizia e poi ritrattate al primo contatto col magistrato! Il giudice crede alla confessione e non alla ritrattazione e, se l'imputato dice d'essere stato percosso o minacciato e il verbalizzante nega (come sempre avviene), ciò non sposta certo il giudizio. Eppure a quel medesimo giudice che condanna ripugnerebbe di interrogare l'imputato come egli intuisce che è stato interrogato negli uffici della polizia.

Per quanto poi riguarda *l'interrogatorio* dell'imputato, la legge, se possibile, è ancora più chiara. L'interrogatorio è considerato dal Codice di procedura come un mezzo di difesa e soltanto come un mezzo di difesa. Una lunga serie di articoli sta ad attestare questa verità, che non sarà mai conclamata abbastanza.

C'è, nel Codice, un capo di quattro articoli (365 a 368), dedicato all'interrogatorio nell'istruzione, che è di una chiarezza cristallina.

Solo per le proprie generalità l'imputato è tenuto a dire la verità anche nell'interrogatorio (art. 366); per tutto il resto egli non ha alcun dovere, ha solo il sacrosanto diritto di difendersi dall'accusa.

« Il giudice — dice l'art. 367 — contesta in forma chiara e precisa all'imputato il fatto che gli è attribuito, *gli fa noti gli elementi di prova esistenti contro di lui* e, se non può derivarne pregiudizio all'istruzione, gliene comunica le fonti. *Invita quindi l'imputato a discolparsi e a indicare le prove in suo favore*. Se l'imputato rifiuta di rispondere, ne è fatta menzione nel processo verbale e si procede oltre nella istruzione ».

Spetta poi al giudice di « investigare su tutti i fatti e su tutte le circostanze che l'imputato ha esposto nell'interrogatorio, in quanto possono condurre all'accertamento della verità » (art. 368).

Le stesse norme valgono per gli interrogatori nel corso del giudizio (art. 441).

Forse la legge dovrebbe dire espressamente le stesse cose per gli interrogatori della polizia giudiziaria, una volta che non li vieta ed anzi li ammette. Ma chi dubiterebbe dell'applicabilità di quelle norme anche all'interrogatorio degli arrestati in flagranza e dei fermati, dato che per legge esso non può essere che sommario (art. 225 e 238), dato che esso è facoltativo (art. 225) e deve aver luogo sempre nel quadro della ricordata subordinazione della polizia giudiziaria al magistrato penale (art. 220)?

Altre norme consacrano nell'interrogatorio una delle fondamen-

tali garanzie dell' imputato, in relazione al principio del contraddittorio. Non solo non ci può essere condanna valida se non c'è stata contestazione del fatto all' imputato e se questi non ha avuto tempo per preparare, appunto sulla base della contestazione, la sua difesa (articoli 477, 444, 445, 405 e seguenti), ma senza interrogatorio dell' imputato (o atto equivalente per l' imputato che non si faccia trovare) non ci può essere neanche rinvio a giudizio o citazione a giudizio (articoli 376 e 396) e non ci può essere nemmeno proscioglimento istruttorio per insufficienza di prove (articoli 376 e 395). Tanto l' interrogatorio è un mezzo di difesa dell' imputato che alcuni tribunali hanno ritenuto incompatibile con la norma costituzionale sull' inviolabilità della difesa in ogni stato e grado del procedimento il giudizio direttissimo quando non sia stato preceduto da un anche sommario interrogatorio dell' imputato; e dovrebbesi a maggior ragione, a sommesso avviso di chi scrive, ritenere incompatibile con la Costituzione il mancato interrogatorio dell' imputato nell' istruttoria compiuta dal pretore, che il Codice del 1930 invece eccezionalmente consente.

E allora? Se questo è il nostro diritto, che mai succede?

Succede semplicemente quello che succede in tanti altri campi. Le leggi sono spesso assai più avanti degli uomini, i quali vivono talora in una ignoranza e in un pregiudizio degni di epoche che le leggi credevano di avere sepolto. Solo quando succede uno « scandalo » o quando sono individualmente vittima di quella ignoranza o di quel pregiudizio, allora gli stessi uomini si mettono a gridare.

Certo, nel caso della confessione dell' imputato il pregiudizio ha una base ben più salda che in altri casi: storicamente e razionalmente.

Qui confitetur in judicio quasi contrahit, scriveva Cino da Pistoia e intendeva riferirsi anche al processo penale. Anche allora si riconosceva la possibilità di confessioni inattendibili, che il giudice doveva scartare: ma solo in relazione alle confessioni impossibili. E in quell'epoca erano ritenute impossibili la confessione di « un cristiano che riconoscesse d'avere sposato una ebrea, di un impotente che si riconoscesse convinto d'adulterio, di un tale che confessasse d'avere ucciso una persona vivente ». Ma quanti sono ancora oggi che non disconoscerebbero il valore d'una confessione se non in ipotesi del genere?

Razionalmente, poi, o quanto meno sulla base della esperienza, chi si sentirebbe di negare che nel massimo numero dei casi la confessione, anche quando estorta con metodi fraudolenti, o quanto meno ottenuta grazie all' abilità dell' interrogante, corrisponde alla verità?

Da questa constatazione all'ammissione di mezzi energici nei confronti dell'inquisito e, in sostanza, al larvato riconoscimento della liceità della tortura il passo è breve. Una volta constatato che nella maggior parte dei casi le prove ulteriormente esperite dimostrano la verità

della confessione, perché non contentarsi senz'altro di questa? e perché non cercare di arrivarvi con ogni mezzo? Solo perché la morale lo vieta? Ma non è contro la morale lasciare impunito il delinquente? Il *fine* della sua giusta punizione (anche qui!) giustifica il *mezzo* usato per pervenirvi e tutto al più conviene fare della tortura un uso cauto, tale che non lasci tracce, tale che possa essere nascosto e negato, sempre in omaggio al fine superiore del raggiungimento della verità e della realizzazione della giustizia.

Purtroppo questi ragionamenti, se anche non si fanno ad alta voce, sono per una notevole percentuale alla base dell'istruttoria penale quale viene condotta, quanto meno negli uffici di polizia, nei paesi « civili » oggigiorno.

A reagirvi non basta l'invito alla riflessione. Non basta riprendere sulla base di una pacata discussione l'antica lotta contro la tortura. Non basta ricordare che è proprio contro i più temibili delinquenti, i « duri », che la tortura non ha effetto sì che — come scrive il Beccaria — « di due uomini egualmente innocenti, o ugualmente rei, il robusto ed il coraggioso sarà assolto, il timido ed il fiacco condannato ». Non basta ricordare che la storia giudiziaria è piena di confessioni rivelatesi, talora troppo tardi, contrarie a verità. La possibilità di errori giudiziari non è bastata in nessun luogo ad abolire la pena di morte, figuriamoci se servirà mai ad abolire la tortura, soprattutto nelle forme larvate e « riparabili » dei nostri giorni!

Unico riparo a tutto questo è un più vigile senso, negli organi amministrativi e giudiziari dello Stato, delle proprie alte responsabilità verso la personalità umana: anzi verso la legge dello Stato, che è unitaria, indissociabile, nel duplice suo fine della difesa della società e del rispetto dell'uomo. Se la legge è più avanti dei pregiudizi individuali, siano gli organi dello Stato almeno all'altezza della legge.

Né, del resto, il problema relativo al valore della confessione saprebbe essere isolato dagli altri problemi della prova nella fase attuale della giustizia penale. Analogo senso di responsabilità sarebbe desiderabile anche nell'uso di quel « libero convincimento del giudice » sul quale vorrebbe assidersi il nostro processo penale e al quale talora vien fatto di chiedere sussidio contro l'attendibilità della confessione estorta. Forse che anche questo principio non dà luogo a inconvenienti? Forse che non accade che esso confini assai spesso con l'arbitrio e che la fantasia, l'immaginazione del giudice, purché ben motivate, vengano poste a base di una condanna? Forse che non verrebbe fatto talora di invocare anche l'abolizione di questo principio come pericoloso per la verità e per la giustizia? Eppure proprio esso rappresenta in un certo senso l'antitesi del valore probatorio della confessione, della « prova legale ».

Non dunque alla legge, ma al rispetto della legge, nel suo spirito e nella sua lettera, deve chiedersi il rimedio contro l'abuso della con-

fessione nel processo penale. La tortura fu abolita sin dal letto di giustizia del povero Luigi XVI, prima ancora della Rivoluzione francese, e da allora leggi e costituzioni fanno a gara per reclamare l'assoluta libertà negli interrogatori e l'assoluta spontaneità delle confessioni. Se lo si crede utile per la forza polemica che ciò comporterebbe, si ribadisca pure il principio in modo ancor più solenne nel futuro codice di procedura penale; ma soprattutto si cerchi, in questo come in altri campi, di colmare il divario, spesso troppo grande, tra le enunciazioni della legge e la sua applicazione.

GIULIANO VASSALLI

Avvocato, professore di diritto penale all'Università di Genova

CRESCENZO GUARINO

Il processo Egidi che ha riportato innanzi all'opinione pubblica uno degli aspetti del problema della polizia, cioè i metodi talvolta usati per arrivare, comunque, ad una confessione, soprattutto quando i funzionari avvertono la pressione dell'opinione pubblica esasperata dalla particolare crudeltà di un delitto, ha fatto sorridere più d'uno, negli ambienti giudiziari di questa città. Infatti ben pallida cosa è apparso l'uso d'un po' di sale in bocca (abitudine che per rito antichissimo si pratica nel battesimo anche sui neonati) oppure l'introduzione in una cella, per far cantare un accusato reticente, di un paio di confidenti, innanzi a fatti di gravità estrema e che, se si facesse una inchiesta accurata, attraverso tutta la stampa e alcune categorie professionali (per es. gli avvocati e i medici che son chiamati a svolger perizie) apparirebbero assai più diffusi di quanto possa credersi e tali da giustificare quella denuncia presentata alla Camera da Piero Calamandrei nei suoi discorsi del 27 e 28 ottobre 1948. In essa il prof. Calamandrei, dopo aver ricordato nel caso Fort il modo « con cui l'imputata era stata indotta a confessare, interrogandola ininterrottamente per ottanta ore di seguito, impedendole di dormire, di distrarsi, forse anche di mangiare e di bere, tenendola inchiodata quattro giorni e quattro notti e più, sotto la luce accecante delle lampade concentrate su di lei » aggiunse: « ma il caso Fort, onorevoli colleghi, non è isolato. Ho voluto fare, in questi ultimi mesi, una specie di inchiesta privata e discreta fra gli avvocati e magistrati: vi assicuro che ho raccolto materiali impressionanti, sui quali non voglio darvi qui particolari; ma li potrei dare al Ministro quando me li chiedesse (ma non me li chiederà). Gli avvocati interpellati mi hanno risposto in via confidenziale, ma mi hanno fatto promettere di non dir pubblicamente i loro nomi, perché essi sanno che se, nel rivelare quei metodi, precisassero dati e circostanze, verrebbero

a danneggiare i loro patrocinati: li esporrebbero a rappresaglie, a persecuzioni, forse a imputazioni di calunnia, perché di fronte alle loro affermazioni non si troverebbe il testimone disposto a confermare che quanto dice l'imputato è vero. Accade così che il difensore, *anche quando sa che il suo patrocinato è stato oggetto di vera e propria tortura per farlo confessare,* lo esorta a sopportare e a tacere, a non rivelare in udienza quei tormenti ai quali, in mancanza di prove, i giudici non credono ».

I fatti più gravi di quelli di Egidi e che confermano la denuncia dell'on. Calamandrei sono accaduti nella giurisdizione della Corte d'Appello di Napoli e non risultano esauriti nella fase giudiziaria, perché o i responsabili sono già stati condannati ed hanno presentato appelli in fase di imminente discussione o stanno per essere giudicati. È questo il caso del maresciallo Francesco Robles, del brigadiere Giacomo Giannone e dei carabinieri Alfonso Vitale e Pancrazio Petrarchi (il primo è attualmente in pensione, mentre gli altri tre svolgono tuttora servizio a Salerno, Boscotrecase e Frosinone).

Nella notte fra il 13 ed il 14 marzo del '46 un gruppo di carabinieri (fra cui erano questi militari) si recarono in una località di campagna di Boscotrecase, alle falde del Vesuvio, per catturare un contadino, Andrea Sorrentino, accusato di rapina. Temendo la reazione armata del Sorrentino (che appena aveva udito bussare se n'era salito in soffitta con uno schioppo) i carabinieri studiarono un piano d'attacco. Mentre una metà fingeva di avanzare, gli altri piombarono di sorpresa al pianterreno della casa. I parenti del Sorrentino, il padre Salvatore, settantenne e la madre Rosa, di oltre ottant'anni e semiparalitica e, inoltre, un fratello, Gennaro, che assistevano spaventati a tutto quanto accadeva, vennero costretti a uscir fuori e posti davanti ai carabinieri che sotto la minaccia delle armi se ne fecero scudo per avanzare. Nella casa rimase la moglie del Sorrentino, Maria Staibano, con i suoi tre figli. Mentre fuori i militi si avvicinavano, alcuni carabinieri rimasti dentro, riuscirono ad aprire nel soffitto un foro da cui, proiettando un fascio di luce, con le pile, per individuare il bersaglio, aprirono il fuoco colpendo al basso ventre il Sorrentino che, trasportato all'Ospedale di Torre Annunziata, morì quasi subito. Nel verbale dell'accaduto tutti i familiari (che intanto erano stati arrestati) venivano accusati di favoreggiamento mentre si imputava al Sorrentino il reato di parricidio perché egli, quando i suoi parenti furono posti innanzi ai mitra dei carabinieri, aveva esploso alcuni colpi dal suo rifugio, sparando però in aria. L'istruttoria accertò l'inesistenza di questi reati e i parenti vennero immediatamente scarcerati. La cosa più grave in tutto questo episodio è che il Sorrentino era accusato di aver eseguito la rapina insieme ad un complice, Pasquale Vitiello che poi, processato da solo, fu assolto con formula piena.

Il secondo fatto riguarda il maresciallo Felice Buonaiuto, l'appuntato Vito Staino e il carabiniere Giuseppe Calandriello. Per un furto di indumenti, biancheria e preziosi, avvenuto in Nola, nella notte dal 27 al 28 agosto 1945, furono arrestati Luigi Greco, Francesco Spampanato e Giacomo Improta. Per costringerli a confessare, i carabinieri, dopo averli rinchiusi in « camera di sicurezza », li seviziarono. Allo Spampanato, tolte scarpe e calze, il maresciallo legò i piedi con una cinghia di fucile mentre l'appuntato lo percuoteva sotto le palme con un bastone di gomma. Il Greco fu sottoposto ad una gragnuola di frustate. Quando uno dei militi si stancava, la frusta era impugnata a turno dagli altri. Così venne ferito all'occhio sinistro. L'Improta fu il più torturato di tutti. Gli serrarono la gola con cinghie e le caviglie nude « con ceppi di ferro a vite (dice la sentenza) smettendo tale tortura solo quando egli si decise a sottoscrivere la dichiarazione già preparata prima d'essere interrogato ». Ottenute in questo modo le confessioni, i tre vennero trasferiti al carcere di Nola dove subito chiesero di essere visitati, denunciando le violenze sofferte. La perizia disposta immediatamente dalla magistratura accertò, attraverso visita sanitaria, che i corpi dei tre, lividi e sanguinanti, recavano le prove dell'accusa. Di qua il processo che ha escluso il carabiniere Calandriello, condannando invece il maresciallo Buonaiuto e l'appuntato Staino a cinque mesi di reclusione « poiché — conclude la sentenza emanata nel '51 — devono indubbiamente considerarsi sevizie o mezzi particolarmente crudeli i colpi di frusta, di tubo di gomma e l'applicazione di ceppi a vite che gli imputati usarono contro le tre persone suindicate ».

Il terzo fatto, accaduto la notte del 28 maggio 1950 a Civitacampomarano (Campobasso) si è concluso nella condanna a quattro mesi di reclusione (« per omicidio colposo ») della guardia campestre Gabriele Di Paolo. La guardia, in servizio di pattuglia con il carabiniere Michele Malizia, fu condannata « per aver ecceduto colposamente (art. 55 C. p.) dai limiti consentiti ai tutori dell'ordine per l'uso legittimo delle armi in servizio (art. 53 C. p.) » uccidendo a colpi di fucile Francesco Tata.

In una completa assoluzione si è invece risolta la denuncia che fu presentata da un portiere, Leone Savarese, contro un commissario di P. S., Antonino Rosa (attuale comandante la Squadra Mobile della Questura di Napoli). Il Savarese lo accusò di avergli accesa della benzina sul corpo, per costringerlo a confessarsi autore di un duplice omicidio, quello del vecchio farmacista Francesco Ferrara e della figliuola Elena, uccisi nella loro abitazione di Porta Nolana, n. 54. È questo uno degli omicidi che più hanno impressionato la cittadinanza e che sono rimasti finora impuniti. Gli altri sono quelli della signora Maria Esposito al palazzo Tucci (Via Roma 116), del commerciante di dischi Francesco Esposito, trovato col cranio fracassato nel suo negozio in via

Monteoliveto, n. 10 e della signora Emilia Esposito, una insegnante elementare di Torre Annunziata (è stato accertato che lo stesso cognome è solo una casuale omonimia). Altri due fatti che pure impressionarono molto furono il cadavere, trovato in un cunicolo dei Ponti Rossi, nel novembre '49 (e rimasto senza identificazione) e il delitto della Pigna, col ritrovamento dentro un camion, dei due cadaveri già rigidi dell'autista e di un altro impiegato di una ditta di carni macellate. Un altro, ancora, è quello in cui fu ucciso un vecchio usuraio, Ulrico Bello, (delitto di piazzetta Mondragone).

Nella sua accusa il portinaio Leone Savarese scrive: «i funzionari e gli agenti, durante tutto questo periodo di tempo, nonostante che io confermassi la mia innocenza, mi sottoposero a sevizie e maltrattamenti inauditi. Sembrava una danza infernale. Tutti i mezzi coercitivi furono usati contro di me: un bastone di nervo di bue, l'immissione di sale e pietre nella bocca, abluzioni continuate di acqua fredda, percosse a sangue, legature di mani e piedi. Ma il supplizio più atroce e feroce fu di cospargermi benzina sui piedi. Io strillavo come un ossesso ma le sevizie aumentavano. Anche della carta bruciata mi veniva messa sotto il naso e vicino le guance. Preciso che la carta mi veniva passata non sul viso ma ad una certa distanza in modo da non ustionarmi ma da stordirmi e costringermi a muovere sempre la testa».

Il Savarese (che fu difeso dall'avv. Nicola Cariota Ferrara) fu poi assolto per non aver commesso il fatto. La sua accusa al magistrato però cadde. Il giudice istruttore riconobbe « che non può cadere alcun dubbio sulla natura delle lesioni denunciate del Savarese » (1) aggiungendo che « esse derivano da azione termica ». Manca però « del tutto la prova che l'accusa del Savarese sia calunniosa — conclude il magistrato — ma nel contempo difetta assolutamente anche la prova che l'assunto del denunciante risponda a verità ». E poiché la storia delle prigioni nostre ed altrui è ricca, oltre che di bestiole umanitarie (per es. il ragno di Silvio Pellico, le rondini di Luigi Settembrini, i colombi del generale Luigi Capello, ecc.) anche di esempi di autolesionismo, dovendosi escludere la polizia e non essendo provati fatti fuori dell'ordine naturale, quali stimmate e piaghe spesso preavvertite da forti calori, (come nel caso di Padre Pio), dové dedursi che il Savarese, le scottature, se le fece da sé.

CRESCENZO GUARINO
Giornalista a Napoli

---

(1) Il testo integrale della sentenza é già stato pubblicato su questa rivista, 1952, pag. 90.

DOCUMENTI

Quando la tortura era permessa.

Oggi che la tortura non c'è più... può essere istruttivo (per fare i debiti raffronti e compiacersi dei... progressi compiuti) vedere com' era applicata in Toscana verso la metà del secolo XVIII poco prima della sua abolizione, ormai già maturata nella coscienza dell' illuminismo. Le pagine che seguono sono tolte dall' accuratissimo verbale di un processo che si svolse a Montepulciano (Siena) nel 1750-1751, contro Domenico Biagiotti ed altri, imputati di furti e rapine commessi in quelle campagne: l' incartamento processuale (che ho intenzione di pubblicare) si conserva nell'archivio comunale di quella città. (P. C.).

INTERROGATORIO DI DOMENICO BIAGIOTTI E APPLICAZIONE SU DI ESSO DEL TORMENTO DEGLI ZUFOLI.

Iacopo Mealli
Bartolommeo Girolami } testimoni; Sebastiano Giorgi Giudice

A dì 18 dicembre 1750 S. C.

Fatto estrar di carcere e costituito personalmente avanti a me Giudice (assente il sig. Commissario) Domenico Biagiotti, risp. di che in atti, ad effetto di risentirlo nuovamente nella presente causa, *sine tamen prejudicio confessatorum et iurium Fisco acquisitorum* e con tale protesta gli fu dato il giuramento *quoad alios* di dire la verità, conforme il medesimo giurò e di poi fu interrogato:

Giudice. *Se lui C.o voglia aggiungere o levare cosa alcuna agli suoi esami passati o se più tosto quello che depose intenda di confermarlo e ratificarlo per la pura e mera verità.*

Inq.to. *Signor sì, che tuttociò che io dissi e deposi nei miei passati esami per riguardo ai furti stati commessi da me, da Giovan Battista da Pasquino miei fratelli, da Francesco e Giovanni Antonio Barbaglia, che si andò a rubbare al Cav. Pucci al Fazzeroni, al Contadino del Fazzeroni ed a Francesco del Chiancianese, intendo di confermare e ratificare il tutto da me stato detto, e a quanto dissi non voglio levare né aggiungere cosa alcuna perché è la vera verità se pure non gli avessi interamente detto quanto si rubbò che ora ho per impossibile di potermene ricordare.*

Giudice. *Se quanto disse nei suoi passati esami, ed adesso conferma e ratifica, abbia difficoltà alcuna di mantenerlo in faccia di qualunque persona, ed in particolare dei suddetti nominati con i quali è stato a rubbare, come ancora facendo di bisogno mantenerglelo a faccio stando lui C.o in qual si voglia tormento etiam nel tormento della fune.*

Inq.to. *Signor sì, che tutto ciò che io dissi e deposi nei miei passati esami per quello che riguarda i furti commessi e da me confessati con i suddetti miei fratelli, i miei cognati Barbaglia, e quanto ho detto glielo*

manterrò dovunque occorresse ed ancora nel tormento della fune perché, se non erano loro, forse non sarei caduto in queste cose.

Allora fu ordinato da me Giudice all'Ecc.mo sig. Dottore Antonio Nerucci ed al sig. Francesco Salvini, il primo medico ed il secondo Cerusico di questa città, qui presenti e fatti venire, che faccino le diligenze occorrenti per riconoscere se Domenico Biagiotti qui presente sia o no capace di ricevere il tormento della fune, quali signori professori essendosi ritirati da parte con il suddetto Domenico Biagiotti e doppo aver fatte varie diligenze sopra la di lui persona, con avergli fatte ancora varie interrogazioni riferirono che erano pronti a fare la loro relazione; che però

A dì detto

Costituito personalmente avanti a me Giudice il predetto sig. Dott. Antonio Nerucci al quale fu deferito il giuramento di dire la verità conforme il medesimo giurò,

Dottore. *In adempimento del suo ordine ho visitato quell'uomo che ha detto di chiamarsi Domenico Biagiotti e sopra il richiestomi parere posso dirgli, che tanto io che il sig. Francesco Salvini, che lui pure ha visitato detto Domenico Biagiotti, si è giudicato e creduto, che attualmente ed al presente detto Domenico Biagiotti non sia in stato di ricevere il Tormento della fune, perché tempo fa, per quanto mi ha detto il sig. Cerusico Salvini il detto Domenico Biagiotti fece una cascata dalle finestre di questo Palazzo con grande offesa della spina e perché ancora presentemente il detto Domenico ha detto dolersi in detta parte e tal dolore può procedere da deposizioni di umori freddi stagnanti in tal parte delle vertebre che rendono detta parte in stato morboso preter naturale e questo fu ed è il mio giudizio.*

Monitus, disse aver detto la verità.

A dì detto

Costituito personalmente avanti a me Giudice il suddetto sig. Francesco Salvini Cerusico, condotto di questa Città di Montepulciano al quale fu per me deferito il giuramento di dire la verità conforme il medesimo giurò

Giudice. *Cosa gli occorra rappresentare alla Corte sopra quel tanto gli è stato imposto di visitare la persona di Domenico Biagiotti.*

Cerusico. *Io ed il sig. Antonio Nerucci abbiamo visitato conforme io ho visitato quell'uomo, che lei ci ha ordinato, che ha detto che si chiama Domenico Biagiotti ed abbiamo giudicato e creduto conforme al presente giudico e credo che detto Domenico Biagiotti non sia al presente capace di ricevere il tormento della fune perché il medesimo fu da me curato d'una ammaccatura o vogliamo dire contusione nelle vertebre che sono quasi due mesi che fu quando cascò dalla finestra di questo Palazzo che si fece una contusione nelle vertebre e nella spina quantunque da me fosse curato d'ordine di V. S. ed apparentemente non pare che vi abbia alcun guaio né imperfezione, ma siccome il medesimo ha detto che in tal parte ci sentiva qualche poco dolore però non lo credo in stato di poter ricevere la fune, ma bensì qualunque altro tormento che non faccia star sospeso e gravitare il corpo e questo è il mio giudizio perché in tal parte vi può essere dell'umore stagnante.*

Monitus, disse aver detto la verità.

E stante tali deposizioni state fatte dai suddetti signori professori per l'Ill.mo sig. Commissario assente, Sebastiano Giorgi suo giudice, il resultante dal presente processo è:

considerato che Domenico Biagiotti che ha nominati per complici Gio-

van Battista Biagiotti, Pasquino Biagiotti suoi fratelli e Francesco e Giovanni Antonio Barbaglia suoi cognati, attesa la lussazione delle vertebre o altro male che soffre presentemente anche secondo il giudizio dei periti esaminati non potrebbe soggettarsi a qualunque sorte di tormento senza grave pericolo, se non doppo lungo tempo in pregiudizio della spedizione della causa e dei carcerati, e considerato ancora che oltre al detto del preaccennato Biagiotti contro di detti nominati sono in processo altri indizi che gli aggravano e considerato quanto era da considerarsi, ordinarono tralasciarsi di torquire il Biagiotti col tormento della fune ed in luogo della fune usarsi il tormento degli zufoli per fargli purgare la macchia per essere egli compagno di delitto, con protesta però che col presente atto non s'intende di pregiudicare alle ragioni del Fisco fino ad ora acquistate di maniera talché perisca piuttosto il presente atto.

Allora trasferitomi io Giudice nella stanza del tormento per far purgare tutta la macchia che può nascere intorno al detto, e la persona di Domenico Biagiotti costituto suddetto, perché si è fatto compagno di delitto non tanto per i rei che si trovano in forze e questi remossi dal presente atto, perché si tratta di due suoi fratelli ed un suo cognato, ed in testa degli assenti come ne costa in processo dove giunto io fui Giudice con detto Domenico Biagiotti, gli fu novamente da me dato il giuramento *quoad alios* di dire la verità conforme il medesimo giurò dichiarando ancosa con solenne protesta, che con il presente atto non s'intende di pregiudicare alla confessione sua già fatta ed alle ragioni del Fisco fin qui acquistate di maniera che perisca più tosto il presente atto e si abbia per ripetuta detta protesta in principio medio e fine, e dove faccia di bisogno, e di poi fu ordinato da me a Jacomo Ciuti Maestro dei tormenti che adattasse gli Zufoli alle mani di Domenico Biagiotti, quali Zufoli così adattati prima che fossero stretti fu per me benignamente monito ed esortato a dire e confermare quelle cose che solamente sono vere, né alcuno contro la verità indebitamente incolpi e renderà conto alla Giustizia del Mondo e strettissimo conto alla Giustizia di Dio che però

Inq.to. *Io ho sentito Sig. Giudice gli avvertimenti che mi fate di confermare solamente quelle cose che sono vere senza incolpare alcuno indebitamente e contro la verità altrimenti ne renderò conto alla Giustizia del Mondo e a quella di Dio ed io gli dico che tutto quello che ho detto lo mantengo per la verità e per vero lo ratifico.*

Allora fu ordinato da me Giudice a Jacomo Ciuti Maestro dei Tormenti che facesse sì che li Zufoli adattati alle mani di Domenico Biagiotti cominciassero a stringere e fare il suo effetto per l'effetto predetto e non altrimenti, quale avendo adattato i detti Zufoli a detto Biagiotti ed essendo così cominciato a tormentare, disse: *Madonna Madonna cara.*

Giudice. *Se quello che ha confessato nei suoi ultimi esami l'abbia detto, per la verità ed ora come tali gli approvi per quello che riguarda se e i compagni da lui nominati.*

Inq.to. *Signor sì è vero quanto ho detto, ma sento un gran dolore alle mie mani.*

Giudice. *Che ora racconti in sostanza tutte quelle cose che confessò e disse per la pura mera verità.*

Inq.to. *Io nel mio esame dissi che il primo furto da me commesso fu al Palazzo del Cardinale Pucci e a rubare vi ero con Giovan Battista mio fratello, con Francesco Barbaglia con Giovanni Antonio Barbaglia ed i primi a entrare dal tetto che ruppe Francesco Barbaglia fummo io e detto Francesco e Giovanni Antonio, e Giovan Battista mio fratello fu quello che mi pare non entrarono dentro nel Palazzo ma sta-*

vano fuori, si roppe delle casse dei cassoni e dai medesimi si portò via dei lenzuoli tovaglie e coperte ed altro che ora non mi sovviene e dei rami, di poi sono stato a rubbare al Fazzeroni ed al suo contadino e qui vi andai con Pasquino mio fratello con Giovanni Antonio e Francesco fratello Barbaglia e qui ancora si rubbò ma io stavo fuori di casa e che cosa si rubbasse ora non me ne ricordo bene, ma me ne rimetto a quello che dissi nel mio esame che in tutto confermo di poi sono stato a rubbare al Chiancianese e questo seguì la sera del giovedì santo e a rubbare a questo Francesco del Chiancianese vi andai con Giovan Battista e Pasquino miei fratelli e con Francesco e Giovanni Antonio Barbaglia miei cognati ed in detta sera mi pare che vi rubbasse a Francesco del Chiancianese tre o due prosciutti di carne salata di maiale, del panno, del unto di maiale un paio di scarpe da donna e non so che altro ed ora che mi ricordo si rubbò ancora degli anelli che uno toccò a me e non mi pare che si rubbasse altro, ma se in qualche cosa ho sbagliato me ne rimetto al mio esame; mi disse ancora V. S. che io avevo rubbato dei fagioli a Spadino ma quello non è vero e non sarà mai vero e non ho rubbato a loro, che se avesse rubbato altro glie lo direi e mi levi quelli diavoli dalle mani che mi stroppiano.

Ed essendo stato con detto tormento degli Zufoli per tanto tempo nel quale con veloce penna si potesse scrivere tutte le predette cose fu da me Giudice ordinato che detto Costituto fosse liberato dal tormento degli Zufoli visitato, e medicato in caso faccia di bisogno e di poi ricondotto al suo luogo.

LE PERSECUZIONI RAZZIALI IN ITALIA

I

ORIGINI

Come sorse l' idea della persecuzione degli ebrei nel cervello del dittatore fascista? L' Almirante scrisse che il razzismo in Italia ebbe la singolare ventura di nascere già bell'e fatto come Minerva dalla testa di Giove; effettivamente nel nostro Paese l' idea non sorse per profonda convinzione, ma fu trapiantata dalla Germania per appagare le necessità della politica estera di Mussolini. Questo è un postulato interpretativo che la fredda cronaca degli avvenimenti dimostra esatto.

In Italia erano sempre esistite isole di antisemitismo, la cui predicazione era tuttavia rimasta sul piano privato; il merito di aver istituito un razzismo di Stato va ascritto al regime fascista. I pochi e sparuti segni di antisemitismo individuale non sarebbero stati sufficienti a organizzare una campagna in grande stile, né bastavano a costituire un sottofondo tradizionale di avversione agli ebrei. Pertanto in Italia l'antisemitismo non ha mai rivestito il valore di simbolo, di vessillo ideologico, in cui i popoli misticamente sono portati a condensare il significato d'una lotta. Esso è rimasto una questione governativa; è stato imposto a Mussolini e Mussolini incurante di assumere proteiformi atteggiamenti, lo ha imposto al Paese.

Per lunghi anni il « duce » si mantenne nei confronti dell'ebraismo in una posizione oscillante, di equilibrio instabile. In verità non ebbe mai una idea ben radicata in proposito, cosa che gli facilitò il conio di alcuni *slogans,* ora razzisti ora antirazzisti, da lanciare secondo le contingenze politiche. Scese alla distinzione tra sionismo e semitismo: così fu sionista quando riteneva opportuno di mostrarsi amico della Gran Bretagna, e antisionista quando faceva la politica di avvicinamento ai Paesi arabi. La distinzione gli serviva per non guastarsi gli ebrei come tali. Senonché tornò a far confusione tra sionismo e semitismo, dichiarandosi nemico di entrambi, quando decise di condizionare tutte le altre politiche a quella dell'alleanza oltranzista con la Germania.

Nella messe delle dichiarazioni mussoliniane ce n'è per tutti: si può trovare un Mussolini razzista e uno antirazzista, almeno apparentemente, poiché in effetti, egli, seguendo il giuoco della politica, prese l'una o l'altra veste secondo le convenienze.

Nel 1910, Mussolini, ignoto agitatore ventottenne, nelle « *Pagine Libere* » di Lugano (1) dedicava due articoli ad attaccare le dottrine razziste tedesche il cui sviluppo era favorito in Germania dal dilagante pangermanesimo. I suoi strali furono diretti contro i razzisti Gobineau, Lapouge, Chamberlain, Woltmann e Reiner, senza peraltro perdere di vista il pangermanesimo per passare a combattere il vero e proprio antisemitismo. Così nel 1919 scrisse un articolo (2), riportato più tardi da tutti i « propagandisti » della campagna razziale, in cui l'antisemitismo fa semplicemente da sfondo a un'altra questione che gli sta più a cuore, quella dell'antibolscevismo. Vi sostiene la natura ebraica del bolscevismo, cosa che poi nega, nel 1920, a sedici mesi di distanza (3). A parte ciò nell'articolo del 1920 si trova il primo attacco di Mussolini al sionismo distinguendolo dall'antisemitismo, anzi vi afferma che « l' Italia non conosce l'antisemitismo, e crediamo che non lo conoscerà mai ». « Per questo — continua l'articolista — ci appaiono per lo meno singolari talune affermazioni contenute in un appello lanciato agli ebrei d' Italia dalla Federazione Sionistica Italiana, alla vigilia del Congresso Sionistico di Trieste ». Nell'appello si parla di « specifici problemi che si affacciano al nucleo sionista d' Italia » e perciò Mussolini esclama: « Ora si desidererebbe sapere quali sono gli ' specifici problemi ' che si affacciano agli ebrei italiani. Perché in Italia non si fa assolutamente nessuna differenza tra ebrei e non ebrei in tutti i campi, dalla religione, alla politica, alle armi, all'economia. Abbiamo avuto al Governo persino tre ebrei in una volta. La nuova Sionne, gli ebrei italiani, l' hanno qui, in questa adorabile terra, che del resto, molti di essi, hanno difeso eroicamente col sangue. Speriamo che gli ebrei italiani saranno abbastanza intelligenti per non suscitare antisemitismo nell'unico paese dove non c'è mai stato ».

Insistendo nella distinzione, in un discorso del 1921 alla Camera, pone al Governo una scelta: « Bisogna che il Governo abbia un suo punto di vista. O sceglie il punto di vista sionistico inglese, o sceglie il punto di vista di Benedetto XV... Apro una parentesi, per dire che non si deve vedere nelle mie parole alcun cenno ad un antisemitismo, che sarebbe nuovo in quest'aula. Riconosco che il sacrificio di sangue dato dagli Ebrei in guerra è stato largo, vastissimo e generoso, ma qui si tratta di esaminare una determinata situazione politica (4) ».

In un articolo sul « Popolo d' Italia » (5) fu più violento che nel discorso. Al « Comitato d'azione ebraica », che si era riunito a Carlsbad, aveva partecipato anche una rappresentanza ebraica italiana, e allora Mussolini scrisse: « Questa notizia merita qualche cenno di rilievo.

Il grosso pubblico, ad esempio, sarà non poco sorpreso di apprendere l'esistenza di una « Federazione Sionistica » in Italia; il che significa che ci sono in Italia — nel paese dove non si è mai fatto dell'antisemitismo governativo o popolare, in quella che Gigione Luzzatti va chiamando 'patria adorata' — degli ebrei che sono stufi di starci, della qual cosa noi non ci rammarichiamo affatto. Se i sionisti italiani — sedicenti italiani — se ne andassero altrove e si portassero con loro lo stok dei Treves, dei Modigliani, dei Musatti, dei Momigliano, dei Sacerdoti (Genosse), dei Passigli e di quel bel signor Ottolenghi che ha regalato all'Italia le delizie di parecchi scioperi postelegrafonici, vorremmo darci il piacere di facilitare questo « esodo ». Ma in realtà lo scopo dei sionisti sedicenti italiani, non può essere che quello di premere sul Governo italiano perché si accordi all'Inghilterra nel favorire la politica paradossale e stolta del sionismo, per il quale suonano brutte campane nel Congresso siriaco-palestinico che si tiene attualmente a Ginevra. Il sionismo ha portato la guerra e il bolscevismo in contrade da tempo tranquille; ha scatenato le opposizioni nel mondo arabo e cristiano e, nella dannata ipotesi d'una sua realizzazione, creerà di fatto, una nuova posizione giuridica agli ebrei delle nazioni occidentali ».

Nel novembre del 1921 ci si incontra finalmente per la prima volta con una dichiarazione a carattere strettamente razziale, senza tuttavia che vi si faccia un preciso accenno agli ebrei: « Voglio farvi sapere — dice Mussolini — che per il fascismo la questione razziale ha una grande importanza. I fascisti devono preoccuparsi della salute della razza perché la razza è il materiale col quale intendiamo costruire anche la storia » (6).

Son queste le sole parole, sole per lunghi anni, che avrebbero potuto far sospettare in Mussolini dei principî razziali; senonché fino al 1937 il « duce » non ha più ripreso il motivo della difesa della razza, anzi ha abbandonato pure quello dell'antisionismo. Per sedici anni, con una coerenza esemplare, Mussolini si esprimerà a favore degli ebrei e persino del sionismo, anche in occasioni molto impegnative.

In colloqui con personalità del mondo ebraico, Mussolini non ha mai parlato di antisemitismo. Nel « The Reflex » di Chicago (7) Guido Bedarida riportava alcune dichiarazioni di Angelo Sacerdoti, allora Rabbino maggiore di Roma, a proposito dei suoi contatti con Mussolini: « Parlando dei sentimenti di Mussolini nei riguardi del Sionismo, il prof. Sacerdoti mi ha detto il Primo Ministro avergli ripetuto di essere intenzionato a rispettare i trattati esistenti. Riferendomi di un colloquio del 30 novembre 1923 — quando il prof. Sacerdoti si era recato dal Duce, allarmato dal fatto che antisemiti stranieri, specie bavaresi, si davano il nome di fascisti — mi ha riferito un aneddoto che mette conto di venir riportato, perché inedito: Alla domanda del

prof. Sacerdoti, l'on. Mussolini replicò con impeto: «Il Governo italiano non è antisemita, né fa dell'antisemitismo» e, deplorando l'abuso del nome di fascisti da parte degli antisemiti stranieri, con i quali né lui né i fascisti avevan nulla di comune, aggiunse: «Ho rifiutato di ricevere Hitler, e i giornali bavaresi hanno allora stampato che m'ero venduto agli Ebrei. Quando sapranno questo che io ora le dico, affermeranno addirittura ch'io mi son fatto ebreo».

A David Prato, nominato nel 1927 Gran Rabbino d'Alessandria d'Egitto, il «duce» fece altre dimostrazioni di simpatia. Il giornale «Israel» (8) riferiva in proposito: «Nel corso del colloquio, molto cordiale, il Capo del Governo ha espresso la sua soddisfazione per la nomina e per l'affermazione italiana che essa ha significato. Ha rilevato anche l'importanza del fedelissimo elemento ebraico in Oriente, importanza confermatagli, per l'Egitto, anche da rapporti diplomatici di data recente. Non è mancato un accenno alla tradizionale funzione di Livorno ebraica come centro d'irradiazione per l'Oriente. Avendo il prof. Prato accennato a preoccupazioni da lui osservate nell'elemento italo-ebraico di Egitto per pretesi atteggiamenti antisemitici dell'odierno regime in Italia, il Capo del Governo dichiarava che queste sono, come tante altre, voci artificiosamente diffuse che al principio tentava di smentire, ma che ormai ritiene superfluo ed inutile».

Mussolini aveva abbandonato l'antisionismo non certo perché così gli dettava la coscienza, ma solo perché, circolando nel 1927 la notizia della cessione del mandato palestinese all'Italia, credeva utile disarmare pregiudizievoli atteggiamenti. Quindi, ricevendo allo spirare del '27 Nahum Sokolov dell'Esecutivo Sionistico, come riferisce Guido Bedarida sul «Réveil Juif», Mussolini «non mancò di ripetere che non nutriva nessuna animosità *a priori* contro il Sionismo... e aveva dimostrato ciò, l'anno prima, durante l'udienza accordata al rappresentante della Organizzazione Sionistica presso la Società delle Nazioni» (9). Il Governo promosse perciò la creazione di cattedre di lettere italiane in Palestina e, sotto la sua egida, fece creare il Collegio Rabbinico di Rodi.

Ma la cosa più sensazionale fu l'interessamento personale di Mussolini al felice varo del Comitato «Italia-Palestina» presieduto da Lanza di Scalea e composto da Cantalupo, Volpe, De Stefani, Baccelli e dal gen. Vacchelli. Ci fu pure un rinfresco, la sera del 7 marzo 1928 in Roma, per festeggiare l'avvenimento. «Il Messaggero» (10) scriveva che «nei locali della Federazione Sionistica Italiana si è avuto un ricevimento in onore del Comitato Italia-Palestina, creato con l'approvazione del Capo del Governo, per favorire il movimento sionistico, e di cui è presidente il principe Lanza di Scalea e membri l'on. De Stefani, l'on. Cantalupo, l'on. Volpe ecc. Erano presenti l'on.

Bottai, l'on. Bodrero, l'ambasciatore d'Inghilterra Sir Graham oltre ai membri del Comitato ».

Dopo un periodo di silenzio, Mussolini si riconferma difensore degli ebrei in un discorso alla Camera quando nel 1929 vi presenta, per l'approvazione, i trattati con la Santa Sede. Garantisce la libertà dei culti ed esclama: « È ridicolo pensare che si debbano chiudere le Sinagoghe. Gli ebrei sono a Roma dai tempi dei Re; forse fornirono gli abiti dopo il ratto delle Sabine. Erano 50 mila ai tempi di Augusto e chiesero di piangere sulla salma di Giulio Cesare. Rimarranno indisturbati. Così rimarranno indisturbati coloro che credono in un'altra religione » (11).

Il Guardasigilli Rocco, sempre a proposito della discussione alla Camera sul trattato lateranense, confermava che « l'appartenenza ad altre religioni non crea incapacità civili e giuridiche » (12). Si rinnovò quindi tutta la legislazione relativa alle Comunità israelitiche e si parificò il rabbino al sacerdote cristiano come ufficiale di stato civile nella celebrazione del matrimonio.

Nell'*entourage* del « duce » non mancavano gli amici degli ebrei. Si pensi a Costanzo Ciano, il quale visitando il nuovo Museo ebraico della Comunità di Livorno, si rammaricò per il fatto che « c'erano troppo pochi Ebrei in Italia » (13).

Il testo che di solito si porta per suffragare con un incontrovertibile documento l'originario antirazzismo di Mussolini consiste in alcuni passi dei *Colloqui* di Ludwig (14). Documento incontrovertibile del giugno 1932, perché la pubblicazione fu autorizzata personalmente da Mussolini dopo che ne aveva rivedute le bozze di stampa.

Nel corso dei *Colloqui* Ludwig chiese al suo interlocutore se credesse veramente all'esistenza di razze pure in Europa, e se davvero l'unità della razza garantisse più saldamente le forze nazionali. « Non corre Lei il pericolo — aggiunse — che gli apologeti del fascismo pubblichino, come ha fatto il professore X, le stesse stupidaggini sopra la razza latina come i nordici sopra la bionda nobile razza, e con ciò aumentino i sentimenti bellicosi? »

« Naturalmente — rispose Mussolini — non esiste più una razza pura, nemmeno quella ebrea. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza a una nazione. Razza: questo è un sentimento, non una realtà; il 95% è sentimento. Io non crederò che si possa provare biologicamente che una razza sia più o meno pura. Quelli che proclamano nobile la razza germanica sono per combinazione tutti non germanici: Gobineau francese, Chamberlain inglese, Woltmann israelita, Lapouge nuovamente francese: Chamberlain è arrivato perfino a chiamare Roma la capitale del Caos. Una cosa simile da noi non succederà mai. Il professore al quale Lei accennava, era un poeta. L'orgoglio nazionale non ha affatto bisogno dei delirî di razza ».

Commentò Ludwig che quella era « la migliore dimostrazione contro l'antisemitismo », e Mussolini confermando aggiunse: « L'antisemitismo non esiste in Italia. Gli ebrei si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati, si sono battuti coraggiosamente. Essi occupano posti elevati nelle università, nell'esercito, nelle banche. Tutta una serie sono generali; comandante della Sardegna è il generale Modena, un altro generale è nell'artiglieria ».

L'intervistatore non si diede per vinto e insistette con l'insinuazione che tuttavia gli emigrati a Parigi lavoravano pubblicamente contro il « duce » accusandolo di aver precluso agli ebrei l'ingresso all'Accademia. Al che Mussolini replicò: « Assurdo. Soltanto non si era trovata la persona. Ora è candidato il Della Seta, uno dei nostri maggiori scienziati, che si è occupato della preistoria d'Italia... Come lo spiega Lei l'antisemitismo? »

Lasciandosi a sua volta intervistare, Ludwig rispose che « sempre, quando per i tedeschi va male, devono esserne colpevoli gli ebrei; ora per loro, va particolarmente male », e si ebbe il plauso del « duce » che lo guardò cupo e disse: « Il capro espiatorio ».

Sei anni dopo, quando era appena iniziata la campagna antisemita anche in Italia, la « Difesa della razza » cercò di smontare la pubblicità che era stata fatta a queste dichiarazioni (15). Scrisse perciò che dal 1932 erano intervenuti due fatti nuovi come la conquista dell'Etiopia e l'opposizione ebraica al fascismo. Sostenne altresì che se non esistono razze pure, ne esistono nettamente individuate nei loro caratteri somatici e morali, e che in effetti l'orgoglio nazionale non ha bisogno dei delirî di razza, ma di « coscienza ». Non spiegò tuttavia la portata dell'affermazione di Mussolini sulle felici mescolanze dalle quali deriva spesso forza e bellezza a una nazione, né rese conto dello spirito antirazzista di cui le pagine dell'intervista erano permeate. Che tali dichiarazioni fossero importanti e gravi lo dimostrò l'atteggiamento di Mussolini non appena questi, come dice Gaetano Salvemini, fu « morso dalla tarantola antisemitica ». Arnoldo Mondadori nelle rivelazioni introduttive alla nuova edizione dei *Colloqui* (16) scrive in proposito: « Nel 1940, all'epoca della campagna razziale, alcuni giornali stranieri (e forse anche taluni italiani), riferirono certe frasi dette da Mussolini a Ludwig nei famosi *Colloqui*, dalle quali risultava che il « duce » escludeva l'esistenza di un problema ebraico in Italia. In quell'occasione si risvegliò di nuovo il Ministero della Cultura Popolare; cosicché ricevetti dal Ministro Alfieri l'invito categorico a non effettuare alcuna ristampa del sudatissimo libro ».

Anche se questi fossero gli unici elementi, potrebbero già bastare alla dimostrazione che il razzismo non trovava origine nella coscienza di Mussolini, onde la campagna antiebraica assumeva subito carattere di vergogna per le palesi derivazioni naziste.

Le professioni di fede antirazzista di Mussolini rientrano anche nei suoi punti di vista para-filosofici. Nella *Dottrina del Fascismo* edita nel 1932 postulava infatti che « la nazione è l'unione di chi dalla natura e dalla storia, etnicamente trae ragione di formarla, avviato sopra la stessa linea di sviluppo e formazione spirituale, come una coscienza e una volontà sola. Non razza — precisava ulteriormente Mussolini — né regione geograficamente individuata, ma schiatta storicamente perpetuantesi, moltitudine unificata da un'idea, che è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di sé, personalità » (17).

Si potrebbe obiettare che una « schiatta storicamente perpetuantesi », anche se creata dalle origini del mondo come « razza », può ben diventare « antisemita »; ma è certo, comunque, che se Mussolini avesse avuto intenzione di gettare le basi dell'antisemitismo così come Hitler fece nel *Mein Kampf*, sarebbe stato più esplicito e avrebbe parlato di *razzismo* a chiare note. Del resto, il rapporto con l'antirazzismo lo vedevano gli stessi fascisti quando a questo passo in una nota, nell'edizione della *Dottrina* del Sansoni, apparsa nel '37, facevano richiamo ai *Colloqui* di Ludwig non ancora ripudiati, benché fosse assai prossimo l'inizio della campagna antiebraica (18).

Quei principî pseudo-biologici e pseudo-scientifici sui quali con vanto si tenterà di basare nel '38 la difesa della razza, e nei quali Mussolini non credeva, erano stati quindi implicitamente respinti dalla *Dottrina del Fascismo*, in cui era pure rivelato che il « mondo del fascismo è il mondo spiritualistico ». Cioè che il « mondo per il fascismo non è questo mondo materiale che appare alla superficie, nel quale l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sé stante. L'uomo del fascismo è individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione » (19). Né si può dire che questa dottrina non esclude che gli ebrei siano espulsi da quella « nazione e patria », non per ragioni di « razza » ma perché non appartengono a quella unità morale; non lo si può dire poiché Mussolini aveva già dichiarato che gli ebrei fanno parte integrante della nazione e poiché non era possibile tagliar fuori per motivi razziali un gruppo che era stato fino allora riconosciuto degno del nome di italiano. Queste affermazioni e l'assenza di alcun accenno razzista in tutto il resto della *Dottrina* mostrano quanto Mussolini fosse lontano dalle posizioni del '38 e come non avesse mai sospettato di dovere aprire in Italia la questione ebraica.

A chi invece avesse avuto in animo di scatenare un giorno o l'altro una campagna antisemita (come i « propagandisti » e il « duce » stesso hanno voluto a un certo punto far credere) non sarebbe stato difficile, per esempio, impedire che nel '32 l'*Enciclopedia Treccani* alla voce « Ebrei » scrivesse che « occorre anzitutto affermare l'inesistenza di una pretesa razza ebraica in quanto gli Ebrei né costitui-

scono una razza né hanno caratteristiche proprie ». Mussolini leggeva certo le parti dell'*Enciclopedia* che più gli interessavano anche ai fini della sua lotta politica: alla voce « Ebrei » non avrà trovato niente da opporre se, quando nel '35 l'opera giunse alla voce « Razza », non si preoccupò che Gioacchino Sera, quello stesso che nel '32 aveva affermato l'inesistenza d'una razza ebraica, avrebbe potuto sostenere altre tesi eterodosse. E così il Sera poté scrivere che « non esiste una razza, ma solo un popolo e una nazione italiana. Non esiste una razza né una nazione ebrea, ma un popolo ebreo; non esiste errore più grave di tutti, una razza ariana (o meglio aria), ma esistono solo una civiltà e lingue ariane (sebbene, anche in questo caso, la parola abbia per i linguisti un significato più ristretto che 'indoeuropeo') ». E a proposito del tanto combattuto *incrocio*, sempre la *Treccani* rilevava che « la moderna genetica ha messo in chiaro che l'incrocio, per sé, non significa degenerazione dei discendenti, come un tempo si credeva... A questa opinione inclina anche l'antropologo più in vista della Germania attuale, il Fisher, il quale, ponendo in luce l'importanza dell'incrocio, ammonisce contro i 'fanatici' della razza nordica. Certo si è che, come la storia della civiltà non autorizza esclusivismi di popoli nell'opera creativa della civiltà umana, così l'antropologia non autorizza esclusivismi di razze ».

Quando — in piena campagna razzista — le gerarchie si avvidero di queste gravi testimonianze non era possibile opporvi niente, benché Francesco Càllari nella « Difesa della Razza » (20) sollecitasse una revisione della *Treccani* nei termini dell'ortodossia del fascismo razziale.

Un macchiavellismo di bassa lega ha sempre ispirato l'opera di Mussolini: eccone un lampante episodio. Qui il « duce » difende gli ebrei per calcoli opportunistici e convenienze degne del peggior Valentino.

Il 30 marzo del '33, a un giorno dalla pubblicazione in Germania del « proclama contro gli ebrei », Mussolini impartì all'allora ambasciatore d'Italia a Berlino, Vittorio Cerruti, l'istruzione di recare a Hitler un suo riservatissimo messaggio personale per dissuaderlo dalla campagna razziale, ma di cui il Führer non tenne naturalmente nessun conto (21). « Ritengo — recava il documento del duce — che il problema del partito per la lotta contro gli ebrei, mentre non rafforzerà il nazionalsocialismo all'interno, aumenterà la pressione morale e le rappresaglie economiche del giudaismo mondiale. Senza il nuovo alimento fornito dal *proclama* la campagna di calunnia promossa dagli ebrei si sarebbe andata attenuando e dopo qualche tempo sarebbe cessata. Il regime fascista ha al suo attivo parecchie di queste campagne e le ha superate adottando o la tattica dell'indifferenza o quella della controffensiva per stabilire la verità in modo palese. Credo che il Governo deve invitare il partito a non dare corso pratico al suo pro-

clama nell'attesa che il Governo, valendosi di tutti i mezzi a sua disposizione, dalla radio alla stampa e alla diplomazia, ristabilisca la verità. Gli stessi ebrei tedeschi devono essere sollecitati a dire la verità, ma dopo il proclama per essi è assai difficile farlo. Ogni regime ha non solo il diritto ma il dovere di eliminare dai posti di comando gli elementi non completamente fidati, ma per questo non è necessario, anzi può essere dannoso, portare sul terreno della razza — semitismo e arianesimo — quello che è invece semplice misura di difesa e di sviluppo di una rivoluzione. Voglio credere che Hitler comprenderà la portata esatta del mio intervento e soprattutto lo spirito dal quale è animato. La questione dell'antisemitismo può sollevare contro Hitler i nemici, anche cristiani della Germania ».

Riprove tutte queste dello sfrontato carattere versipelle di Mussolini. E se qualcuno si è servito dei precedenti antirazziali del « duce » per riaffermare la di lui fondamentale umanità, l'ha fatto in malafede, perché in malafede Mussolini assumeva i più contrastanti e possibili atteggiamenti (a che pro ricordare quando è stato repubblicano e quando monarchico, quando rivoluzionario e quando pantofolaio, quando socialista e quando oscurantista, quando libertario e quando tiranno, quando carcerato e quando carceriere?), atteggiamenti assunti secondo l'opportunità e mai per profonda convinzione morale. Così Mussolini o antirazzista o razzista è stato sempre un volgare arrivista.

Hitler respinse il messaggio di Mussolini; la stessa sorte seguì un messaggio di Roosevelt a Mussolini, quando questi, appunto in omaggio al suo camaleontismo, aveva ritenuto opportuno di cambiar registro e di perseguitare gli ebrei. Galeazzo Ciano nei suoi *Colloqui* fa menzione di un messaggio del presidente Roosevelt, consegnatogli dal sig. William Philips, ambasciatore degli Stati Uniti d'America, ai primi di gennaio del '39, col quale si suggeriva al Capo del Governo italiano di sistemare in qualche zona dell'Etiopia gli ebrei banditi. Il « duce » si sentì in dovere di respingere la proposta.

Un piccolo florilegio e non più; molte altre testimonianze potrebbero esser portate alla luce, ma è preferibile soffermarsi un po' ad esaminare l'atteggiamento ufficiale del Governo fascista proprio nei confronti degli ebrei tedeschi che riuscivano a sfuggire dalle persecuzioni naziste. Vi si registra una netta ostilità del regime al mito del sangue e alle applicazioni delle teorie di Rosenberg. Il Governo italiano — fino a quando non prese la via del razzismo — si prodigò per favorire il transito o concedere asilo agli ebrei che abbandonavano la Germania. Ne accolse duemila, secondo la comunicazione dell'Ambasciatore Attolico al presidente della Comunità israelitica di Berlino (22). Istituì *ex novo* per gli sbandati una linea marittima Trieste-Tel Aviv, e si adoperò per sburocratizzare i trasferimenti monetari. Concesse

pure agevolazioni di carattere fiscale con la speranza, in realtà di far emigrare in Italia ingenti somme. Tutelò quell'arte ebraica che poi tanto doveva diffamare, riuscendo a trasportare in Palestina le opere dello scultore Kurt Kroner che i nazisti tenevano sotto sequestro a Berlino decisi a non mollarle. Fondò diverse scuole agricole, ed istituì la scuola marinara di Civitavecchia per i marinai ebrei di 18 paesi, compresi naturalmente i profughi dalla Germania (23).

Dal 1923 Mussolini filava quindi in perfetta armonia con gli ebrei, sebbene soltanto per rispondere a determinate esigenze della sua politica. Parteggiò infatti per gli israeliti in maniera più aperta dopo l'assassinio di Dollfuss. Era in lite con Hitler e voleva contraddirlo su tutto. Così il 14 luglio 1934, sul «Popolo d'Italia», scrisse contro la «sterilizzazione» concordando coi risultati d'un congresso di antropologi avverso alle leggi naziste di Norimberga. «In tema di razzismo — il «duce» scriveva — gli scienziati non vanno a quanto sembra d'accordo coi politici. S'intende che il dissidio assume forme palesi e documentarie soltanto oltre i confini della Germania nazista. Ma ciò non toglie, anzi aggiunge interesse e sapore all'urto tra la cultura e la Kultur. Un esempio: pochi giorni or sono il famoso antropologo Sir Grafton Eliot Smith, parlando a un congresso di scienziati europei, non s'è fatto scrupolo di dichiarare che le dottrine naziste sulla razza pura o ariana che dir si voglia, cadono in flagrante conflitto con i riconosciuti insegnamenti della scienza antropologica.

«C'è di più. Sir Grafton ha voluto circostanziare la propria affermazione dicendo che, per quanto le opinioni non siano concordi nel determinare il luogo dove sorse primieramente la civiltà, tutti sanno che le rive del Mediterraneo sono state, secondo una frase memorabile, la culla del genere umano. Coloro i quali, ha continuato il celebre antropologo, insistono sulle qualità morali degli ariani e parlano di cultura primitiva ariana, dovrebbero ricordare che è molto dubbio che gli ariani abbiano inventato la cultura primitiva senza importarla dai babilonesi. Se si pensa alle esposizioni della fallacia ariana fatte nel 1890 da Huxley, si ha ragione di ridere quando taluno misconosce la verità dei fatti antropologici fino al punto di applicare l'attributo di ariano agli elementi non ebraici. Fin qui Grafton. La scienza dunque non garantisce la purità del sangue di nessuno. Grave, gravissimo fatto. I nuovissimi civilizzatori del nord possono benissimo avere degli sconosciuti parenti magari entro le mura di Tel Aviv. Anche se la Kultur lo smentisce, la cultura lo ammette. È un bel caso e una severa lezione».

Questa lezione non servì a lui stesso. Prima di sapere che un giorno quello stesso Hitler contro il quale parlava l'avrebbe costretto a passare il Rubicone, il «duce» aveva assunto incautamente altri atteggiamenti antirazzisti. In un discorso a Bari, in occasione della Fie-

ra del Levante nel 1934, pur volendo in sostanza contrapporre la civiltà latina alla barbarie germanica, criticando « talune dottrine di oltre Alpe » intendeva condannare anche il razzismo tedesco. « Trenta secoli di storia — disse — ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltre Alpe sostenute dalla progenie che ignorava la scrittura con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto » (24).

Due giorni dopo, Mussolini precisò sul « Popolo d'Italia » contro quale dottrina aveva intenzione di appuntare i suoi strali, esprimendo profonda soddisfazione che le leggi razziste incontrassero ostacoli presso il popolo tedesco, e riportando i seguenti dati: su 95 città superiori ai 50 mila abitanti interrogate, 55 si eran dette contrarie alle leggi, 7 non avevano risposto, 17 avevano accettato in via di esperimento e soltanto 6 si eran dichiarate favorevoli. « È bene — egli osservò — che questo sia conosciuto in Italia » (25)

Il quadro si va completando; si aggiungano altre manifestazioni indicative: Asvero Gravelli e Leo Longanesi dedicarono un numero speciale, l'uno della rivista « Antieuropa » (26), l'altro dell'« Italiano » (27) a combattere i principî e le tesi dell'antisemitismo nazista.

Sul piano internazionale nel dicembre '34, i rappresentanti del p. n. f. a Montreux, in occasione del Congresso dei movimenti fascisti europei (al quale non parteciparono i nazionalsocialisti tedeschi), votarono invece una mozione possibilista sulla questione ebraica. (28). « Il Congresso — recava l'o. d. g. approvato — considerando che ogni Paese, in virtù del principio di sovranità nazionale, è solo giudice di decidere sul suo territorio della condotta da tenersi di fronte ai cittadini, ai gruppi, alle razze ed alle religioni che vi sono stabilite — tenendo conto delle prescrizioni della legge naturale e delle regole della morale — ha dichiarato che la questione ebraica non potrebbe tradursi in una campagna universale di odio contro gli ebrei; ma, considerando tuttavia che in numerosi Paesi certi gruppi di ebrei esercitano in maniera aperta o occulta una influenza nociva agli interessi materiali e morali della Patria e costituiscono una specie di « Stato » entro lo Stato aiutando anche alla distruzione della civiltà cristiana, ha denunziato l'azione nefasta di questi elementi impegnandosi a combatterla ».

Ancora una volta è stata data al problema ebraico una impostazione politica e non strettamente razzista.

Comunque Mussolini personalmente non deflettева dal suo atteggiamento filo-ebraico, e fino al 1938 non si è mai dichiarato pubblicamente antisemita, anche se qualche volta aveva parlato di « nazione » italiana, e se, dal 1936, aveva cominciato a mutar d'avviso sugli ebrei cambiando indirizzo alla sua politica estera.

Si servirà degli israeliti perché una missione di personalità ebraiche fosse inviata in Gran Bretagna allo scopo di scongiurare o ridurre

la portata delle « sanzioni ». Il passo non fruttò e furono proprio le sanzioni — come sostiene nelle sue « Memorie » lo stesso Churchill — a spingere Mussolini nell'orbita germanica. Dalle posizioni antinazionalsocialiste, il duce si volse così a guardare con simpatia al di là del Brennero.

Coi protocolli Ciano-Ribbentrop del 23 ottobre 1936 si saldò il primo anello della catena che doveva aggregare il fascismo al nazionalsocialismo: molte cose mutarono il vecchio corso, fra queste il problema razziale. Hitler e Mussolini si scambiarono visite, ma furono più proficue al primo. Dopo il patto-Anticomintern (5 novembre 1937), il « patto d'acciaio » del 22 maggio 1939 trovò il fascismo definitivamente asservito.

Questa politica, coronata dalla dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna e alla Francia, è la causa della campagna razzista italiana voluta dai capi del *Gross-deutsches Reich*. Per quanto si esaminino i documenti dell'epoca non se ne trova che provino come il razzismo fascista sia nato autonomo dalla politica estera del regime, e anche se non ci fossero elementi più precisi, basterebbe la coincidenza di certe date per convincere il più scettico.

Mussolini non passò dall'antirazzismo al razzismo con un taglio netto, ma credette di giuocare abilmente quando orchestrò un campagna di stampa preventiva, circa un anno prima dell'apertura ufficiale delle ostilità contro gli ebrei. Il Governo non prese *ex abrupto* una posizione decisa; ritenne machiavellico — mentre preparava il terreno alla legislazione antisemita dell'anno 1938 — mostrarsi estraneo alla cosa. Più che per predisporre l'opinione pubblica, per gabellare, di proposito, la difesa della razza come una manifestazione spontanea del popolo italiano. Si misero a sua disposizione per avallare questa tesi e renderla credibile, « La vita italiana » di Giovanni Preziosi, « Il Regime fascista » di Roberto Farinacci, « Il Tevere » e « Quadrivio » di Telesio Interlandi. Questi mezzo letteraloide e mezzo barricadero, agì con fredda malafede. Quella della razza fu per lui una carta come un'altra. Vi puntò sopra forte, convinto di aver intuito il momento buono sulla ruota della fortuna. Interlandi non credeva minimamente nell'impresa che conduceva con cinismo. Uno dei capisaldi della difesa della razza era, nella sua propaganda, l'educazione militaristica che i giovani del Littorio ricevevano il sabato pomeriggio nelle palestre della GIL, ma ciononostante fece esonerare Cesarino, suo figlio, da ogni esercitazione, o disturbo del genere, perché, in privato, le considerava inutili, ridicole e stupide.

Fu un libro di Paolo Orano (29) a gettare lo scompiglio ai primi del '37. Quel libro era stato ordinato dallo stesso Mussolini appunto perché servisse ad agitare le acque. Intanto il « duce », non essendosi ancora apertamente impegnato nella campagna antisemita, visitò con

compiacimento teatrale il quartiere degli ebrei tripolini in occasione del suo viaggio in Libia per la consegna della spada dell'Islam. (30).

Era un giuocare d'astuzia per non compromettersi tutte le vie d'uscita, in considerazione del fatto che Hitler fino allora non gli aveva richiesto esplicitamente il sostegno nella campagna antiebraica. Anzi l'allarme suscitato dal libro di Paolo Orano, opera che ben si inquadrava nella preoccupante politica fascista di amicizia con la Germania, era stato tanto superiore al previsto, sia in Italia sia all'estero, che Mussolini si vide costretto a correre ai ripari. Capitò a Roma, proprio in quei giorni, Generoso Pope e il « duce » gli concesse una intervista tranquillante. « Vi autorizzo a dichiarare — disse all'ospite l'11 giugno 1937 — e a far conoscere agli Ebrei d'America, appena sarete tornato a New York, che le loro preoccupazioni per i fratelli viventi in Italia non hanno motivo di essere, ma sono il frutto di malevole informazioni. Vi autorizzo a precisare che gli Ebrei in Italia hanno ricevuto, ricevono e continueranno a ricevere lo stesso trattamento accordato ad ogni altro cittadino italiano e che nessuna specie di discriminazione razziale o religiosa è in mente mia, e che resto fedele alla politica di uguaglianza di fronte alla legge e di libertà di culto ». (31).

Quando nel 1937 i giornali italiani già conducevano attivamente e all'unisono la campagna antiebraica, e benché la stampa, com'è noto, fosse priva di libertà e dovesse, pena sequestro, attenersi alle disposizioni governative, Mussolini attraverso un portavoce del Governo, trovò ancora utile e non contradditorio affermare che « gli articoli apparsi nei vari giornali esprimono soltanto le opinioni personali dei redattori, dalle quali il Governo è del tutto estraneo ». In quegli stessi giorni l'Ambasciatore d'Italia a Washington, Fulvio Suvich, ripeteva al dott. Stephen S. Wise (allora presidente del Congresso Mondiale Ebraico) le stesse dichiarazioni fatte da Mussolini a Generoso Pope, e cioè che gli Ebrei in Italia sebbene pochi di numero, occupano posti elevati e scelti che manterranno indisturbati e sicuri. (32).

Questa specie di sottomissione, Mussolini se la fece pagare, e infatti parlando con Ciano (33) « si scagliò contro l'America paese di negri e di ebrei, elemento disgregatore della civiltà ». Ciano racconta nel suo *Diario* che Mussolini gli disse pure di « voler scrivere un libro: l'Europa del 2000. Le razze — aggiunse Mussolini — che giuocheranno un ruolo importante saranno gli italiani, i tedeschi, i russi e i giapponesi. Gli altri popoli saranno distrutti dall'acido della corruzione giudaica. Rifiutano persino di far figli perché ciò costa dolore » (34).

Nel colloquio dell'aprile '37 avuto con Schuschnigg, Mussolini aveva dichiarato di « non ammettere le teorie razziste, soprattutto nelle

loro conseguenze giuridiche » (35). Fu l'ultima sul piano diplomatico, in questo senso. Oramai a Palazzo Venezia si cominciava a non aver più bisogno di fingere, sebbene si procedesse sempre con molta prudenza nelle manifestazioni pubbliche.

Invece ben diverso, sette mesi dopo, fu l'atteggiamento di Mussolini nel suo incontro col Ministro degli esteri tedesco von Ribbentrop (36), svoltosi il giorno successivo alla firma di adesione dell'Italia al patto anti-Comintern: « Noi stiamo conducendo — disse il duce a Ribbentrop, secondo la testimonianza di Ciano — una campagna antisemita assai decisa e sempre più intensa guidata da un uomo abbastanza popolare in Italia, l'on. Farinacci, e, che già ha in Roma due organi di stampa, il « Tevere » e il « Quadrivio » e molti aderenti specialmente nel mondo universitario ».

ANTONIO SPINOSA

(*Continua*)

---

(1) Guido Dorso, *Mussolini alla conquista del potere* (Einaudi, 1949), p. 38.

(2) « Popolo d'Italia », 4 giugno 1919.

(3) « Popolo d'Italia », 19 ottobre 1920.

(4) Atti parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, tornata del 21 giugno 1921, pp. 93 e 94.

(5) « Popolo d'Italia », 31 agosto 1921.

(6) « Popolo d'Italia », 9 novembre 1921; discorso di Mussolini in occasione del III Congresso Nazionale Fascista.

(7) Guido Bedarida: *The Jews and Mussolini*, in « The Reflex » (1928), Chicago.

(8) « Israel », 12 maggio 1927.

(9) Guido Bedarida, *Lettre d'Italie*, in « Réveil Juif » (6 gennaio 1928), Sfax.

(10) « Messaggero », 8 marzo 1928.

(11) Atti parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXVIII, tornata del 13 maggio 1929, p. 151.

(12) Ibid., tornata del 14 maggio 1929.

(13) Guido Bedarida, *Ebrei d'Italia*, (Società Editrice Tirrena), p. 8.

(14) Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini* (Mondadori, 1932), p. 73 e seg.

(15) « Difesa della Razza », n. I, 5 agosto 1938.

(16) Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini* (Mondadori, 1950), p. XXV.

(17) Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo* (G. C. Sansoni, 1937), pp. 19 e 20.

(18) Ibid., pp. 5 e 6.

(19) Ibid., pp. 5 e 6.

(20) Francesco Càllari, *Perché ariani*, in «La Difesa della Razza», A. I, n. 4, 20 settembre 1938.

(21) «La Stampa», 12 settembre 1945.

(22) Guido Bedarida, *Ebrei d'Italia* (Società Editrice Tirrena), p. 22.

(23) Eucardio Momigliano, *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista* (Mondadori).

(24) «Il Giornale d'Italia», 6 settembre 1934.

(25) «Popolo d'Italia», 8 settembre 1934.

(26) «Antieuropa», ottobre 1933-marzo 1934. Il numero era intitolato «Razzismo», e, secondo il suo direttore Asvero Gravelli, doveva essere la più forte documentazione contro il razzismo.

(27) «L'Italiano», novembre 1934.

(28) «Popolo d'Italia», 18 dicembre 1934.

(29) Paolo Orano, *Gli ebrei in Italia*. (Pinciana, 1937).

(30) Cfr. sul «Giornale d'Italia» del 19 marzo 1937 una *cronaca* di Adone Nosari.

(31) »New York Times», 24 giugno 1937.

(32) Pubblicazione dell'«Istitute of jewish affairs of the american jewish» (New York, 1943), p. 288.

(33) Galeazzo Ciano, *Diario* (Cappelli, 1948), p. 13 (appunti alla data del 6 settembre 1937).

(34) Ibid.

(35) Galeazzo Ciano, *L'Europa verso la catastrofe* (Mondadori, 1948), p. 171 (appunti datati Venezia 22 aprile 1937). «È manifesto — dice Mussolini al cancelliere d'Austria Schuschnigg, secondo quanto riferisce Ciano — che tra il Fascismo e il Nazismo vi sono delle differenze sostanziali. Noi siamo cattolici fieri e rispettosi della nostra religione. Non ammettiamo le teorie razziste, soprattutto nelle loro conseguenze giuridiche».

(36) Ibid., p. 220 (appunti datati Roma 6 novembre 1937).

POESIE INEDITE DI GIUSEPPE GIUSTI

Pubblico questa serie di poesie inedite di Giuseppe Giusti, da me diligentemente copiate dai manoscritti, che si conservano alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Le pubblico volentieri e metto da parte le osservazioni, le note, le scuse, che sarebbero di prammatica in questa circostanza per passarle in breve rassegna, indicandone l'ordine verosimilmente cronologico. Dissi già in altra occasione la mia assoluta contrarietà alla mania dell' inedito ad ogni costo.

Quando il Giusti, accusato di personalità dal Manzoni, fece, per difendersi, il nome di Francesco Forti, non era sincero e fu facile al Martini ribatterlo. Più facile sarebbe oggi, dopo la pubblicazione della poesia *Al nuovo Abacucco,* che qui riproduciamo. Questi è veramente Francesco Forti, pesciatino, grande giurista, che dopo aver fatto il liberale nel 1831 — cito naturalmente il pensiero del Giusti — chiese e ottenne un impiego dal Governo Granducale e, nel 1837, fu eletto auditore. La poesia è di questa data o di poco posteriore. Il poeta, sinceramente pentito, si rivolge dopo tanti anni al vecchio amico per avere da lui un impiego. Non intende di campare con la dottrina: egli è un ciuco, un ciuco perfetto. Il titolo di dottore e di avvocato li ha, ma sono scroccati. Però un posto di spia non c'è da averlo? La poesia è semplice e piana. Le ottave tutte complete, meno una.

In terzine, e fortunatamente tutte complete, è invece la *Teoria del quieto vivere.* Il titolo non è nel manoscritto ed io l'ho preso da un altro componimento che il Giusti aveva regalato alla Luisa D'Azeglio e che fu pubblicato dal Vaccalluzzo. I due componimenti sono molto affini; hanno, anzi, un verso in comune. Non è facile dire quando la poesia fu pensata e scritta.

Sicura invece è la data del sonetto *A Pio Nono.* Il 2 dicembre 1846 il Giusti, in una minuta di lettera, scriveva al Capponi: « Finalmente ho scritto due sonetti sul conto di Pio IX e te li porrei qui sotto se non avessi tuttavia degli scrupoli. Sono del genere di quelli del Saccenti, fatti perché ognuno gli intenda e poi gli butti via come versi d'occasione ».

I due sonetti andavano pubblicati insieme. Sono infatti il complemento l'uno dell'altro e io mi auguro di vederli stampati uno dietro l'altro se si farà, finalmente, un'edizione decente dei versi giustiani. Gli altri sonetti sono tutti posteriori e ne parleremo poi, dopo aver

detto quattro parole sul *Dialogo fra Granchio e Ventola,* che è da destinare a dopo il luglio 1848.

Il Giusti si occupò molto di teatro ma pubblicò soltanto una scena, la quinta dell'atto secondo dei *Discorsi che corrono.* Seguirono *Il pauroso e l' indifferente* e *La guardia civica,* che, proveniente da altra commedia, il Giusti voleva strettamente unita ai *Discorsi che corrono.* Si aggiunge oggi, frammentaria, una quarta scena, i cui attori sono proprio i medesimi della scena pubblicata dal Giusti: *Granchio,* giubilato e pensionato, e *Ventola,* scroccone. Il manoscritto porta il dialogo nudo, senza traccia di didascalia. Anche i nomi sono indicati con la semplice iniziale, meno, s' intende, nel titolo. Scriveva il Giusti sulla fine del 1847: « Siccome il tempo va di carriera e il mettere in iscena una Commedia che non sia del tempo è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel milleottocentoquattordici, potrebbe darsi che l'Autore, ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano ». Il Giusti pensava alla commedia e alla distanza di pochi mesi, dopo la sconfitta di Custoza, ecco riprende i due personaggi della scena da lui pubblicata e li anima e li muove con la massima naturalezza. Vive e vere sono le due figurine della scena, ch' io mi compiaccio pubblicare. Tutti sanno le grandi lodi date dai critici alle scene già note. *Il Dialogo fra Granchio e Ventola* dopo la battaglia di Custoza le merita tutte.

Gli altri tre sonetti sono, come ho già detto, degli ultimi anni, e tutti pensosi e forti. Il poeta è fiero di essere repubblicano e amante della libertà vera, non della licenza, che lo dichiarava perciò schiavo e venduto. L'ultimo è dell' inverno del 1950. Il 31 marzo dello stesso anno il grande poeta spirava.

QUINTO FANUCCI

AL NUOVO ABACUCCO, PROFETA DEI NOSTRI TEMPI.

Padre mio, venerabile Abacucco,
A voi ritorno genuflesso e dico
Che proprio sono stato un mammalucco
A non sapermi conservare amico.
A dirla schietta, rimasi di stucco
Quando di lui, che s'appiccò sul fico,
Vi vidi seguitar la santa via
Per arrivare in depositeria.

Ora poi son pentito e vedo chiaro
Che feci male a far lo scrupoloso;
Ma, via, ceda lo scrupolo al denaro
Coll'esempio di voi, babbo amoroso.
Anch' io sono villano e montanaro
E disposto a scroccar fama e riposo,
Raccattando devoto e pien di gioia
Quel che vi casca dalla mangiatoia.

Per vivere di legge io non son nato
. . . .
E il titol di dottore e d'avvocato
Io li ho scroccati come voi l' impiego.
Ora è finita; quel che è stato è stato.
Che se d'essermi..... ora vi prego,
Non è perché mi creda essere adatto
Nemmeno a prender nota d'un contratto.

Anzi, fra tanti mal, questo ho di buono
Che mi conosco ciuco, ciuco, ciuco;
E mentre di leon si darà il tuono
Più d'un, che senta l' indole del ciuco,
Io sempre mi darò per quel che sono
E la mia pelle porterò di ciuco.
Quand'anche sottopongamni alla mazza,
Non voglio apostatar dalla mia razza.

Fin che vi vidi con la toga solo
Gonfiar come un tacchino e far la rota,
Rimasi duro, lì, come un piolo
Né mi rincrebbe la mia tasca vuota;
Ma quando dietro voi presero il volo
Tant'oche nate col cervel di mota,
Quando volò il copista, ebbi il preludio
Che diventasse un Empoli lo Studio.

E adesso nel veder Vosignoria
Con coda d'apprendisti e auditorini
Passare a imbarazzar tutta la via,
Che parete la chioccia coi pulcini,
Mi si raggrinza il cuor di gelosia
E venderei l'onor per due quattrini.
Miserere di me, padre Abacucco.
Volete un'altra spia? Datemi il lucco.

UN PO' REPUBBLICANO.

Se il birro, nell'aprirti il lazzeretto
Ove tiene la mente in quarantina,
La gente che non è schietta farina
Di tener d'occhio e di scansar t'ha detto,

Vieni con me, prendiamoci a braccetto
E andiamo in piazza di prima mattina:
Di me, la polizia, nostra regina,
Non ha, non ebbe e non avrà sospetto.

Se dà sospetto chi di sottomano
Sparla e congiura a danno dello stato,
Ossia del serenissimo sovrano,

Che sospetto di me posso aver dato
Io, che d'essere un po' repubblicano,
L'ho detto chiaro e tondo e l'ho stampato?

TEORIA DEL QUIETO VIVERE.

Che le cose del mondo vanno prese
A un tanto la calata io l'ho sentito
Dire più e più volte al mio paese.

Chi fa così non perde l'appetito,
Dorme sonni tranquilli e nella bara
Scivola grasso, fresco e colorito.

Ma io questa tal vita, anima cara,
A dirtela, fin qui non l'ho imparata.
So che vivendo a vivere s'impara,

Ma sento che la testa ossificata
Non è capace di capacitarsi
Della gran teoria soprallodata.

L'animo, poveretto, è di sì scarsi,
Di sì deboli numeri, che in fondo
Sarìa prima disposto a ripiegarsi

Che a sforzarsi a voler essere giocondo,
Quando le cose gli vanno attraverso,
Quando vede attraverso andare il mondo.

In questo legno non c'è via né verso
Di tagliarci uno scettico: d'un saio
Voler fare un martello è tempo perso.

E di me voler fare o Tizio o Caio,
Levarmi dal mio passo naturale
È come pestar l'acqua nel mortaio.

Così son nato e resterò tal quale.

A PIO NONO.

Tirate via, Beatissimo Padre,
Tirate via. Tagliate con la scure
E monture e tonsure e prelature,
Svizzeri e birri e frati e l'altre squadre.

Nettate il grembo a nostra Santa Madre
Di gesuiti e simile lordure;
Scemate i dazi, appianate l'usure
E con Vienna e con Roma e tutte ladre.

Rassettate la barca del Signore
E, così come siete, ignudo e bruco,
Armatela e mandatela a vapore.

E tutto questo lo pretende un ciuco,
Che, messo lì per vostro successore,
Non leverebbe un ragnolo da un buco.

SEMPRE AGGRAVATO DA TUTTE LE SOME

Sempre aggravato da tutte le some,
Di virtù, di dolore a tutti esempio,
Alle gioie, ai tumulti, all'armi, al tempio
Travolto ad arte o tratto per le chiome,

Ognun m'adula o mi calpesta; e come
Fa del nome di Dio l' ipocrita empio,
Così pretesto e spauracchio e scempio
Licenza e tirannia fan del mio nome.

Del serpe, che m' infonde il suo veleno,
Credulo troppo alla melata bocca,
Talora uccido della madre il seno.

Ma se dell' ira il demone mi tocca,
Non sorgo intero a rompere ogni freno:
È la feccia di me, che fuor trabocca.

DIALOGO FRA GRANCHIO E VENTOLA

(Frammento)

VENTOLA

Eccellenza, che diamine!
  Ora che sono andate
  Le cose a meraviglia
  E che n'hanno toccate
Quelli che si pensavano
  D'avere il mondo in mano,
  La veggo malinconico?

GRANCHIO

  Come! Vi pare strano?

VENTOLA

Ma davvero! Stranissimo.
  O che non era questo
  Il desiderio, l'unico
  Voto dell'uomo onesto
Di vedere...
  Dell'armi imperïali
  Tutti i castelli in aria
  Di questi liberali?

GRANCHIO

Tutti? Non tutti.

VENTOLA

              Oh caspita,
  Dia tempo al tempo.

GRANCHIO

              Amico,
  Il tempo è un gran tempaccio:
  So io quello che dico.

VENTOLA

Ma come, coll' esercito
  Piemontese distrutto,
  Con i Tedeschi a Modena,
  A Milano e per tutto,

Con dugento mil' uomini
Là fermi in Lombardia,
Con altrettanti in Austria
Lì lì per venir via,
Se la s'ostina a piangere,
Piange di gamba sana.

GRANCHIO

Siano un po' dove vogliono,
Ma non sono in Toscana.

VENTOLA

Ci verranno.

GRANCHIO

Illudetevi
Voi, se volete, io no.

VENTOLA

Verranno, la non dubiti.

GRANCHIO

Non verranno e lo so.

VENTOLA

Lo sa?

GRANCHIO

Lo so. Tenetelo
Per fermo.

VENTOLA

Che non rifiato.

GRANCHIO

Credetelo. Non vengono.

VENTOLA

Sarebbe un gran peccato.

GRANCHIO

Oh grande! Imperdonabile;
Tale, via, v'assicuro,
Da fare ai galantuomini
Dar la testa nel muro.

VENTOLA

Ma come mai?

GRANCHIO

Lasciatemi
Stare, per carità.
I più savi ammattiscono.

VENTOLA

È una gran verità.

GRANCHIO

E io, bestia, che subito,
Appena ebbi la nuova,
Rifeci il cortinaggio
Al letto dell'alcova,
Rifornii di mobilia
La mia camera stessa,
Cercai che fosse in regola
La stalla e la rimessa,
Provvidi pipe, sigari,
Paste, frutta candite,
Roba in guazzo, bottiglie
Di rum e d'acquavite,
. . . .
. . . . cucina
Dissi di stare all'ordine
Fino alla Caterina,
Sperando di certissimo
Che mi fosse toccato
L'onore invidïabile
D'alloggiare un croato.
Pazienza!

VENTOLA

Ma che dicono
Quelli di su?

GRANCHIO

Di su?

VENTOLA

Via, di Palazzo Vecchio.

GRANCHIO

Di su? Dite di giù.

VENTOLA

Perché di giù?

GRANCHIO

Sor Ventola,
La non faccia l'indiano.
Che non le sa le fisime
Del Governo Toscano?

In Toscana il parletico
Ha sempre il vento in poppa,
E tutto si rimedia
Col mettere una toppa.

Toppe...... il popolo?
Toppe. Beati noi.
I ministri, le Camere...
Toppe e ritoppe poi.

E a suon di toppe...
Ci godrem tra pochino
Il nobile spettacolo
D'uno stato arlecchino.

VENTOLA

Ma sa che mi fa ridere?

GRANCHIO

Ah ridete, ridete:
Le son cose da piangere!

VENTOLA

Mi disse bene un prete.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

IO RIDO DELL'INVERNO E ME LA SPASSO.

Io rido dell' inverno e me la spasso
Fra quattro mura lietissimamente;
Serbo le scarpe a quando si risente
Da sei mesi di sonno il ghiro e il tasso.

Di qui se il mondo tace o fa fracasso
Non ne domando e non ne so niente
E non odo le ciarle della gente
E non veggo le birbe andare a spasso.

Qui per lo più mi tengon compagnia,
Or l'una, or l'altra, e qualche volta entrambe,
La poesia e la poltroneria.

E qui m'accadon cose amene e strambe
Come di non saper se tuttavia
E' ci stanno i Tedeschi infra le gambe.

GIUSEPPE GIUSTI

PER UNA NUOVA EDIZIONE DEL PETRARCA

> Questo nostro caduco e fragil bene
> ch'è vento ed ombra ed ha nome beltate...

Non paia impertinenza, o presunzione, ma quanti lettori conta oggigiorno il Petrarca? E apposta non dico «cultori», ché sarebbe il termine proprio, perché non rischino di apparire coinvolti filologi e chiosatori, che non c'è da temere abbiano mai a mancare, come non sono mancati per sei secoli. Ma, veramente, si ha un bel concedere che popolare in senso stretto, il Petrarca non fu mai, ciò non toglie che si provi qualche perplessità al pensiero di quale effettivamente possa essere la fortuna odierna del *Canzoniere*. E ciò proprio, direi, più che nei confronti di qualsiasi altro classico nostro, per la posizione di eccezionale privilegio tradizionalmente e universalmente fatta a quella lirica: come se la stessa fama di tanta sublimità ed eccellenza d'arte finisse per rendere oggi il Petrarca remoto e come inaccessibile a chi non sia letterato professo. Valga il vero, basterà la più sommaria indagine a dar ragione di questa perplessità.

Anche presso i meno letterati degli italiani, fra i più svagati reduci dall'istruzione media, sussiste un senso di dimestichezza nei riguardi della *Divina Commedia* o del *Decamerone* che sarà, ed anzi è, in larga parte abusivo, ma che testimonia, dopo tutto, di un ancora assai vivo prestigio: e, in questa o quella occasione, Paolo e Francesca o la Pia dei Tolomei, Calandrino Bruno e Buffalmacco o Federigo e il suo falcone, non mancheranno di riaffiorare, sia pur anche solo fugacemente, dalla fitta nebbia dei tempi di scuola. Minore probabilità di reviviscenza avranno forse l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata*: nessuno, tuttavia, si azzarderebbe a escludere che Angelica in fuga o Erminia fra i pastori, Astolfo in volo sull'Ippogrifo o Tancredi delirante, «*misero mostro d'infelice amore*», non si rianimino anch'essi talvolta anche solo in effimera sequenza sullo schermo della memoria. Ma dell'ostinato raffinare di variazione in variazione poetica sullo stesso tema che fa straordinaria l'altrimenti ordinarissima vicenda amorosa

di messer Francesco, che mai rimane nei più che son passati per quell'esperienza scolastica se non l'eco indistinta di un querulo, monocorde, verbalismo in cui, fra il superstite galleggiare di qualche verso famoso, si finisce per naufragare estenuati? E così, oggi ancora, per incredibile che paia, è il secolare mito del petrarchismo che vince se, di fatto, per il comune dei presunti o virtuali lettori si confondono in una unica deteriore leggenda d'incontenibile noia lo sterile rigoglio di quel fastidiosissimo manierismo e la lirica più alta forse ma fiorita su labbro di poeta.

Si dirà ch'è il proprio dei poeti lirici serbarsi al geloso apprezzamento di pochi: ma non è constatazione soprattutto vera nei confronti della grande lirica italiana? Si pensi un po' a come sono andate le cose in casa nostra da cent'anni in qua. Ferventissimi del Petrarca, e anzi rinnovatori del suo culto, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi sono certo stati fra i maggiori artefici di quel risorgimento letterario che ci doveva liberare dall'inveterata soggezione accademica e la rivoluzione romantica, da tosto due secoli ch'è in atto, non ha cessato di parare, per quanto ha potuto, ad ogni ripresa dell'antico morbo aulico e arcadico. Ma, passata la metà del secolo scorso, vediamo delinearsi una di quelle che oggi si chiamerebbero « deviazioni » e che si perpetrò attraverso una particolare contaminazione di classico e di romantico. Furono, cioè, un modernismo e un tradizionalismo intesi in modo più che altro estrinseco a combinarsi in una nuova retorica, e il pronto successo ch'essa riscosse fu specificamente dovuto a questa combinazione di ostentati accenti e moti novatori con quel che poi rimaneva un effettivo conformismo. In tale clima, di ciò che fa l'intima classicità, del Petrarca doveva fatalmente andar persa a poco a poco la nozione. E se il culto del Petrarca è giunto fino a noi fatto anzi puro e vivo come forse raramente è stato, questo fu grazie al De Sanctis e a tutto quello che il rinnovamento desanctisiano rese a sua volta possibile in sede culturale, mentre presso la generalità dei lettori quel culto andò invece via via decadendo come gusto, come costume, intaccato dallo stesso Carducci, o piuttosto, fuor d'ogni sua intenzione o consapevolezza, dall'influenza della sua opera, e sempre più poi da quella del Pascoli, per non parlare di quella di d'Annunzio. Tanto che maravigliano agli albori del nuovo secolo, in un poeta in maniche di camicia come Gozzano (ma sono, di fatto, la riprova del suo solido impianto poetico) i vari riferimenti e riecheggiamenti petrarcheschi che traspaiono qua e là come a caso in quella ch'è invece la sorvegliatissima trama della sua lirica.

Il Carducci, in un certo senso si può dire ch'ebbe un po' il paradossale destino dei Parnassiani in Francia, che, senza volerlo, fecero strada ai decadenti. E per quanto, certo, né quel rigore né quel distacco il Carducci tenne mai a canone specifico, neppure mai sembra

essersi dubitato di quanto composita fosse la natura della sua musa, («*Passa la nave mia, sola, fra 'l pianto*» è derivazione petrarchesca o presentimento heiniano?) né, tanto meno, intitolandosi ahimé «*italo vate*» fin dal '72, fin dove dovesse condurre il galoppo del suo «*sauro destrier*». Poiché dalle fantàsime messe in circolazione dal Carducci con così poco sospetto di retorica, volle un caso assai più sottilmente diabolico di quel che il poeta di Satana potesse immaginare, che si trovasse pronto a trar partito un favoloso regista: d'Annunzio. Così lo smagliante armamentario storico-leggendario del popolare repertorio carducciano non andò molto che, maneggiato con minori scrupoli, si tramutò in orpello di fastoso antiquariato, e scaduto a mero pretesto di rivagheggiamento edonistico conobbe di lì a poco la consacrazione del successo teatrale. Da Francesca a Basiliola, alla Pisanella, è tutto un delirare erotico-eroico in un crescendo d'iperboli, in una profusione scenografica di broccati ori e gemme davvero strabilianti. Soprattutto oggi fa strabiliare fino a che punto il dannunzianesimo stravinse: ebbe ragione dello stesso ridicolo. Poiché il pubblico aveva un bel rifarsi in matte risate, alle innumerevoli e popolarissime satire e parodie, di tanta incongrua preziosità e magniloquenza, tornava poi sempre a gremire le platee, affascinato dai nuovissimi coturni su cui si esibiva la lussuria fra pompe mai viste e girandole di vocaboli mai uditi. Né, d'altro canto, il Pascoli, per quanto di formazione così autenticamente umanistica, e così evidentemente preoccupato di trovare una maggiore autenticità d'accenti, aveva certo contribuito a ripristinare il gusto di una più intrinseca classicità. Tutt'al contrario: quelle ch'erano state nel Carducci inflessioni prevalentemente polemiche, si erano tramutate nel Pascoli in vero e proprio ordito di una poetica del prosaico, e, facendosi anzi sempre più dimessa e come alla mano, questa sentimentalissima musa aveva prodotto la retorica arrovesciata di quel manierismo famoso.

Dell'azione esercitata da così estremi e opposti stimolanti, la sensibilità nella maggior parte dei lettori, non poteva a meno di risentirsi e di trovarsi considerevolmente alterata. Oltre tutto infieriva la superstizione del «moderno»: non c'era peggior taccia che quello di «antiquato». Non fa quindi stupire che in un'aura di questo genere il Petrarca finisse per apparire scialbo, artificioso, accademico. Del Petrarca, in poche parole, tutto sonò petrarchismo. Un Papini, anni e anni dopo, non insisterà ancora sulla retorica antitesi Dante-Petrarca? Giacché se Dante seguitava a dominare sovrano presso quei «moderni», questo era dovuto al fatto che la sua poesia romanticamente figurava tutta materiata di vita vissuta, e ciò in netto contrasto con la poesia del Petrarca, nel quale, si giudicava, il letterato concettoso e vano aveva preso il sopravvento sul poeta. Orientamento del giudizio (e perversione del gusto!) a cui il Carducci, in verità, si doveva sentire

affatto estraneo, lui che non solo aveva curata da par suo l'edizione delle *Rime,* ma che non aveva mancato di coglierne i presentimenti di « modernità », e aveva ravvicinato il Petrarca a Werther, a René, a Obermann, per quella che chiamava la sua 'elegia psicologica'. D'altro canto non vien fatto di pensare ch'era stato proprio lui, col mettere quella poesia tanto in alto, a finire per scoraggiarne il culto? Basta sentire come se la prende col Leopardi per il suo proposito di commentare il *Canzoniere* ad uso financo di donne bambini e stranieri: il Petrarca era proprio fatto per costoro! Un Petrarca alla portata di tutti.... In breve, il Petrarca, per il Carducci, rimaneva essenzialmente circonfuso dalla gloria che gli rifluiva dal nimbo di Laura, ed era lume supremamente elisio, o di Paradiso, d'oltremondo insomma, fuori dal quale non si poteva pensare di trarlo, né, tanto meno trattarlo a tu per tu, da uomo a uomo. E per quanti trasalimenti di « modernità » ci potesse qua e là sorprendere, non gli sarebbe certo mai venuto fatto di accostarlo a un altro poeta da cui ben cinque secoli lo separavano, ma lui, Carducci, solo quattordici anni di anzianità — Baudelaire.

Nessuno pensa, è chiaro, pretendere dal Carducci che potesse anche alla lontana sospettare una segreta parentela fra i due poeti: sarebbe un po' eccessivo. Nella stessa Francia ci volle circa mezzo secolo perché s'incominciasse a intendere ciò che fa la vera originalità di Baudelaire: il barocchismo erotico-macabro di quella messa in scena romantica fuorviò lungamente non solo i detrattori ma molti esaltatori, attardata discendenza di Des Esseintes. E lo stesso Sainte-Beuve, nell'accennare indirettamente a questa affinità come fece con la celebre battuta: — « *Vous avez voulu arracher leurs secrets aux démons.... en pétrarquisant sur l'horrible* » — ci si domanda se si rendesse ben conto di quanto profondamente colpisse nel segno, o se invece *pétrarquiser,* anche per lui, non andasse oltre a significare una rara eccellenza d'arte: quasiché addirittura, gli facesse velo il petrarchismo, mascherandogli, con la sua stessa squisitezza, il Petrarca più intimo e più grande.

La verità è che il Petrarca, per essere stato uomo di prevalente, e quasi morbosa, vita interiore, è poeta tanto nitido e terso quanto di difficile accesso, non rivelando in tutta la sua pienezza il « *cor segreto* » che a chi ne riecheggi fraternamente il palpito, o comunque sappia prestare ascolto al mareggiare di quel flusso profondo attraverso il maraviglioso artificio del gioco verbale. Vanissimo uomo, letteralmente divorato dall'appetito di fama, il poeta coronato, in Campidoglio non era poi meno crudamente rimorso da questa stessa vanità: pochissimi sono, dopo il suo grande maestro Agostino, ad aver come lui lasciato testimonianza di una così cruda lucidità nella pratica dell'esame di coscienza. E se per tanta parte, non solo della sua opera più propriamente di umanista, ma dello stesso *Canzoniere,* il letterato è pur vero che soverchia, mai, d'altro canto, l'uomo implacato e diviso fra amor

sacro e amor profano, cessa di attestare la sua viva presenza. E anzi, essenzialmente grazie a tale vita segreta, a tale anelito, di fatto propriamente cristiano, che, dopo sei secoli, si deve la sopravvivenza di questa poesia — quella che noi chiamiamo la sua immortalità.

Il Petrarca affettava di chiamare *nugae* e *nugellae,* le sue rime volgari, e certo fondava la maggior fama che si attendeva dai posteri su opere di ben altro impegno letterario. D'altro canto non poteva mancargli la consapevolezza di quanta e quale parte di sé veniva a trovarsi impegnata nel *Canzoniere,* e mi pare interpretazione fra le più pertinenti e felici quella data da Natalino Sapegno alle « rime sparse » nella sua introduzione al nuovo Petrarca dell'editore Ricciardi, secondo la quale in esse viene adombrata sì « una storia », un'effigie ideale..... ma nello stesso tempo bisogna vedere anche « un diario, il riflesso vario accidentato interrotto di una esperienza sentimentale che si svolge nel tempo », che è quanto dire una suprema testimonianza lirica.

Del resto, a confermarci nella persuasione di questa certa consapevolezza di sé da parte del Petrarca, soccorre un documento unico: quel capolavoro d'introspezione che è il *Secretum,* vero e proprio « *coeur mis à nu* » che anticipa di cinque secoli il proposito di un Baudelaire e lo porta fino in fondo — con rigore davvero degno del grande interlocutore Agostino — mentre dal frammentario materiale lasciato da Baudelaire si sprigionano lampi prestigiosi ma che non ci consolano di quello che sarebbe stato libro da offuscare, a detta di Baudelaire stesso, perfino un Jean-Jacques. Amenoché non si voglia arrovesciare il giudizio e dire piuttosto che, nel corso dei secoli, « *Mon coeur mis à nu* » figura il postremo tentativo di un autentico *Secretum* (intendo: non truccato, come le *Confessions* o, peggio ancora, il *Journal* di Gide) non pervenuto a concretarsi in opera organica e rimasto allo stato di progetto per essersi esasperata nell'animo del moderno fino a un estremo patologico la divisione interiore: « *Moi, mon âme est fêlée....* » Come che sia, « *le secret douloureux qui me faisait languir* » cui insistentemente accenna Baudelaire, quel male dell'anima, a un tempo condanna e segno di elezione, di cui ebbe a sopportare i terribili assalti per tutta la vita, non era, nelle sue radici profonde, della stessa natura di quello che nel *Secretum* viene così mirabilmente sviscerato fino alle midolle al lume della Parola « che scruta il cuore e le reni »?

A tale proposito abbiamo un riferimento preciso. Il « male del secolo » — più scatenato ed estroso ai suoi inizi, in *René,* per esempio; più insidioso e torbido al declino, come nel *Pauvre Lélian* — procede tutto dal medesimo insoluto gorgo del « *vague des passions* » identificato da Châteaubriand nella diagnosi famosa: confuso urgere di aneliti fatalmente senza sbocco e che finisce per irretire l'individuo in una

solitudine disperata, estraneo ai suoi simili e a Dio. Baudelaire, che con la sua grandezza di poeta e la sua consapevole miseria d'uomo, domina incontrastato tutto il secolo, non a caso si è raffigurato un giorno in quello che ha chiamato un « *mauvais moine* » (« *ô moine fainéant! quand saurai-je donc faire — Du spectacle vivant de ma triste misère — Le travail de mes mains et l'amour de mes yeux?*) e non a caso ha notato nelle sue *Fusées*: « *Le portrait de* Sérène, *par Sénèque. Celui de* Stagire, *par saint Jean Chrisostome.* L'acédia, *maladie des moines. Le* Tedium vitae ». Come trattenersi dall'accostare il tarlo dell'*Ennui* che rodeva al cuore il grande romantico, il « *monstre délicat* » che ci si para dinanzi in allarmante e sovrana figurazione fin dal prologo delle *Fleurs du mal*, a quella « peste d'animo, la quale i moderni chiamano accidia, e li antiqui egritudine nominaro » che il Petrarca fa denunziare ad Agostino nel *Secretum* e su cui, del resto, tanto si diffonde nel *De ocio religiosorum* e nel *De remediis utriusque fortunae?* All'attacco di Agostino, Francesco nel *Secretum* risponde: « Il nome di esso morbo mi porge terrore.... cosa è triste, aspra, misera ed orrenda.... via aperta a disperazione, e sola costringe le infelici anime alla morte.... ». In esso non è « alcuna sembianza di luce né di vita, ma di notte tartarea e di morte asprissima e acerbissima, e si può chiamare supremo cumolo di miseria e di calamità... ». Al che Agostino sbigottisce ed esclama: « Secondo ch'io veggo, questo morbo è in te fisso con profondissime radici.... ».

Radici profondissime davvero e che si ramificano nel più vivo tessuto della natura umana, se, a distanza di mezzo millennio l'una dall'altra, prorompono in così ricca fioritura da quel ceppo due liriche in apparenza tanto diverse, di fatto alimentate dalla stessa linfa, così che, veramente, accostandosi ora a questa ora a quella il lettore d'oggi può approfondirne maggiormente il significato, coglierne più intimamente l'essenza, per i riflessi e gli echi che l'una con l'altra si rifrangono. Veduta, questa, che ha da essere accolta, s'intende, con tutte le dovute cautele: chi l'avanza non è che si arbìtri di proporre *sic et simpliciter* che si leggano le « rime sparse » nello spirito delle *Fleurs du mal*, o viceversa. Oltre tutto, veduta che non si vuol qui affatto dare per originale, altri avendo già e meglio toccato delle segrete rispondenze fra il Petrarca e Baudelaire (e penso soprattutto a Lorenzo Montano in un suo scritto troppo raramente citato). Ma, appunto, si tratta d'interpretazione poco divulgata, e per questo è parso a chi da anni la tiene per viva e feconda di tornarvi su in occasione del bel Petrarca che Raffaello Mattioli, Pietro Pancrazi e Alfredo Schiaffini ci offrono ora nella loro collana di *Storia e Testi* della nostra letteratura pubblicata dal Ricciardi. E poiché più sopra s'è sommariamente tentato d'individuare l'orientamento del gusto poetico quale appare delinearsi da cent'anni in qua in Italia, converrà sottolineare

il fatto che soltanto attraverso il più consapevole travaglio critico dei recenti decenni, arricchitosi delle più autentiche esperienze di altre letterature, siamo potuti giungere ad affisarci in un Baudelaire, in un Petrarca, con occhio tanto più limpido e acuto. Al comune lettore delle precedenti generazioni, nutrito di Carducci, Pascoli, d'Annunzio, così com'era sfuggita l'essenza di Baudelaire e soprattutto la natura della sua rivoluzione che aveva comportato, nientedimeno, la restaurazione dei valori classici (« *Ce siècle a désappris toutes les notions classiques relatives à la littérature* » rampognava da un lato, e dall'altro: « *Malheur à celui qui étudie dans l'antique autre chose que l'art pur, la méthode générale!* », non altrimenti — intendo: per la medesima diseducazione letteraria — in quel lettore era venuta meno ogni familiarità col mondo poetico, con l'aura musicale del Petrarca, era venuta meno la facoltà di ritrovare nei suoi accenti non dirò soltanto un'eco al proprio sentire ma quell'incomparabile e come unica espressione del nostro più individuale sentire che soli ci dànno i grandi poeti, di ritrovare, cioè, al di là del Petrarchismo, l'uomo Petrarca,

E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.

Natalino Sapegno, nella introduzione cui s'è già accennato, indaga con rara finezza e raro acume il modo in cui la fonda vita interiore del Petrarca, tutta flussi e riflussi, si traduce in forme espressive affatto originali: crea, cioè, una poesia che pur prendendo l'abbrivo dalla grande tradizione lirica provenzale e italiana, di tanto ci sovrasta col volo spiegato della sua melodia grazie alla novità degli accenti che trova una esperienza così integrale e, si può affermare, senza precedenti. « In lui, dice Sapegno, l'uomo, la sua passione esclusiva, la sua pena sono presenti con un'aderenza ben altrimenti appassionata tormentosa dolente » che non fosse nei fedeli d'amore della poesia cortese. « Eppure, soggiunge, anche in lui la scoperta d'una realtà psicologica così intensa e segreta si accompagna di una residua timidezza....; dall'affermazione di una vita così prepotentemente soggettiva è del tutto assente il cinico orgoglio dei moderni; la confessione pur.... approfondita fino allo spasimo, vien fuori tutta chiusa e corazzata, avvolta in un velo di classica dignità.... Non già che, alla radice della poesia petrarchesca sia una commozione tenue e pacata; tuttavia quel che vi ha di torbido e d'incomposto nel segreto dell'animo rimane lontano dai versi.... trascritto in uno schema che ha parvenza di mera arte e letteratura, e invece risponde a una profonda esigenza dello spirito. Questo spiega perché ai lettori antichi, che vi scorgevano quasi soltanto l'arte, il Petrarca potesse apparire come un modello di rielaborazione linguistica e letteraria delle esperienze dell'anima; e come poi ai romantici egli sembrasse freddo e artificioso.... Vero è invece che in po-

chi poeti di tutte le letterature è dato ritrovare versi che, come quelli del Petrarca, serbino in sé tanta e così profonda risonanza umana, ma remora sempre, quasi sussurrata in un vocabolo breve, che la suggerisce al tempo stesso che ne attenua il palpito nel suo classico nitore ». Difficilmente, a mio giudizio, si potrebbe dir meglio. E se questo non è certo né il primo né il solo scritto in cui Sapegno rivela la sua profonda dimestichezza col Petrarca, nella presente introduzione mi par di sorprendere come un atteggiamento nuovo del critico, e cioè quasi un « invito al Petrarca » inteso a raggiungere e a cattivare, al di là degli specialisti, un più largo numero di lettori.

Per quel che riguarda le notazioni psicologiche, particolarmente penetrante mi pare quella circa il « cinico orgoglio » proprio dei moderni e di cui, dice Sapegno, appar singolarmente scevra la pur prepotente individualità del Petrarca, che annunzia una nuova, più ricca e più tormentata consapevolezza umana. Verrebbe così messa in luce un'altra delle segrete affinità fra il Petrarca e Baudelaire, quel principe dei moderni, ma di cui un giorno Gide ebbe a dire: « *Il manque irrémédiablement d'orgueil* »; e, quanto al suo cinismo, si trattava più che altro di una tragica fanfaronata a sfogo, e schermo, di quella disperatissima vita. Una fondamentale umiltà, nell'intimo, malgrado gli atteggiamenti eccessivi dell'uno e le mondane vanità dell'altro, affratella qui ancora i due poeti. Era questa umiltà che rendeva possibile in entrambi tanta probità morale e intellettuale: l'umiltà di chi assolutamente sa che nell'*Examen de minuit* — « *Tête-à-tête sombre et limpide — Qu'un coeur devenu son miroir!* » — è, per definizione, impossibile barare. La *cameretta* e il *letticciuol* il Petrarca ha un bel fuggirli nelle ore di più tremenda ossessione, egli non ignora ch'è soltanto affrontando se stesso in solitudine che l'uomo ha ragione di sé e riconosce il suo destino ineffabile. Mai, infine, la probità dei due poeti si esprime più chiaramente che quando l'uno e l'altro confessano « *l'ostinata voglia* » che li tentava continuamente a pascersi di accese e solitarie illusioni. « *Che se l'error durasse altro non cheggio* » ammette candidamente l'uno, e l'altro inneggia addirittura: « *Masque ou décor, salut! J'adore ta beauté* ». Fallacia che è subito, e crudamente, scontata.

> I' l'ho più volte (or chi fia che me 'l creda?)
> ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
> veduto viva, e nel troncon d'un faggio,
> e 'n bianca nube, sì fatta che Leda
> avria ben detto che sua figlia perde
> come stella che 'l sol copre col raggio;
> *e quanto in più selvaggio*
> *loco mi trovo e 'n più deserto lido,*

tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi, quando il vero sgombra
quel dolce error, pur lì medesmo assido
me freddo, pietra morta in pietra viva,
in guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.

Su quali lettori dunque, per rifarci alla domanda iniziale, può contare questa nuova edizione del Petrarca? Certo, come s'è detto, il Poeta non rivela, non largisce i suoi tesori che a chi sappia fraternamente riecheggiare nell'animo quella musica interiore, vera « musica da camera ». Ce lo dice lui stesso, del resto, fin dal sonetto liminare, nel rivolgersi, come fa, a « chi per prova intenda amore ». In altre parole, si richiede una certa complicità. Il Petrarca, anzi, la reclama in proprio fin dalla battuta d'attacco di tutto il *Canzoniere,* con quel vocativo appassionato da cui si sdipana uno dei più incantevoli e più disincantati canti di tutta la raccolta.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono...

Ed è complicità non minore — certo più sottile — comunque della stessa qualità di quella esplicitamente sollecitata da Baudelaire nell'atto di concludere il suo prologo:

Hypocrite lecteur, — mon semblable, — mon frère!

GUGLIELMO ALBERTI

L'ULTIMO STRAWINSKY

È sentita e avvertibile in tutta l'opera di Strawinsky, la preoccupazione di rimanere a contatto con la tradizione, di non erompere dai valori costituiti. L'appellativo di «rivoluzione conservatrice» che la sua musica si è meritata, va quindi riferito a quel bagaglio di omaggi al passato che nel linguaggio, nella forma, e talora nell'espressione, hanno cammuffato l'apporto costruttivo e dinamico di ogni sua partitura. «Malgré toutes les innovations apportées par Igor Strawinsky à cet art — scrive Alexander Tansman nella sua biografia del musicista (1) — l'idée dont il se défend le plus, et à raison, est d'avoir été 'révolutionnaire'. Pour lui la révolution comprend le renversement d'une tradition, le règne de l'anarchie. Or, l'action strawinskyenne se poursuit dans le rétablissement d'une tradition, dans le retour de notre art sur une voie d'où il risquait de sortir, par suite d'une mauvaise direction de l'effort, d'une exacerbation des visées subjectives». Di questa caratteristica peculiare dell'arte strawinskjana, *The Rake's progress* è la più recente testimonianza o, se si preferisce, il più indicativo compendio. Esso si pone infatti al culmine della «carriera» di Strawinsky, raccogliendo in sé e in sé risolvendo le premesse di contenuto, di stile e di forma che trent'anni fa con l'*Histoire du Soldat*, con *Pulcinella* e con *Mavra* erano state proposte. E a quell'epoca appunto risale l'evidente aspirazione del musicista ad attuare una rivoluzione nell'ordine: e in quell'epoca si radica lo Strawinsky del *Rake's progress*, ultimo, in ordine di tempo, dei miracolosi «ritorni» che hanno avuto a modello ora Pergolesi, ora Bach, ora Tchaicowsky, ora Mozart.

Il posto che Strawinsky viene a occupare nella storia della musica, e quindi della cultura, va tuttavia spiegato, oltre il puro «fenomeno musicale», in tutta la sua personalità. L'arte è per lui disciplina; e la vita, la libertà, sono adesione ad uno

(1) ALEXANDER TANEMAN: *Igor Strawinsky*. Parigi, Ed. Amiot - Dimont - 1948.

schema, partecipazione a un ordine. C'è quindi la sua musica che almeno linguisticamente e strutturalmente suona a conferma della sua estetica; ma c'è anche il contenuto espressivo e, nella rappresentazione, narrativo di questa musica, che ne è poi la consapevole o inconsapevole ragione. E allora vien fuori l'anima di Strawinsky, la sua posizione mentale e spirituale. Insomma la sua « condizione umana » e, con essa, la contraddizione a quell'ideale di oggettività espressiva, di pura forma, che nella *Poétique* trova tanto spazio e speranza. Questa inconsapevole espressione della propria personalità, offre il mezzo per un giudizio « in toto » su Strawinsky. Non v'é infatti attività umana che sia avulsa ed estranea alla realtà che la circonda; così non v'é opera d'arte che non si giustifichi nel dato interiore, nella « qualità umana » dell'artista, e artista che non si ritrovi nella cultura del suo tempo e quindi nella storia. Sono questi i presupposti, presupposti di autenticità, per la vita eterna e non effimera della manifestazione artistica ed è questo il caso dell'opera strawinskyana che, attraverso l'espressione, estrinseca il contenuto sentimentale e intellettuale e morale della forma, così da rendere possibile una più ampia ed esatta descrizione del musicista. Cioè della posizione « antirivoluzionaria », Strawinsky fa la materia della sua arte. Onde la forma, lungi dal diventare puro gesto, si fa contenuto: è questa qualità umana inconfondibile, cioè confessione di un' anima. Sulla via di tale itinerario c'è dato di inserire Strawinsky nel presente, di sistemarlo fra coloro che, in musica come in pittura, in letteratura come in politica, manifestano un'esigenza di conciliazione fra le urgenze del progresso e la difesa della tradizione. Posizione « storica » ben individuabile e dotata comunque di una sua specifica funzione. Non valgono le affermazioni di « musica oggettiva »: la espressione si tradisce involontariamente e ci porta a contatto con la tensione di Strawinsky a comporre il proprio vulcanismo interiore con un ideale di arte apollinea, e quindi a immedesimarci della sua personalità e dei suoi problemi. Non a caso dall'*Histoire du soldat* al *Rake's* ci si imbatte in una problematica, quella dell'antagonismo fra bene e male, che ritorna a riproporsi più volte prima di giungere, e si dirà come, allo scioglimento. L'ha avvertito bene il Mantelli, che in *Jeu des cartes* ha visto ritornare il motivo dominante del moralismo strawinskyano. Sintesi dunque, quella dell'ultimo Strawinsky, non solo artistica, musicale, ma spirituale e morale: e si badi bene, sintesi ma non ripetizione. La maturità raggiunta in ordine ai problemi di forma e di contenuto dal *Rake's* si inquadra, è vero, in una

tensione che dura da trent'anni: ma proprio perché in essa si è formata, riesce a superarla e, necessariamente, a comporla.

Il precedente più indicativo, nel teatro di Strawinsky, al suo recente lavoro, è dunque, come si è detto, *Mavra* (1922), l'opera buffa su testo del poeta russo Boris Kochno, tratto da una novella in versi di Puskin. Non v'è in realtà ragione di stile o di contenuto che allacci i due lavori così lontani negli anni: ma li accomuna il « genere » nel quale sono costruiti; e la soluzione che, di questo genere, offrono. Né l'*Oedipus rex*, né tanto meno *Nocces* o *Perséphonne* possono definirsi « opere » nell'accezione tradizionale della parola: infatti non ostante i frequenti appelli al passato, portano in sé troppi elementi strutturali estranei ad una definizione specifica perché si possano fare aderire a un modello. D'altra parte *Rossignol* è « molto più dramma lirico » (2), e *Renard* resta a sé e difficile da catalogarsi.

Con *Mavra* Strawinsky affrontava, sotto l'impeto della reazione a tutta la sua produzione precedente (al periodo « russo »), e quindi sotto la suggestione di un nuovo entusiasmo (quello per le antiche forme), affrontava dunque l'« opera ». *Mavra* gli serviva in realtà per risolvere certi problemi di linguaggio, per inserirsi a fianco del preferito Tchaikowski fra i musicisti russi che avevano inteso annodarsi alla tradizione europea. Nel contempo tuttavia — e non certo a caso in quel fervore per il passato che gli aveva appena procurato *Pulcinella* — gli permetteva di dire la sua opinione sullo specifico problema teatrale: del quale offriva appunto una logica soluzione, cercando di adeguare alla struttura il contenuto musicale. Tendendo cioè ad una unità di gusto, per altro solo in parte realizzata e ciò per le diverse influenze che nell'opera interferiscono (Rossini, Glinka). Così nacque *Mavra*: così, nel clima di una adorazione per Pergolesi, per Mozart, per Back e nel desiderio di rinnovamento dell'espressione, nacque questa piccola opera di impianto settecentesco, ma vivificata da una musica del presente « piuttosto cantabile e occidentale che non russo » (3). Tutto è rinnovato nello Strawinsky di *Mavra*: la riassunzione della forma classica e il nuovo stile stanno a testimoniare che lo spirito è ormai lontano dalle lacerazioni di *Petroucha* e dal tumulto del *Sacre*. *Mavra* ha un'azione che si svolge a pezzi chiusi anche se senza apparente soluzione di continuità, con tanto di arie, duetti,

---

(2) Nicolas Nabacov: *Strawinski e l'opera*. « Guida al The Rake's progress ». Venezia, 1951.

(3) Alberto Mantelli: *Introduzione alle « Cronache della mia vita » di Strawinski*. Ed. Minusiano, Milano, 1947.

concertati. Insomma carte in regola con la tradizione: con che veniva anticipato, per certi aspetti, il senso di *The Rake's progress,* che è quello di militare al di fuori da preoccupazioni di avanguardismo, per risolvere il problema che implicitamente pone, quello dell'« opera », sul piano esclusivo dell'arte. Con *Mavra* perciò erano state avanzate non poche delle premesse polemiche e artistiche del *Rake's.* Ma il lavoro del 1922 si giovava di un linguaggio e di uno stile che, come si è detto, solo in parte sapeva adeguarsi alla struttura assunta, frammezzo cioè ad una partitura « assai più impegnata a prendere posizione 'ideologica' nei confronti dell'800 russo » (4): mentre al contrario nel *Rake's* il problema linguistico, come si vedrà, è inteso con ben altra preoccupazione e coerenza.

The Rake's progress riconduce dunque Strawinsky all'« opera ». Diversa è però questa volta la misura dell'impegno: si tratta infatti di un lavoro che occupa tutta una serata e suddiviso in tre atti. Diversa è anche, più radicale, la soluzione teatrale che Strawinsky offre: una scrupolosa riassunzione di struttura e ambientazione dell'opera settecentesca, (*Così fan tutte* di Mozart, opera cameristica, sta bene a indicare secondo lo stesso Strawinsky, le intenzioni e i limiti del lavoro).

Nell'àmbito di questo impianto nasce il problema linguistico del *Rake's progress*: non si trattava più di « prendere posizione », ma di trovare una conciliazione fra telaio e tessuto, di dar vita e forma a uno stile che fosse in grado di inserirsi nello schema prescelto senza offese a questo e tenendo presente nello stesso tempo le esigenze del nostro gusto di uomini moderni. Insomma di creare una nuova sintassi, un « melos », che giustificasse in sé la formula teatrale riesumata. E ciò attraverso una continua *allusione* del ritmo e dell'andamento melodico a quel ritmo e a quell'andamento che avevano dato corpo all'opera mozartiana. Un radicale « ritorno » perciò, che nei « ritorni » precedenti giustifica la propria origine e trova la sua ragione, ma che si pone assolutamente nuovo e singolare nello stesso Strawinsky per la coerenza e la severità con cui è inserito nei diversi elementi che compongono l'opera. La posizione di Strawinsky dunque, non rivoluzionaria, è tuttavia radicalmente polemica: e la polemica strawinskyana degli ultimi trent'anni vive infatti in questo *The Rake's progress*, ma trasformata in materiale poetico; onde quest'opera si può dire nata per confermare in ma-

(4) ALFREDO CASELLA: *Strawinsky*, Ed. « La Scuola », Brescia, 1947.

niera definitiva la pulsante verità artistica che scorre nella vena del musicista.

Il segreto della formula scelta da Strawinsky per conciliare le opposte esigenze che sono alla base della partitura del *Rake's progress*, sta nella sua capacità di muoversi con assoluta libertà e coerenza alla propria personalità artistica, nello stretto àmbito delle forme prescelte. Duetti, trii, arie, recitativi secchi e cantati: tutto è assunto con intenti di fedeltà, tutto è calcato sul modello classico. Ma il « materiale » strawinskyano di queste forme, è costituito da una partitura vivamente dissonante, spesso irsuta e angolosa, ricca di timbri e ritmi in costante movimento. Dove allora il riferimento continuo al mondo musicale mozartiano? In realtà l' « interpretazione » strawinskyana della « maniera » di Mozart, si costruisce su elementi determinanti: lo strumentale che realizza spesso un impasto sonoro tale da temperare le dissonanze; l'ampia melodicità delle voci; le risoluzioni ostentatamente tonali dei singoli pezzi, le interruzioni consonanti che colgono di sorpresa in un tessuto estraneo. E a ciò si aggiunga, elemento fondamentale, il trattamento dei personaggi in musica, che nella « tecnica » mozartiana si affonda e quindi ad un determinato gusto direttamente rinvia. Si vedano così le introduzioni e gli accompagnamenti orchestrali di arie e concertati. Questa nuova sintassi dunque (e forse sarebbe meglio parlare di grammatica), si qualifica come una interpretazione moderna di « scritture » del passato: non capiti di intenderla come una parafrasi o una divagazione. Il gusto da « divertissement » di un Poulenc quale si rivela in alcune sue opere, è del tutto estraneo alla partitura del *Rake's progress* che porta invece a compimento lo sforzo inaugurato con il *Pulcinella*. Non v'è nell'opera intento di riso o di umorismo: l' impegno drammatico è vissuto in pieno, e a convinte soluzioni drammatiche e liriche conduce. Insomma non siamo nel campo della « boutade », del gesto, dell'esibizione, ma in quello della autentica partecipazione alla commozione creatrice.

The Rake's progress ha tratto motivo dalla serie omonima di stampe dell' inglese William Hogarth (1697-1764). In realtà, a parte il riferimento ambientale al costume settecentesco inglese, i legami fra l' « opera » e le incisioni appaiono del tutto superficiali: si limitano cioè ad una coincidenza cronologica di situazioni del personaggio di Strawinsky con quello di Hogarth. Non è infatti presente in quest'ultimo quell'elemento faustiano e mefistofelico che invece il *Rake's progress* porta al centro della propria vicenda: e solo semmai un intento moralistico che si

esprime nella condanna finale alla pazzia, del rompicollo e sfrenato libertino: questo essendo il senso dell'ultima delle dieci stampe hogartiane, che raffigura il personaggio in un manicomio vittima della sua sregolatezza. Su ben altro significato si costruisce l'opera di Strawinsky, che appare prima di tutto il singolare dramma di un novello Faust che col diavolo stringe il suo patto, ma che dall'amore è infine rapito alla dannazione eterna. Su questo tema si sgrana l'avventura di Tom Rakwell, il libertino, che sedotto dalle promesse di Shadow lascia l'amorevole fidanzata per inseguire una felicità effimera, finché non viene salvato da Anna proprio sull'orlo della perdizione eterna. Shadow, vinto, precipita all'inferno da solo, e il libertino impazzito muore però nella consapevolezza della propria colpa e quindi nel perdono.

A trent'anni dunque dall'*Histoire du soldat*, Igor Strawinsky ha riproposto nel *Rake's progress* il faustiano dramma della seduzione diabolica e, quindi, della lotta fra il bene e il male che si contendono l'uomo. Tuttavia le conclusioni di oggi sono diverse da quelle cui era giunto il musicista nel '17. Anna che scioglie nel suo amore e nella carità la costruzione drammatica dell'opera, è l'esatto contrapposto dell'infernale personaggio dell'*Histoire*. E per quanto la premessa moralistica sia comune ai due lavori, le apollinee atmosfere del *Rake's*, la sua soluzione ottimistica, sono ben distanti dalla corrosiva polemica contenuta nella amara storia del soldato. È in realtà il problema morale che si è fatto religioso, che liberato dal pessimismo dell'Europa 1917, si è cristallizzato nella « fede »: e nella religiosità del musicista quest'opera infatti si affonda, inserendosi in quella che è stata definita la « teologia » di Strawinsky. Partito dal misticismo panico e paganeggiante del *Sacre* Igor Strawinsky è infatti passato attraverso l'*Histoire*, *Jeu des cartes*, la *Sinfonia dei Salmi*, la *Messa*: opere che propongono una morale oppure che, ed è il caso delle ultime, decretano un doveroso omaggio alla liturgia, alla chiesa, al rito. *The Rake's progress* è il punto di approdo di questa parabola che porta Strawinsky dal regno del sentimento a quello dell'ordine: opera di teatro, attraverso il teatro — e quindi attraverso Anna — scioglie l'abituale determinismo strawinskyano. Questo, invero, ritorna chiarissimo nella figura di Tom, il libertino, semplice trastullo di due princìpi in lotta: Tom rispecchia quella assenza di libero arbitrio che, unito all'amore per lo schema e alla preoccupazione « anti-espressiva », aveva portato sempre Strawinsky ad una drammaticità di marionette, oggettivata (almeno nelle intenzioni) da ogni partecipazione umana. Anna, al contrario, fa

eccezione; e la sua calda umanità, la potente immedesimazione affettiva ed espressiva al suo amore di donna, la inseriscono in un autentico umanesimo cristiano, la pongono su un piano singolare nell'arte di Strawinsky. Il senso dell'opera in lei si riassume e si fonda: e in lei appunto questo mirabile *Rake's progress* raggiunge la nuova sponda dell'anima strawinskyana.

L'interpretazione che Strawinsky offre delle stampe di Hogarth, contraddice non poco, come chiaramente appare, il senso di queste. In realtà nel *Rake's progress* sono gli opposti sentimenti di Shadow (il male, il diavolo) e di Anna, che costituiscono gli elementi essenziali e predominanti della vicenda. Rakewel è come estraneo al loro antagonismo. Insomma non è la « sua » esperienza che conduce alle conclusioni dell' « opera »; da ciò l'inesistenza psicologica di quello che dovrebbe essere il personaggio principale. La pazzia finale, che nello Hogarth risulta essere il castigo di una stupida aspirazione alla dissolutezza e al libertinaggio, è invece in Strawinsky la vendetta del diavolo. Cioè non la « morale » dell'opera, ma un semplice dato di tematica narrativa: tuttavia la pazzia dona al personaggio di Rakewell i suoi momenti di più felice caratterizzazione: quelli cioè della scena nel manicomio, quando in un inconsapevole coscienza del proprio peccato, deposita nelle mani di Anna il suo passato, e in essa si salva. Per il resto Tom vive delle situazioni che gli si creano attorno, e della musica che lo fa cantare, come è nella *cavatina* della seconda scena del primo atto.

Un lungo discorso meriterebbe Anna, il personaggio più sentito da Strawinsky. Due sentimenti si muovono in lei: l'amore e la bontà. È per amore che ella perdona Rakewell già al primo atto quando questi l'abbandona per inseguire la ricchezza: un amore che assolve Rakewell del male presente e avvenire. È in virtù della bontà che realizza un sentimento di affetto limpido, che non conosce gelosia (si veda la scena del matrimonio di Tom con Baba la Turca e magnifico terzetto), e che sempre è disposto alla comprensione. Il personaggio di Anna, quindi, si costruisce in un crescendo di commozione che culmina nel terzo atto quando la sua fede e la sua purezza trionfano su tutti: su Baba, la moglie del libertino, che al suo amore si commuove e la incita alla salvezza di Tom; su Shadow che sprofonda all'inferno solo, vittima dell'atto di fede della giovane; su Rakewell infine che, benché pazzo, acquista coscienza del proprio passato dissoluto e chiede perdono alla fanciulla abbandonata. Anna ha così condotto attraverso un mondo popolato di cattiverie, di meschinità, di lussuria, la propria purezza vinci-

trice: e in essa trova sintesi magnifica il sentimento cristiano di Strawinsky.

La musica che accompagna la figura di Anna è sempre dolce e melodica frammezzo ad un tessuto dissonante, così da realizzare una felice e potente espressività. Del resto l'indovinata descrizione delle situazioni e dei personaggi di cui si giova il *Rake's*, non poteva essere estranea ad Anna: al contrario ne è la più felice e riuscita testimonianza. Anna, musicalmente espressa, trova nella letteratura strawinskyana un solo confronto: Petroucha. Una identica partecipazione dell'artista alla loro situazione drammatica unisce infatti i due personaggi pur così estranei e così lontani negli anni.

In una intervista concessa dall'autore prima dell'esecuzione del *Rake's progress* a Venezia, questi espresse l'opinione che il lavoro poteva costituire oltre tutto una felice indicazione sul modo di risolvere il dibattuto problema del teatro musicale ai nostri giorni: un dubbio sorge in proposito. La formula di Strawinsky, così come egli ce l'ha proposta, non può andare bene che per lui: perché nel suo genio si salva e si giustifica. E nella cultura *The Rake's progress* si inserisce con caratteri di autenticità, in virtù solo dell'artista che è riuscito a realizzare il miracolo di un'opera « inattuale », « anti-storica », eppure inequivocabilmente « nostra ». Difficilmente, perciò, *The Rake's progress* troverà seguito nella storia della musica, perché il suo teatro svuotato del suo contenuto musicale, non può vivere che nella epoca in cui è nato. Se mai potrà avere degli imitatori: che è altra cosa. Insomma l' « opera » di Strawinsky non può far scuola, perché non fa scuola l'arte ma solo la tecnica. E la tecnica teatrale del *Rake's* è vecchia senza uno Strawinsky che dal fondo del suo inaccessibile rifugio di misterioso alchimista tragga i miracolosi filtri che la ringiovaniscono. Non può far scuola il genio singolare di Strawinsky: anche se egli ama chiamarsi non artista, ma artigiano. Che è dire, maestro di bottega.

LUIGI PESTALOZZA

IL BRUTTO FUNZIONARIO

Non c'era niente da fare. L'ordine era quello. I funzionari come lui dovevano sposarsi, se no perdevano il posto. Perdere il posto era per Tullio la maggiore delle minacce, il più grave dei mali che la sua mentalità si rifiutasse di accettare. Doveva sposarsi. Impossibile! Tullio era bruttissimo. C'era stato, dal ministro, e glielo aveva gridato: — Eccellenza, guardatemi, scegliete. Mi volete scapolo o tradito? —. Veramente invece di « tradito », aveva usato una parola più volgare e molto più efficace. Ma il ministro aveva avuto la bonarietà di ridere e aveva poi detto con calma inesorabile: — Sposatevi —.

Era veramente brutto. Un testone sproporzionato al suo piccolo corpo stento e deforme. Due occhi bestiali; la pelle, opaca e senile, simile a quella di un rospo, pareva increstata. Per maggiore disgrazia, quando sorrideva mettendo in mostra le gengive sanguinose, il suo sorriso era un ghigno d'un orrore favoloso, da orco. Quella frase detta al ministro conteneva dolore e gli era costata dolore. Aveva riacceso, con la forza dei ricordi che tornano, la sua sensibilità che credeva sommersa con l'adolescenza e la prima giovinezza. Insieme alla pena si ricordava della casa paesana ove era nato, odorosa di frutta secca e di biancheria pulita. Era ancora evidente davanti a lui la scena di quella mattina, quando uscendo dalla sua camera aveva visto la domestica giovinetta che piangeva. Al suo apparire era arrossita, come per amore. Lui l'aveva quasi assalita. — Perché piangi? — Per tutta risposta quella continuava a piangere come negandoglisi, quasi cercando nel pianto una difesa, senza rispondere. — Perché piangi? — egli ripeteva con un'ansia che si trasformava in rabbia, finché non l'aveva calcata con le mani sulle braccia e scossa tutta. La giovinetta allora si era arrestata, il martellare del suo singhiozzo pareva essersi strozzato, con l'aria sorpresa e muta d'una ragazza schiaffeggiata. Poi aveva ripreso a piangere con più forza. Tullio le chiedeva con tanta violenza il perché del suo pianto, ma lo conosceva. Essa aveva avuto l'ordine

di andarlo a svegliare nella sua camera. E, certo, ad accostarsi al suo letto provava una paurosa ripugnanza. Dovergli parlare, forse doverlo toccare, nel sonno: mentre il corpo abbandonato dallo spirito giaceva completamente nella sua bruttezza come un bestione caldo nella tana. Ecco perché piangeva. Tullio immaginava anche le madri del paese minacciare i bambini capricciosi di chiamarlo, a mo' di spauracchio. Oh, quelle lacrime calde ed umorose che scendevano rigando la carne arrossata della giovinetta! Era come se fossero cadute in tante gocce di bruciore nel suo intimo, sopra i suoi sensi.

Ma le risate delle ragazze eran forse peggiori. Le ricordava tutte quelle che aveva udito: avevan lasciato le loro tracce nel suo animo come le scottature sopra la carne. Risa squillanti e dure come sferzate, oppure già di una densità muliebre ove sembrava consistesse il corpo caldo e pieno della donna. Le ricordava tutte. Gli pareva che, sempre, tutte le ragazze ridessero di lui, che lo schernissero per il fatto che le desiderava, per quanto non avesse mai manifestato il suo desiderio. Tullio veniva da una famiglia di piccoli proprietari, fattori, commercianti, imparentata con molti preti. Gente avara, con tutta la severità dei suoi limiti. Avara non solo di denaro, avara anche di desideri. Tullio invece si era sentito spesso avido di piacere. La sua sensualità si esasperava e inturgidiva come l'acqua contro l'argine. S'esasperava nel suo stato d'inferiorità, nella costrizione, nell'avvilimento. L'adolescenza aveva incendiato la sua pena, la sua umiliazione. Ciò che per gli altri è volontà turbata, stimolo ambizioso, si trasformava per lui in uno strazio mortificato. Ma passata la giovinezza non gli era rimasto che essere una persona seria, esaurirsi in questa definizione, senza però mostrarsi severo verso le cose che gli erano state negate. Il resto non diveniva che il fardello delle assurde colpe d'una età illusoria.

Aveva fuggito il paese per andare nella grande città. Aveva fuggito il paese ove egli era «il brutto». In città almeno era solo «un uomo brutto», o «un signore brutto» come dicevano le ragazze per creare un senso di distanza da cui volevano quasi essere difese. Voleva tenersi lontano dal paese associato all'adolescenza, alla giovinezza, all'età in cui il sentimento della propria bruttezza era stato più doloroso. Era diventato un funzionario in città. La grande città lo aveva intontito, poi aveva finito per sentirsi a suo agio, come un piccolo animale nella sua piccola tana. Ma ancora, quando si trovava nelle strade centrali, sovraeccitate di macchine nel palpitante incendio delle insegne pubblicitarie, i suoi movimenti erano impediti e nello sguardo aveva l'espressione ferita di una bestia di bosco portata in una

stanza tutta piena di luce. Viveva in città insieme ad una sua zia zittella.

Guenda, la zia, aveva lasciato per lui il suo piccolo podere ove viveva solitaria e dove le avveniva ancora di sentirsi chiamare «padroncina». Vi trascorreva il suo tempo dedita ai gatti o insegnando ai ragazzi dei contadini. Guenda e Tullio rappresentavano l'uno per l'altro l'unico parente che restasse loro al mondo. Vivevano in un piccolo appartamento di una strada decorosa e modesta. Scorrevano nella loro abitazione lunghe ore di vuoto e di silenzio colme solo dell'affetto tacito e sottinteso che li legava entrambi. A volte accendevano la radio, spesso senza ascoltarla, limitandosi ad avvertirne solo un fondo sonoro. Guenda cercava qualche opera, tra le più vecchie e popolari. L'unica trasmissione che veniva accolta con un silenzio pieno di rispetto era il giornale della radio. Solo Tullio lo interrompeva a tratti per fare qualche previsione pessimistica; e allora Guenda sospirava scotendo la testa china, perché le parole del nipote facevano testo per lei. Se Tullio fosse stato un bell'uomo dai successi amorosi, la zia, specie nel passato, ne avrebbe parlato con compiacenza, fingendo di deplorarli. Ma stando le cose come stavano, la sua vanità consisteva nel diffondersi con le altre inquiline sull'importanza del posto occupato dal nipote. Con un vero sussulto di piacere essa accoglieva, quando giungeva, una richiesta a Tullio di raccomandazione o di aiuto. Toccava con gioia le lettere che contenevano raccomandazioni o le richiedevano, come da ragazza avrebbe toccato le lettere d'amore che non aveva mai ricevuto. Dopo cena, zia e nipote restavano a lungo a tenersi compagnia senza parlarsi. Tullio guardava il giornale dopo aver tratto le gambe da sotto la tavola e averle allargate, scivolando un po' con la schiena lungo la spalliera. Leggeva soltanto i titoli, e continuava a rileggerli fino a raggiungere una monotonia stanca e sonnolenta. A volte beveva una tazza di caffè latte con indugio. Restava poi intento a raccogliere il fondo di zucchero rimasto, con grande insistenza ed esattezza, e lambiva il cucchiaino sempre con maggiore energia man mano che diminuiva lo zucchero. In ultimo, prima di lasciar tintinnare il cucchiaino nella tazza, succhiava e schioccava, nonostante gli avessero insegnato fosse cattiva educazione. La zia intanto sparecchiava con grande lentezza, tenendo il corpo rigido e il volto assente, con noia e solennità di rito. Man mano che il tempo passava nel salottino non si udiva altro suono oltre lo strofinare dei piatti messi a posto, simile al suono di passi discreti e furtivi. A tratti i loro sguardi s'incontravano, come fosse cosa convenuta. Guenda aveva le tracce di chi è invecchiata

ripiegando su se stessa, senza accorgersene. Aveva la pelle appassita per quanto ancora carnosa. I capelli raccolti le orlavano a tratti la fronte come uscissero da una cuffia; intorno agli occhi le si rivelava un fondo giallo, quasi itterico. Negli occhi però resisteva un'espressione vivissima e profonda, l'espressione di una malinconia agra eppure rassegnata e dolce. Indossava abiti abbondanti e pesantissimi nei quali il suo corpo risultava sommerso e perduto. Il nipote a volte si sorprendeva, come nella sua infanzia, a pensare come fosse sua zia oltre le scarpe nere e chiesastiche, o le ciabatte, che spuntavano dai sottanoni. E sentiva di trovarsi allora di fronte a qualcosa di misterioso e di buio: come le profondità oscure dei borsoni da cui essa traeva, in un tempo lontano, le caramelle per la sua golosità infantile. Poi, all'improvviso, quando dal brontolìo dell'orologio si scandivano i colpi di un'ora, parevano esserne scossi e decidevano di andare a letto. Tullio allora ripiegava il giornale, seguendo le tracce delle pieghe originali.

Ora la situazione di quell'ordine che poneva di fronte all'alternativa di sposarsi o perdere il posto, oltre a preoccupare, li turbava entrambi. Rompeva la stagnante monotonia della loro abitudine. Quell'abitudine che ha spesso l'effetto d'uccidere la coscienza a poco a poco, e che essi cercavano per la loro necessità di calma. Tullio sedeva nella poltrona del salottino mentre la zia si moveva per la stanza. La preoccupazione, oltre che tormentarlo, lo abbatteva. Aveva intorno a sé il salotto fasciato di stoffe sbiadite, i mobili dai piedi gonfi e inarcuati, la credenza con lo stanco brillio dei vetri. Un nastro univa il vaso da fiori spaccato. Egli moveva lo sguardo sui vetri sonnolenti della porta-finestra che dava sul balconcino e lo avvolgeva di luce compatta. La voce della zia s'insinuò nei suoi pensieri. — Senti — gli fece con voce bassa e chiara, tentando la semplicità di chi presenta una soluzione ovvia — non preoccuparti più. Sposiamoci io e te, pro forma. Con la dispensa. È tutto rimediato. — Tullio guardò la zia dilatando gli occhi bestiali. Essa aveva nel volto una calma fatta di stanchezza. Egli cominciò, con la forza dell'istinto che reagisce, ad affollare opposizioni. Ma poi si affiacchì e si ridusse al silenzio. Il silenzio che in quel caso confermava il proverbio e aveva valore di approvazione.

La cerimonia, o meglio la pratica, ebbe lo squallore della sosta in coda davanti ad uno sportello di ufficio, fu piena di tristezza burocratica. Di fronte al prete si sentirono impacciati come se commettessero una truffa. Un matrimonio senza invitati.

Tornarono a casa soli e malinconici, camminando a braccetto, come tornassero la domenica da un cinema di terza visione, nell'ora ibrida e uggiosa che sta tra il giorno e la sera. Si trovarono infine soli nel salottino. Mai si erano tanto accorti di essere loro due soli. Ora le vecchie abitudini avrebbero dovuto riprendere, tutto avrebbe dovuto ritornare come prima. Invece essi sentivano l'inquietudine dell'artificio, il peso di una situazione indefinibile. Dai vetri della porta-finestra giungevano suoni attutiti. Una penombra profonda e vaga fluiva nel salotto e le cose parevano navigarvi immerse. I due stavano distanti e si riducevano sempre più ad ombre immobili e gravi. D'un tratto un sospiro roco parve crescere dentro a Tullio, e si spezzò in un pianto. Un pianto tragico, di uomo che da anni non piangeva. Era scosso, e non resisteva più alla carica delle sensazioni e del sentimento radicato nel suo intimo. Lo riafferrava la vecchia pena che era gonfiata dentro di lui sorda e nascosta, un senso indefinibile del passato, di nostalgia: un sentimento di cose perdute e mai avute. La zittella era corsa trepida verso Tullio. Lo abbracciò. Ma non v'era in lei solo ansia per la pena del nipote, v'era anche un dolore suo, tutto suo. Piangeva anch'essa, uno stridore lento, appassito come il corpo dalle cui viscere sembrava affiorare. Gli occhi cerchiati di giallo si rimpiccolivano tra le lacrime come strizzati. Anche lei recava nell'animo la traccia di un'umiliazione intima. Nutriva dentro di sé l'immagine di un amore deluso e non contaminato con la miseria discreta e noiosa di tutti i giorni. Quel matrimonio aveva ricordato ad entrambi quello che era loro impedito, che mai avevano avuto. Restarono abbracciati piangendo insieme, condotti l'uno nelle braccia dell'altro dai propri fantasmi. Poi i singhiozzi si spensero, come inghiottiti dalla penombra. Rimasero così, muti ed assurdi come cadaveri che un incidente avesse forzosamente uniti.

Ora avrebbero dovuto parlare, ma nessuno dei due ne aveva voglia.

CORRADO TORRIGIANI

RASSEGNE

CRITICA E STORIOGRAFIA DEL CINEMA

Per gettare uno sguardo panoramico sulla più recente germinazione critica, quella cinematografica, l'accurato e denso, se pur non perfetto volume di G. Aristarco, *Storia delle teoriche del film* (Einaudi, 1951) onde l'antologia, *L'arte del film* (Bompiani, 1950) costituisce la preparazione documentaria, può essere una guida informativamente sicura. Scorrendo le cui pagine e seguendo la chiaramente tracciata direttiva che dai « precursori » Canudo, Delluc e Dulac conduce ai grandi teorici, l'ungherese Balazs, i russi Pudovkin e Eisenstein e il tedesco Arnheim e da questi ai divulgatori, come Rotha e Spottiswoode, la cui attività si irrigidisce talvolta in schemi e sistematizzazioni esteriormente aride e scolastiche, ma in sostanza preziosamente organizzatrici e valorizzatrici della moltitudine (siamo ormai nel 1935) di elementi espressi da alcuni dei più alti esemplari d'arte filmistica, che mai siano stati creati e da essi ai minori, gli italiani Chiarini, Barbaro, Ragghianti e May, l'allievo di Arnheim, Groll, Adler, ciascuno dei quali, pur muovendo dall'archetipo d'un maestro, tende, per vie filosofiche, scientifiche o tecniche, a chiarificare, elaborare ed arricchire la già vasta materia; pur consci della abbondantissima bibliografia fiorita, specie dopo l'ultima guerra, intorno all'attività creatrice cinematografica, che dalle esaurientissime storie universali, come quella del Sadoul (la cui pubblicazione è giunta fin oggi al secondo volume, ma una cui sintesi è comparsa in versione italiana, presso Einaudi, nel 1951), ove compare la definizione di « pionieri » del cinema avversata dal Ragghianti in una *Storia naturale del cinema*, introduzione a *Il film del Dopoguerra* (Bianco e Nero ed. 1949), va alla *Histoire du Cinema* di Bardeche e Brasillach (Martel 1948) disgraziatamente infetta qua e là di tracce filofasciste e filonaziste, ma non per questo meno vivacemente personale e alla *Histoire de l'Art cinématographique* di Vincent (versione italiana, Garzanti 1949), cui possono aver servito di preparazione erudita le pagine della minuziosa, diligentissima *Storia del Cinema* (ed. Bianco e Nero, 1939) di quel Pasinetti, che fra i primi mostrò in Italia, non solo qui ma nel *Mezzo secolo di Cinema* (Poligono, 1946) e nella sua opera creativa pur troppo limitata al documentario, quale rigore e serietà meritasse un simile oggetto di studi e ricerche, così come una recente, preziosa fatica erudita di M. A. Prolo, *Storia del Cinema muto italiano* (vol. I, Poligono, 1951) riunisce inestimabili materiali, per una di quelle monografie destinate sempre a seguire le storie generali e di cui si hanno già numerosi saggi nei *Dieci anni di Cinema francese* di O. Campassi (Poligono) nel *Cinema de France*

di Régent, nella *Histoire du Cinema américain* di Artis, nella *Storia del cinema d'arte sovietico* di Solokov; e constatando la vivace fioritura di saggi spesso impegnativi ed acuti su registi, interpreti, movimenti cinematografici, per opera di Chiarini, Barbaro, Puccini, Viazzi, anche in un paese come il nostro, dove, a parte l'altamente meritoria, se pur soltanto intenzionale attività di un Gariazzo, di un Bragaglia, di un Consiglio, si tardò molto a raggiungere un degno livello: la nostra meraviglia e riprovazione non vanno tanto all'ostinata repugnanza, di cui alcuni rappresentanti dell'intellettualismo europeo, da Proust a Duhamel, a Bacchelli gratificarono, in tempi diversi, questa recente espressione dello spirito umano, o all'incomprensione rivelantesi anche oggigiorno, nei suoi riguardi, in certi ambienti culturali (rarissimo, almeno in Italia, incontrare in un circolo cinematografico un docente universitario), ché tali ostracismi sogliono colpire (sebbene, a quanto sembra, nessuno storico del cinema l'abbia ancora notato) ogni forma di arte spettacolare, ignorandone alcune e scindendo quella drammatica in due sezioni ben distinte, la prima, il testo, ammessa fra le forme letterarie, la seconda, la realizzazione scenica, rifiutata, con tutti i suoi elementi tecnici e artistici, sicché il cinema, in cui, secondo una oculata, se pur non nuova osservazione di Chiarini (v. *L'attore teatrale e l'attore cinematografico* in *L'arte dell'attore*, ed. Bianco e Nero, 1949) l'estrinsecazione spettacolare è essa stessa creazione in atto, cade, in ogni sua fase sotto il peso di una tale condanna; quanto a quell'inserimento della critica e storiografia cinematografica nel problema culturale ed estetico inteso in senso non specifico, ma generale, che auspica l'Aristarco nella sua *Storia*, a quel suo propugnato abbandono d'ogni autonoma concezione ed espressione critica particolarmente cinematografica, alla negazione di quello *specifico filmistico*, conquista teorica di Pudovkin, di quei *fattori filmici* sottolineati dal diligente « grammatico » Spottiswoode, che persuade un giudice di gusto severo come il Nostro all'indulgenza verso ibride manifestazioni di teatro cinematografato, come le ultime fatiche dell'Olivier.

Che il problema estetico, inteso *sub specie filosofica*, sia crocianamente uno è ormai pacifico, come è indubitabilmente una l'arte, concepita quale attività spirituale, anche se appaia assurdo muovere, come fa l'Angotti (*Osservazioni sul cinema*, Cinestudio a b c, 1951) da tali premesse per separarla nettamente dalle opere realizzate, fidando ciecamente nell'autenticità della prima e respingendo con intransigenza le seconde; ma non è possibile allo storico e al critico (nel caso presente cinematografico) nell'atto di esercitare la propria funzione, astrarre dal mezzo espressivo, legante l'energia spirituale dell'artista alla sua sensibilizzazione, che se è per lo scrittore la parola tracciata dalla penna, pel pittore il colore steso dal pennello, sarà per il cineasta l'immagine fotografica in movimento e il significato ad essa infuso dal montaggio. L'uso della camera e delle « forbici poetiche » che ad essa immagine si ricollegano, è sì tecnica in sé, ma nel complesso dell'attività creativa, talmente amalgamato in essa da costituirne una parte intrinseca, né è ammissibile una indagine critica, che ne astragga e lo releghi in posizione secondaria. L'opporsi ad una critica specificamente cinematografica è causa del sopravvivere di un linguaggio generico, che, ammissibile ai primordi di una attività (ma fin d'allora assente negli scritti dei migliori) persiste ancora oggi, non solo nelle recensioni di spesso improvvisati cronisti giornalistici o radiofonici, o nella prosa di storici dalla seria preparazione, ove il difetto può talvolta derivare dalla necessaria sommarietà della trattazione, ma anche in mono-

grafie quali la citata antologia *Il Film del Dopoguerra*, o *La figura e l'arte di Charlie Chaplin* di Eisenstein, Bleiman, Kosinzev, Iutkevic (Einaudi, 1949) e a maggior ragione in volumetti critico-biografici di tono più corrente, come il recente *H. G. Clouzot* a cura di Bianchi e Calzolari (Guanda, 1951), che, sebbene ferrati in ogni dettaglio bio-bibliografico, o comunque informativo, sebbene facenti spesso mostra di acume e di sensibilità, affrontano il più delle volte il materiale cinematografico con criteri e usando un linguaggio che non disdirebbe ugualmente a un'opera teatrale, o narrativa o magari pittorica; pecca questa ben più grave dell'altra giustamente sottolineata da Chiarini, secondo cui le considerazioni e informazioni di carattere economico ed industriale (che pur occupano tanto posto nel manuale *Il Cinema* di Sadoul, pubblicato presso Einaudi nel 1949) non possono trovar posto in scritti riguardanti una manifestazione artistica.

Tanto più che questa tendenza a unificare le attività critiche non va in qualcuno come l'Aristarco e il Sadoul disgiunta, sia come affermazione teorica che come attività pratica, da una inclinazione ad informare i principî estetici a contenuti etici sociali e politici espressi nell' opere d' arte, con l'evolversi dei quali anche tali principî si evolverebbero e che basta sfogliare *Il cinema e l'uomo moderno*, raccolta di interventi e relazioni al Congresso Internazionale di Cinematografia del 1949 a cura di Barbaro (Edizioni Sociali, 1950), per accorgersi come la cultura in cui l'Aristarco raccomanda d'inserirsi è l'unica oggidì viva e vitale è quella materialistico-marxista, «l'aderenza franca e aperta» alla quale raccomandava anche Lenin.

Noi teniamo troppo all'indipendenza artistica della critica e di quella cinematografica in particolare per vederla di buon grado abbandonare un carattere specifico con tanto studio conquistato, traverso una lunga serie di esperienze, a vantaggio di preoccupazioni contenutistiche (simili, ad esempio, in senso lato, a quelle che infirmano la teoria e la creazione di J. Grierson; v. *Documentario e realtà*, ed. Bianco e Nero) e propagandistiche, destinate a proiettare la propria deleteria ombra sulla creazione dei films, danneggiando, traverso l'espressione artistica, sé stesse; ed abbiamo assistito con troppo lieta meraviglia alla nuova fioritura cinematografica italiana (qualche primo germoglio della quale era già avvertibile negli anni precedenti questa guerra), per poter prevedere senza fastidio, che ad una buona opera cinematografica di Germi o De Sica possa applicarsi il medesimo criterio, mediante il quale Sadoul giudica *La belle équipe* di Duvivier e Bardeche e Brasillach *Il Dittatore* di Charlot, rispettivamente alle pagine 362 e 439 dei loro volumi.

EMILIO BARBETTI

Postilla. — A corollario di questa rapida disamina della più recente critica e storiografia cinematografica non ci sembra inopportuno sottolineare la fervida attività dei circoli cinematografici italiani, spesso sorti anche in modesti centri provinciali, i quali presentando all'esame e alla meditazione degli studiosi, vecchie pellicole spesso tradizionalmente famose, ovviano almeno in parte a quella scarsezza di testi e documenti, che è gravissimo ostacolo alla fondatezza della loro opera, elevando nel contempo ed educando il gusto di un pubblico, il cui modesto livello intellettuale non sarà mai abbastanza deplorato. Fra tali organismi ci piace rilevare il circolo *Controcampo* di Firenze, che solo fra altre simili iniziative della stessa città avendo mantenuto il collegamento con la *Federazione Italiana*

dei Circoli del Cinema e traverso essa con la *Fédération Internationale des Cine-clubs,* può liberamente muoversi in quell'atmosfera appunto di internazionalità dell'arte cinematografica, che, superando le barriere nazionali e politiche, è una garanzia dell'evolversi e progredire dello spirito umano in questo come in qualunque altro campo dell'intelletto. Le tre opere, con la proiezione delle quali *Controcampo* ha iniziato la sua attività sono tutte, sebbene in misura varia, degne d'osservazione e d'analisi; che, mentre *Ossessione* di Dmytrik, offerta in antevisione può considerarsi un interessante esemplare di virtuosismo narrativo fine a sé stesso e *Estasi* di Machaty (1933), pel quale si sentì erroneamente parlare di surrealismo, offre una estrinsecazione visiva, artisticamente alquanto immatura, ma comunque storicamente significativa, di principî espressionisti e naturalistici fusi nel *Kammerspiel* tedesco, uniti all'ampio respiro naturale della scuola russa, *L'incrociatore Potemkin* di Eisenstein (1925) avrà, è da sperarsi, mostrato agli scettici dell'ultima ora, ciò che sia vero cinematografo, cioè l'espressione visiva di motivi lirici e drammatici estrinsecati e condotti traverso un montaggio di travolgente forza poetica alle più pure vette dell'arte.

Ma di forse ancor maggiore significato, oltre che artistico storico e culturale si sono rivelate, nel loro aspetto complessivo, le tre manifestazioni dedicate rispettivamente da *Controcapo* a René Clair, Jean Vigo e al documentario d'arte, la seconda delle quali strettamente congiunta alla terza, da quel modello altamente ammonitore che *A Propos de Nice* (1929). La retrospettiva di Clair ha persuasivamente esemplificato la suggestione esercitata sui films giovanili del Nostro, quali *Un Chapeau de Paille d'Italie* (1927) e *Les Deux Timides* (1928), dall'arte chapliniana, onde il regista si svincolò fortunatamente non ripiegando sui motivi intellettualistici di *Paris qui dort* (1923), ma aderendo, con semplicità di cuore, al fascino della Parigi popolaresca; mentre la proiezione dei tre grandi films di Vigo, il citato *A Propos de Nice, Zero de Conduite* (1933) e *L'Atalante* (1934), proponeva all'ammirazione di spettatori evoluti una singolarissima e in Italia ignorata personalità di poeta cinematografico, che dall'anarchica distruzione ed evasione delle due prime opere, si placava nell' idillico isolamento della terza. Quanto ai documentari, i tre tentativi dell'Antonioni *Nettezza urbana, L'Amorosa menzogna* e *Superstizione* sebbene intenzionalmente pregevoli, mostrano quanta sia ancora la strada da percorrere, perché i documentaristi italiani uguagliano la ricchezza espressiva e nettezza concettuale di un Bunuel in *Les Hurdes* (1932), di un Huston in *The Battle of S. Pietro,* di un Ivens in *Zuydersee* (1933), nelle quali ultime due opere particolarmente è genialmente realizzato l'acuto suggerimento di Vigo, quel *point de vue documenté,* che solo può forgiare, con gli strumenti cinematografici, la realtà fotografata. Affine a tale forma espressiva è quella intelligente ricostruzione di una verità cronistica, appena contaminata da qualche elemento romanzesco, *La Bataille du Rail,* in cui Clement dice alcune parole difficilmente obliabili. Di fronte a tali manifestazioni confessiamo di non apprezzare troppo la epicità artificiosamente teatrale dell' *Alexandr Nevskij* (1938) di Eisenstein, documento della decadenza di un grande regista e di rilevare soltanto pochi elementi liricamente validi in *Il tesoro d'Arnd* di Stiller (1919).

L'azione fecondatrice, animatrice ed educatrice di una tale iniziativa è troppo evidente, perché si possa non desiderare di vederle offerti quei sostegni morali e materiali, che essa indubbiamente merita. (*E. B.*).

RECENSIONI

STRINGFELLOW BARR, *Let's join the human race*. — Chicago University Press, 1951.

Il piccolo libro di Stringfellow Barr, ottenne in un sol anno otto edizioni. Contiene una critica spassionata della politica del governo americano del dopoguerra, e mette in luce il vero carattere della crisi mondiale attuale, che egli giudica di origine economica e non fondamentalmente politica. Stringfellow Barr, noto storico e professore universitario, è presidente dal 1948 della *Foundation for World Government*, una istituzione fondata a scopo di esaminare i problemi economici e politici attuali attraverso studi scientifici, in preparazione di un governo mondiale.

Il problema oggi da risolvere è, secondo Stringfellow Barr, un problema mondiale, non nazionale, perché di carattere economico. Nessuno stato può oggi considerare i suoi problemi economici se non collegati a quelli degli altri stati del mondo. L'economia mondiale è ammalata, occorre risanarla.

Gli Stati Uniti non hanno mostrato, nella loro politica del dopoguerra di avere di questo una vera coscienza. Il famoso punto quattro del discorso di Truman nell'ottobre 1950 per lo sviluppo dei territori arretrati nel mondo non ebbe poi il necessario contributo di fondi. Infatti mentre l'ultima guerra secondo i più sicuri calcoli, costò agli Stati Uniti 330 miliardi di dollari, oggi per rimediare positivamente, e non solo negativamente cogli armamenti, ad una situazione nuovamente critica, la camera dei deputati votò 35 milioni di dollari, che poi furono ridotti a miseri 10 milioni dal senato. Il senatore Mac Mahon aveva invece proposto per la realizzazione immediata del progetto 10 miliardi annuali per cinque anni, e il capo dell'*United Automobile Works*, Walther Reuther, un altro magnate della finanza americana, suggeriva addirittura 13 miliardi annuali per cento anni.

Quattro preconcetti, che Stringfellow Barr dimostra falsi, hanno secondo lui impedito lo svolgimento del piano, e una sana presa di posizione del governo americano. Si crede infatti: 1) che il comunismo sia l'unico impedimento per ottenere una durevole pace; 2) che le forze della finanza e dell'industria americana sarebbero capaci di ricostruire l'economia mondiale, almeno a tal punto da poter fermare la Russia; 3) che il sistema dell'iniziativa privata potrebbe realizzare questo meglio dei governi; 4) che questo grande compito potrebbe esser risolto a mezzo di relativamente piccoli contributi annuali.

Il ragionamento dell'autore per dimostrare il suo punto di vista è tutt'altro che ortodosso, e carico di fatti e di cifre incontestabili. Espone in maniera chiara e originale i metodi di lavoro americani con produzione di massa a prezzi minimi per

il mercato interno, e la psicologia del popolo, basato sull'ottimismo che viene dai suoi facili successi. Egli rileva che gli Stati Uniti hanno potuto sviluppare la loro potenza economica in breve tempo per ovvie ragioni di ricchezza naturale, nell'epoca del grande sviluppo meccanico del mondo, e per ciò dimenticano che la stragrande parte della popolazione mondiale (della quale americani e russi sono solo una relativa minoranza) ancora vive in condizioni di cronica miseria e malattia, denutrimento e analfabetismo, e in parte sotto continua minaccia di disoccupazione e fame. La massa di questi miserabili guarda al comunismo per una soluzione del loro problema saliente: riempire lo stomaco. Sanno che nel mondo moderno questo è possibile. Per loro, per ora, la libertà vuol dire liberarsi del grosso proprietario e del datore di lavoro. Per i popoli coloniali poi è questione di risolvere, a modo loro, la loro libertà e la loro fame.

Noi americani, dice Stringfellow Barr, dobbiamo unirci a tutta la razza umana della quale facciamo parte, per offrire a questa massa di miserabili ed affamati della terra una soluzione migliore di quella offerta loro dal comunismo. Sarebbe l'unica via realista per risolvere tanto i nostri problemi che quelli degli altri, e difenderci dal comunismo.

Non si deve arrivare ad un governo mondiale per via aggressiva, sottolinea Stringfellow Barr, altrimenti sarebbe di nuovo un governo fascista o imperialista e non democratico. L'unificazione economica per un razionale sfruttamento della terra è la questione che oggi s'impone senza indugio. Non imposta agli altri però, né da Washington né da Mosca.

Per mezzo di quali organismi possiamo arrivare al nostro scopo? si domanda Stringfellow Barr. L'ONU dispone annualmente solo di un cinquantamillesimo delle spese dell'ultima guerra mondiale, ed è politicamente e finanziariamente dipendente dei governi nazionali e responsabile davanti ad essi. Troppe persone hanno creduto alla possibilità dell'ONU d'impedire con azioni di polizia militare le guerre. Troppa poca importanza invece è stata data alle sue possibilità economiche e sociali. Sempre secondo l'autore, bisognerebbe trovare la maniera di costituire una autorità, supernazionale, politicamente indipendente, che egli quasi timidamente propone come una specie di *World Development Authority* (Ente per lo sviluppo mondiale). Come punto di paragone porta l'esempio del *Tennessee Valley Authority*, ente economico per lo sfruttamento della vallata del Tennessee, entro il territorio stesso degli Stati Uniti. Questo ente, benché creato dal congresso e responsabile davanti ad esso, aveva in realtà una autonomia economica completa entro i limiti dei suoi mezzi, e aveva la libertà d'azione di una società anonima privata. I risultati magnifici della sua attività sono conosciuti in tutto il mondo. Come il popolo americano intero aveva contribuito ai mezzi per Tennessee, così un ente per la ricostruzione mondiale economica dovrebbe creare un piano di sfruttamento mondiale, finanziato da tutti. L'autore propone che questo ente sia creato dall'ONU, e che disponga di capitali tali da convincere ognuno della serietà del suo compito. Stringfellow Barr appoggia anche la proposta di Reuther di un parlamento mondiale dei popoli, e suggerisce che questo faccia appello direttamente a ogni singolo cittadino nel mondo perché cooperi allo sforzo economico acquistando delle azioni nella impresa mondiale, senza nessun altro profitto che il benessere generale e la pace che ne seguirebbe. Invece della paura e della diffidenza fra i popoli avremmo la fiducia e la collaborazione fra tutti, una volta stabilito l'evidente interesse di tutti di collaborare. Stringfellow Barr

del resto considera le sue proposte non come una soluzione definitiva ma un invito ad una discussione generale (una discussione continuata e incoraggiata anche dal « Ponte »), che egli continuerà assieme al suo lavoro di studi per la *Foundation for World Government.*

MAY COSTETTI

LÉON POLIAKO. *Breviaire de la haine. Le III Reich et les Juifs.* Préface de François Mauriac. Paris, Calmann-Lévy, 1951.

Se gli uomini imparassero la lezione delle cose e non dimenticassero troppo presto i misfatti compiuti in momenti di aberrazione e di esaltazione della loro bestialità (ma adoperando questa parola, come scrive giustamente François Mauriac, si corre il rischio di « faire injure aux bêtes ») preferiremmo tacere di questo libro, il quale, per la ricchezza dei particolari e la meticolosità dell'indagine, non avrebbe bisogno di alcun commento. In pochi casi come in questo la documentazione, costituita in gran parte da fonti estratte dagli archivi del Tribunale di Norimberga, si commenta da sé e d'altronde qualsiasi parola sarebbe inadeguata ad esprimere l'orrore che si prova dinanzi al delitto di uomini che si reputavano, per giunta, superiori agli altri, *Herrenvolk.* Ma purtroppo il pregiudizio di razza non è stato per i Tedeschi la follia di un momento. Il razzismo e il relativo antisemitismo (che sono due cose diverse, perché il secondo è solo una parte rispetto al primo) non sono di origine hitleriana. Hitler ha avuto lo spaventoso coraggio di attuare il piano di eliminazione delle « razze inferiori », ma Hitler è stato solo un discepolo, certamente un bravo discepolo, dei maestri del razzismo tedesco, che affonda le sue radici in epoche più lontane (1). Le gesta degli sterminatori di Ebrei sono il risultato del traviamento spirituale della Germania (2). Né va taciuto che le cronache d'oggi ci riferiscono ancora episodi di intolleranza antisemita che sarebbe delittuoso trascurare (3) e che il razzismo è pur sempre uno dei pregiudizi del nostro tempo (4). Sulle lontane premesse del genocidio il Poliakov non si sofferma, ed a ragione, perché il compito che egli si è prefisso è diverso, appunto per questo a noi è sembrato opportuno dirne due parole a mo' di introduzione.

E veniamo ai fatti. Quando furono prese le prime misure antiebraiche? Le prime misure ufficiali contro gli Ebrei risalgono alle leggi di Norimberga dell'autunno del 1935. La legge del 15 settembre 1935, emanata per « la tutela del sangue e dell'onore tedesco », interdiceva i rapporti sessuali tra Tedeschi ed Ebrei. La spiegazione di tanto accanimento? Il Poliakov si richiama all'irrazionalismo mistico e a suo modo religioso della « rivoluzione » nazista, la quale come ogni religione ha bisogno di un diavolo. « Le Juif, principe de l'impurité et du mal, symbolise le Diable ». Non insisteremo su questa interpretazione, per noi acquisita, che si inquadra perfettamente con gli autori sopra citati. C'è da sottolineare invece il grottesco, il tragico grottesco, cui conduce un tale punto di partenza. « Non seulement le Juif est impur, et souille par son contact, mais tout ce qui lui appartient et tout ce qui participe de lui. Il y a une science, un art juifs; il y a aussi des cafés où les Juifs sont indésirables, et des rues qui leur sont interdictes. Etendant les lois de Nu-

(1) Si veda in proposito: *Peter Viereck.* « Dai romantici a Hitler. », tr. it. Torino 1948.

(2) Sull'apporto della cultura tedesca alle teorie razzistiche: *Edmond Vermeil.* « Doctrinaires de la révolution allemande », Paris. 1938 e *Max Weinreich.* « Hitler's Professors », New York. 1946.

(3) Il settimanale *Die Zeit* del 7 febb. 1952, p. 4, narra, per esempio, come siano stati picchiati a sangue gli studenti di Gottingen che manifestavano contro il ritorno in scena di Veit Harlan, il regista di "Süss l' Ebreo".

(4) *Barrows Dunham.* « Miti e pregiudizi del nostro tempo », tr. it. Torino. 1951, c. IV.

remberg aux animaux appartenant aux Juifs, les conseils municipaux des villages interdisent aux Juifs de présenter leurs vaches à la saillie du taureau communal. Du même pour les chèvres: elles sont intouchables par le bouc communal. Les tondeurs de chiens refusent de tondre des chiens appartenant aux Juifs ». E per insistere ancora sul grottesco, cito l'episodio di Goering che discute seriamente in un consiglio di ministri se gli Ebrei abbiano o no diritto di sedersi nei treni, ed alla fine se la cava con questa geniale trovata: « Gli Ebrei potranno sedersi soltanto quando tutti i Tedeschi siano seduti » (qui è chiara la distinzione tra Tedeschi ed Ebrei; Hitler aveva insegnato infatti che « soltanto un compatriotta — *Volksgenosse* — può essere cittadino. È compatriotta, indipendentemente dalla sua confessione, chi è di sangue tedesco. Un Ebreo non può essere compatriotta »).

Agli Ebrei colpiti dalle leggi razziali e boicottati nelle loro attività economiche (5) non rimase altra via di salvezza che l'emigrazione (ostacolata dal governo polacco e dalla politica palestinese dell'Inghilterra), quando non addirittura il suicidio. A qual punto di fanatismo fossero giunti i nazisti risulta dalla maniera con la quale il *Nachrichtendienst* del partito nazista riportava la notizia del suicidio di un Ebreo: « Fritz Rosenfelder è ragionevole e si è impiccato! Ne siamo felici e non vediamo alcun inconveniente a che i suoi compagni ci dicano addio nello stesso modo » (6). Qual meraviglia che un Goering esclamasse: « Non vorrei essere un Ebreo in Germania! »?

L'« azione diretta » contro gli Ebrei si inaugurava la notte tra il 9 e il 10 novembre 1938, per celebrare l'anniversario del fallito *putsch* di Monaco del 1923. Un primo rapporto dava questo bilancio della celebrazione: 815 negozi demoliti, 29 depositi di merce e 171 abitazioni incendiati, 191 sinagoghe incendiate e 76 completamente distrutte; 20 mila Ebrei arrestati, 36 uccisi ed altrettanti gravemente feriti.

È fuori discussione il proposito di Hitler di eliminare gli Ebrei dalla vita sociale. Ricordo che le sue prime pubbliche dichiarazioni in proposito risalgono al manifesto programmatico del partito nazista del 1920, che ai numeri 4-8 dei famosi venticinque punti si occupava della questione ebraica. Il Poliakov dimostra però che Hitler abbracciò la decisione di sterminare fisicamente gli Ebrei soltanto nel 1941, quando quasi tutta la comunità ebraica d'Europa si trovava già in cattività dei nazisti. A questo punto sorge spontanea la domanda del perché di una tale decisione. Secondo il Poliakov la decisione fu presa allorché i primi rovesci militari costrinsero Hitler ad eccitare nel popolo tedesco una maggiore combattività. « Rien n'attache plus solidement que les crimes commis en commun ». Tale spiegazione, che almeno in un primo momento ci lascia perplessi, rientra invece perfettamente nella logica della tragica follia che fa da sfondo al calvario degli Ebrei.

Lo sterminio degli Ebrei fu affidato alla polizia, il cui zelo fu tale

(5) Si distinse vanamente nell'escogitare il modo di sbarazzarsi degli Ebrei col minimo danno per l'economia tedesca, il mago Schacht, il quale nel suo libro. « La resa dei conti con Hitler », tr. it. Milano. 1949, dopo aver narrato delle sue proteste, modeste del resto, contro le persecuzioni razziali, si lascia scappare una frase del genere: « Non è lecito che in un paese cristiano la politica culturale sia nelle mani di persone non cristiane, siano esse ebrei, maomettani o buddisti ».

(6) Per dimostrare l'ubbriacamento e il cieco fanatismo antisemita dei nazisti si potrebbe addurre una serie impressionante di esempi. Ricordo solo che sfogliando recentemente un fascicolo del *Photofreund Jahrbuch* del periodo nazista, mi è capitato di leggere non so più qual sottile distinzione tra fotografia ebraica e fotografia del nuovo ordine!

da provocare contrasti ed invasione nelle sfere di competenza delle autorità civili e militari. La politica antisemita seguì diverse direttive nell'Europa occidentale ed in quella orientale, dove la popolazione ebraica molto più compatta e costituente collettività ben definite semplificava in certo senso l'opera degli aguzzini nazisti. In Polonia infatti gli Ebrei (tre milioni) furono rinchiusi nei ghetti prima di essere avviati al massacro. Il ghetto di Varsavia, il più colossale, contava nell'estate del '41 circa mezzo milione di abitanti. Ad essi erano assegnate razioni alimentari in media di ottocento calorie giornaliere (quando è noto che per non morire di fame ne occorrono almeno 2400-2600). Il ghetto di Varsavia fu raso al suolo nel maggio del '43 dopo la rivolta dei miseri relitti umani capaci ancora di ribellarsi all'assassinio nazista. L'enormità delle misure antiebraiche prese dai nazisti sembra non conoscere limiti: un certo momento gli Ebrei non vennero più considerati soggetti di diritto; i tribunali furono perciò incompetenti a giudicarli e l'unica ad avere potestà su di essi rimase la polizia!

I metodi di sterminio seguìti dai nazisti sono anche troppo noti: fucilazioni, impiccagioni, colpi di rivoltella alla nuca, annegamenti, gente bruciata viva, camere a gas ambulanti (c. d. « camions della morte », in cui il gas di scappamento del motore invece di essere evacuato verso l'esterno veniva diretto all'interno del camion ermeticamente chiuso)! Ai più fortunati veniva risparmiata la morte a fuoco lento del campo di concentramento, dove fu applicato su vasta scala il sistema delle camere a gas. La proverbiale pedanteria e lo zelo scientifico dei Tedeschi non potevano trovare migliore applicazione, né le I. G. Farben occasione migliore per esitare i loro prodotti chimici! Il campo di Auschwitz era munito di 4 crematori, con 46 forni ed una capacità globale di 12 mila cadaveri ogni 24 ore, con punte massime di 22 mila. La durata media della vita ad Auschwitz era di tre mesi. In trenta mesi di attività i forni della sola Auschwitz hanno consumato due milioni di vite umane!

Ma almeno l'ufficiale tedesco potrà dire che « così, se il destino lo permetterà, avrò qualcosa da raccontare ai miei bambini », ed Himmler potrà vantare: « È una pagina gloriosa della nostra storia, quale mai è stata scritta e mai più lo sarà » e la stampa tedesca potrà annunciare con grazioso eufemismo: « la popolazione ebraica della Polonia è stata neutralizzata ». Così sono stati uccisi milioni e milioni di deportati, Ebrei e no, tedeschi, polacchi, lettoni, lituani, estoni, russi, jugoslavi, francesi, greci, italiani, romeni, ungheresi, bulgari, danesi, norvegesi.... Wiechert sintetizza *l'univers concentrationnaire* con una frase dura come una martellata: « Dio era morto ».

Se i Tedeschi sono i maggiori responsabili del genocidio, subito dopo vengono i collaborazionisti, governi Quisling e privati, e gli alleati. L'indagine scrupolosa del Poliakov mette in sufficiente evidenza l'atteggiamento al riguardo dei vari governi europei e da essa risulta che almeno sotto questo rispetto l'Italia non è stata la più zelante, tutt'altro.

Il Poliakov dimostra inoltre come lo sterminio degli Ebrei rientrasse nel più vasto piano nazista di sterminio di tutte le « razze inferiori ». Ed in effetti i Tedeschi, che nella stessa Germania avevano legittimato l'uso della eutanasia, si erano già messi all'opera nei confronti degli Tzigani e dei Russi, altra bestia nera del nazismo. Addirittura sarebbe stato previsto, nel caso di sbarco delle truppe tedesche in Gran Bretagna, la deportazione sul continente di tutta la popolazione maschile inglese tra i 17 e i 45 anni!

Il Poliakov dà la prova provata di convinzioni da noi già acquisite col semplice buon senso. I Tedeschi

deportavano gli Ebrei in campi c. d. di lavoro, ma non si trattava che di un pretesto. I deportati, mal vestiti e mal nutriti, esposti alle intemperie e torturati, non furono di alcun rendimento, se mai provocarono intoppi nelle fabbriche dove furono addetti. Essi tutt'al più scavarono le proprie fosse e seppellirono i loro compagni.

Molti Tedeschi dicono che non sapevano niente di quel che accadeva nei campi di concentramento, quando addirittura non negano di conoscerne l'esistenza. È facile al Poliakov fare questa semplice enumerazione di coloro che *dovevano* sapere: le SS addette ai campi, gli operai e i dirigenti delle fabbriche dove lavoravano gli schiavi ebrei, i ferrovieri che assistevano al passaggio dei convogli dei deportati. E ancora i pochi che riuscivano a scappare o a far giungere delle lettere. Ora, è possibile che nessuno di questi parlasse con altri Tedeschi? E non c'erano inoltre una radio ed una stampa governativa abbastanza trasparenti attraverso i ben noti eufemismi? Ché altrimenti si dovrebbe concludere, cosa non vera, che i Tedeschi siano un popolo di cretini. Purtroppo è forse più rispondente a verità che l'atteggiamento dei Tedeschi fu, tutto sommato, se non di consenso di acquiescienza al genocidio. Un autore tedesco avrebbe calcolato che soltanto il 5 per cento dei Tedeschi disapprovava categoricamente le persecuzioni! Nel suo libro citato Hjalmar Schacht afferma che la maggior parte degli accusati di Norimberga seppe del massacro soltanto al processo. Ma si tratta di una bugia del ministro nazista, smentito dalla documentazione di Norimberga, dall'indagine del Poliakov e dalla semplice logica del giudice Jackson (7).

Lo sterminio degli Ebrei, è noto, fu affidato alla polizia ed alle SS. Quale fu in proposito l'atteggiamento delle autorità militari e di quelle civili? Salvo qualche raro caso di proteste sincere per ragioni umanitarie, le proteste della Wehrmacht e dei civili, rimaste del resto sulla carta, si fondavano su questi argomenti: la persecuzione degli Ebrei non era opportuna: 1) perché essi erano insostituibili nella vita economica; 2) perché si infangava il nome della Germania, e più ancora della Wehrmacht che doveva assistere inerte alle prepotenze delle SS e della polizia; 3) perché si offrivano armi alla propaganda nemica. Non dissimile la ragione per la quale il Ministro dell'Interno del Reich si dichiarava contrario alla deportazione dei misti: « deportando i semiebrei si sacrifica per la metà del sangue tedesco. Ho sempre ritenuto che dal punto di vista biologico sia molto pericoloso portare sangue tedesco in campo nemico. Questo sangue non servirà che a suscitare in tale campo personalità che metteranno a servizio del nemico le qualità preziose ereditate col sangue tedesco ».

Un bilancio di tanta e inaudita miseria umana sarebbe francamente deprimente, sarebbe l'apoteosi del nuovo Medio Evo. In questo momento in cui si parla insistentemente di riarmare le Germania e di graziare i criminali di guerra, noi vorremmo che fosse tenuto ben presente il triste quadro offertoci dal Poliakov. La Germania non deve risorgere per virtù di armi, ma soltanto attingendo alle sorgenti migliori del suo spirito. La doppia anima tedesca è una realtà che non si può ignorare; purtroppo negli ultimi due secoli ha prevalso la sua parte peggiore, anche, bisogna riconoscerlo, per merito degli errori di altri, errori che sciaguratamente si vanno ripetendo. Comunque, lungi dal voler fare le Cassandre di future malaugurate sventure, noi invitiamo chi pensa di armare la Germania per servirsene per

(7) Discorso di chiusura del processo di Norimberga, riprodotto anche nel volume del Jackson: « Il processo di Norimberga. », tr. it. Milano. 1948, p. 234 sgg.

i propri scopi a riflettere che cosa succederebbe se uno strumento del genere gli sfuggisse di mano. Come nella ballata di Goethe, l'apprendista stregone, dopo avere evocato le forze occulte, potrebbe accorgersi un bel momento di non essere in grado di dominarle. Né si ribatta, incontestabile verità, che la Wehrmacht non risulta che soltanto in parte diretta responsabile del genocidio, perché è altrettanto vero che essa ne ha rappresentato la premessa indispensabile; la dittatura nazista ha potuto infatti resistere e trionfare, sia pure momentaneamente perché è stata sostenuta da un apparato militare di primissimo ordine.

ENZO COLLOTTI

ANTONIO GRAMSCI, *Passato e Presente*. — Torino, Einaudi, 1951.

Con questo sesto volume (e settimo delle opere) si conclude la pubblicazione dei « Quaderni del carcere » di Antonio Gramsci. Esso conferma quel che i precedenti quaderni ci erano venuti via via rivelando sulla natura di questi scritti e della mente di Gramsci. Scritti robusti, vivi nell'osservazione del particolare, ispirati da un autentico odio per la società capitalistica, con le sue incoerenze, i suoi sciupii e le sue ingiustizie, e da una fede altrettanto robusta in una società razionalmente organizzata, educatrice, fondata sulle premesse storiche della soluzione dei problemi delle classi oppresse. Scritti dove folgorano intuizioni geniali, e prima di tutte l'intrepida visione della crisi, il coraggio di andar oltre la storia accademica e la « storia delle idee », la capacità di vedere come le «idee» operano non solo nella cerchia dirigente che le ha concepite, ma in quella istintiva e popolare. Ma non scritti filosofici, e neppure scritti che contengano una teoria originale, una ricreazione effettiva del marxismo. Avverso al positivismo e al primitivismo dei marxisti volgari (ma lui stesso poi cresciuto alla scuola del positivismo filosofico del « Giornale storico della letteratura italiana », la cui influenza si sente continuamente nelle sue pagine), passato per lo studio di Croce e di Gentile, Gramsci non presenta poi una vera originalità di posizione spirituale; anche in lui il marxismo tende a trapassare in attivismo, a giustificarsi attraverso la capacità organizzativa, sia pure di « organizzazione delle culture »; ma anche dove va più in là su questa via (come nel quaderno su Machiavelli e il « Nuovo Principe ») non si acqueta in coerente certezza. Di qui il suo dogmatismo, il suo sdegno e il suo disprezzo e la sua insofferenza per quanto si svolge al di fuori della cerchia del partito, sdegno e disprezzo che smorzano gli spunti liberali della sua teoria. I suoi scritti sono un utile antidoto alle tendenze ireniche che indubbiamente si annidano in ciascuno di noi; ma non giustificano l'adorazione di cui è stato fatto oggetto dai comunisti. E bisogna poi dire che questi, anziché cercare di approfondire gli spunti veramente geniali lasciatici dal martire sardo (come le profonde osservazioni sugli intellettuali italiani e la loro tradizione cosmopolita, non nazionale-popolare, sulla struttura dei partiti italiani, sugli aspetti diversi che una « religione » prende nella cerchia che la elabora e in quella delle diverse classi che vi partecipano, pur conservando una sua coerenza) si sono attaccati a una serie di espressioni (talune anche da lui usate per pura precauzione antipoliziesca, come « classi subalterne », « brescianesimo », « blocco storico », « lorianesimo ») per assumerle, con molta serietà, quali basi di un pensiero.

Salta agli occhi che così non va letto questo Gramsci dei « Quaderni del carcere »: che si tratta di osservazioni e di appunti, di spunti di polemica politica, a volte penetrante, a volte, anche per necessario difetto

di informazione, unilaterale o sfocata; guidata però sempre, ed è quel che conta, da una volontà di mantenersi vivo, di non lasciarsi schiacciare dall'amarissima condizione del prigioniero, di non lasciarsi sorpassare dai mutamenti avvenuti nella società. E *Passato e Presente* è di tutti i quaderni di appunti il più vivo in questo senso, il più politico, quello in cui la polemica con il fascismo e con tutto il mondo non comunista è più diretta, in cui anche più chiare sono le allusioni alla politica interna del partito. E, per quel che si intende da questi appunti, si direbbe che Gramsci abbia meglio inteso il fascismo sotto un certo suo aspetto morale che sotto il suo aspetto di novità politica. In *Passato e Presente*, a parte un certo interesse della polemica contro il corporativismo, le cose più vive restano rivolte verso e contro la vecchia classe dirigente. Giolitti, la socialdemocrazia, i commercianti e l'economia di mercato. Solo qua e là balena l'intuizione profonda di quel che sta accadendo: come là dove constata l'attività «pubblica» dello stato fascista che si sostituisce all'iniziativa privata, ma la caratterizza come un fatto che non puo' e non deve evitare il più autentico e effettivo processo di collettivizzazione democratica. Ma non vale l'osservazione per ogni tipo di Stato totalitario, Russia sovietica compresa? «*Certo, in quanto manca l'attore privato di una certa funzione, e questa è necessaria per svecchiare la vita nazionale, è meglio che lo stato si assuma la funzione. Ma conviene dirlo apertamente, dire cioè che non si tratta della realizzazione di un progresso effettivo, ma della constatazione di un'arretratezza cui si vuole ovviare «ad ogni costo» e pagandone lo scotto. Non è neanche vero che se ne paga lo scotto una volta per tutte; lo scotto che si paga oggi non eviterà di pagare un altro scotto quando dalla nazionalizzazione per rimediare a una certa arretratezza si passerà alla nazionalizzazione come fase storica organica e necessaria nello sviluppo dell'economia verso una costruzione programmatica. La fase attuale è quella corrispondente in un certo senso alle monarchie illuminate del Settecento. Di moderno ha la terminologia esteriore e meccanica, presa da altri paesi dove questa fase è realmente moderna e progressiva*». È la fede a decidere che alla Russia sovietica si debba assegnare una fase progressiva e non una fase di accumulazione capitalistica e organizzazione assolutistica, non altro.

Altrove i miti fascisti incontrano il suo caustico scherno: «*Una generazione che sa far solo soffitte si lamenta che i predecessori non abbiano già costruito palazzi di dieci o trenta piani. Dite di esser capaci di costruir cattedrali, ma non siete capaci che di costruire soffitte*» o ancora: «*L'attuale generazione ha una strana forma di autocoscienza ed esercita su di sé una strana forma di autocritica. Ha la coscienza di essere una generazione di transizione o meglio ancora crede di sé di essere qualcosa come una donna incinta.*

...In realtà, con tutte le professioni di fede spiritualistiche e volontaristiche, storicistiche e dialettiche, ecc., il pensiero che domina è quello evoluzionistico volgare, fatalistico, positivistico. Si potrebbe porre così la questione; ogni «ghianda» può pensare di diventare quercia. Se le ghiande avessero un'ideologia si sentirebbero «gravide» di quercie. Ma nella realtà il 999 per mille delle ghiande servono di pasto ai maiali e, al più, contribuiscono a crear salsicciotti e mortadelle». L'amarezza del destino individuale sale qui a prendere espressione di carattere universale, in una severità morale che resta la nota più caratteristica e più alta di Antonio Gramsci.

ALDO GAROSCI

G. Toniolo, *Trattato di Economia Sociale e Scritti Economici*, voll. 4. — Città del Vaticano, 1949-1951.

Sono i primi quattro volumi della serie seconda dell'Opera Omnia del grande scrittore cattolico, e comprendono: i primi due volumi, la « Introduzione » del Trattato di economia sociale e in appendice un certo numero di recensioni di opere italiane e straniere di economia e statistica e alcuni scritti economici, fra i quali vanno ricordati « Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche », « Alcune linee e quesiti di un programma di economia sociale cristiana », « Dell'odierno indirizzo delle scienze sociali economiche e dei corrispondenti doveri degli studiosi cattolici »; il terzo volume, la « Produzione della ricchezza », che costituisce la seconda parte del Trattato di Economia sociale; il quarto volume, l'appendice alla predetta parte, costituita di varie memorie prevalentemente dedicate alla distribuzione della ricchezza, di cui alcune sono vere monografie, come quelle intitolate « Sulla distribuzione della ricchezza », e « Il salario ».

Apre la raccolta una dotta prefazione del prof. Vito, che mira a precisare la posizione del Toniolo nello sviluppo del pensiero economico; ma non si può dire che dalle sue pagine, rivolte prevalentemente ad interpretare i problemi metodologici fondamentali del pensiero economico contemporaneo, quella posizione risulti ben definita ed illustrata. Tale compito avrebbe certamente richiesto più tempo e più minuziose indagini storiografiche di quelli che occorrono per vergare una prefazione. Perciò, per conoscere la figura di economista del Toniolo bisogna ricorrere ad altri studi, alcuni curati dalla Università del Sacro Cuore di Milano, o sperare in ulteriori fatiche.

Bisogna collocare Toniolo nella schiera degli economisti italiani che sotto l'influsso degli storicisti tedeschi mossero alla critica dei postulati dell'economia classica. Questa critica egli pervase di un profondo afflato etico e di una esigenza di sistematicità, propria di una mentalità « filologica » quale appare la sua. È questo filologismo scientifico la ragione della pesantezza delle sue elaborazioni teoriche. E nondimeno vi è in queste una esigenza che pochi in Italia hanno sentito come lui, e che rimane fondamentale per la impostazione del problema economico, cioè quella di una costruzione del concetto di società. Nello sforzo di rispondere a questa esigenza egli non riesce a vagliare l'erudizione positivistica che andava acquistando da numerose letture della letteratura sociologica straniera. Dove la relazione sociale gli appariva nella sua concretezza, in cui non v'erano da fare distinzioni e correlazioni teoretiche, ma l'etica e l'economica e la politica si fondevano in fatti storici o in problemi, la sua capacità d'intendere si rivelava limpida, viva, magistrale. Epperciò i saggi e gli altri scritti in appendice al Trattato, i quali quei fatti e problemi sottopongono a studio, sono cosa migliore di quello.

Non direi che la persistenza dello schema teoretico classico nella trattazione scientifica del Toniolo sia solamente un segno della sua probità di studioso e di docente, ma espressione del limite di una interpretazione critica dell'economia che non sappia o non voglia risolversi nel sistema di pensiero discendente dal principio gnoseologico informatore, ossia in una sociologia cattolica nel caso considerato. Perciò, ancora dopo Toniolo, il maestro del pensiero economico cattolico resta S. Tommaso! Una teoria scientifica è sempre un sistema, non un insieme di osservazioni, di rifinimenti, di integrazioni ad uno schema costituito in base ad un postulato filosofico diverso da quello dichiarato o implicito nella mentalità dello studioso. Come lo riconosce lealmente lo stes-

so prof. Vito, non si trova negli scritti del Toniolo qualcosa che « segni un apporto costruttivo e leghi il suo nome alla elaborazione di questa o di quella teoria ».

Nondimeno, sotto molti rispetti la personalità del Toniolo è molto più ricca e più viva di quella di parecchi economisti del suo tempo e conobbe le responsabilità della cultura che altri amava ignorare nell'affidarsi all'autorità della scuola classica. Si può comprendere allora il perché delle profonde risonanze che il suo pensiero ebbe anche in studiosi di altre correnti filosofiche, per esempio in Sombart; e come le sue lezioni e le sue conversazioni, a giudizio di discepoli ed amici, fossero cosa più calda che non le pagine del suo Trattato.

ALBERTO BERTOLINO

ARMANDO GAVAGNIN, *Una lettera al re*. — Firenze, La Nuova Italia, 1951.

Difficile, ai ricordi di prigione, riuscire cosa viva e interessante, non querula e non monotona (come necessariamente sembra volere la materia, che è l'esperienza di una lunga lotta contro la morte intellettuale e morale) e non leggera o sforzata. Molti dei migliori italiani, usciti di prigione, o hanno preferito non ricordare quel periodo, o si sono limitati a riassumere in brevi intense pagine (come alcune di quelle contenute nel numero del « Ponte » sulle prigioni) le esperienze. Eppure, quando si conoscono questi uomini, ai quali il fascismo tolse la libertà negli anni migliori della giovinezza, si sa fino a qual punto essi fossero impregnati della loro esperienza di prigione: delle letture, delle amicizie, della vita di quegli anni.

A Armando Gavagnin, arrestato il 28 agosto 1928 per uno dei primi tentativi di organizzazione clandestina non comunista, condannato a sette anni di reclusione e che tre di essi trascorse nei carceri di Venezia e di Regina Coeli e quindi nei penitenziari di Volterra e di Alessandria, è riuscito di scrivere invece un libro non solo interessante per i fatti che narra, ma che rende perfettamente l'atmosfera delle prove che il suo autore sostenne per non farsi schiacciare dalla condanna e dalla prigione. La ragione capitale della riuscita del libro di Gavagnin sembra stia in questo: che egli scrisse il suo libro non, come altri, dopo avvenuta la caduta del regime fascista, ma (salvo ritocchi e aggiunte posteriori) quando ancora la dittatura durava; e il suo libro prolunga perciò quel pathos della lotta di un uomo contro un regime, di un uomo inerme e isolato contro una potente organizzazione, che aveva condotto Gavagnin al carcere fascista e che lo sorresse una volta preso nelle maglie della repressione. La convinzione — ingenua se si vuole, ma profondamente significativa — di esercitare un proprio diritto nel reclamare il ritorno alla libertà, la convinzione di essere stato condannato illegalmente secondo lo stesso codice fascista (per « incitamento all'insurrezione », quando invece era colpevole con i suoi compagni di aver diffuso due stampati, una « *lettera al re* », in cui si invitava il capo dello Stato a « *liberare l'Italia da tanta iattura* », e un « *Non mollare* », in cui si diceva agli Italiani: « *Chiudetevi nella vostra coscienza ed opponete alla tirannia il senso della dignità* »), tutto ciò sostenne Gavagnin in una prova che gli toccò affrontare quasi solo, con l'ausilio di un minor fratello continuamente licenziato dal lavoro che riusciva a procurarsi, e con una moglie malata, un figlioletto natogli mentre era in prigione e un vecchio padre, che più non doveva rivedere, a proprio carico. Le vicende private non sono che lo sfondo dell'avventura, della prova subita da Armando Gavagnin per la libertà, ma rendono bene quel che era il peso maggiore attorno ai

reclusi: il silenzio della società, solo attenuato dalla naturale bontà degli italiani, dalla solidarietà elementare dei cuori semplici e delle nature diritte.

E la forza che era necessaria, per non piegarsi ad atti disonoranti, a quella domandina che il regime sollecitava e che gli avvocati caldeggiavano, che i gerarchi riproponevano ai familiari i quali andavano a raccomandarsi; e che, nel caso di condannati come Gavagnin, non trovava, come per i comunisti, il contrappeso del «partito» con la sua forza politica e princìpi di organizzazione, ma solo quello del retto intendere individuale! Se qualche volta l'antifascismo non comunista può parerci angusto o suscitare la nostra impazienza, per l'indubbio elemento di ingenuità che era in esso, quale elemento di salute furono per altro verso questi uomini che rimasero in piedi per tutto un popolo, piegato a forza o di sorpresa.

Il libro di Armando Gavagnin contiene, naturalmente, molto altro che i ricordi di un caso individuale; esso ci informa sul tentativo di organizzazione compiuto a Venezia nel 1928, ci informa sulla spaventosa istruttoria per l'attentato di Piazzale Giulio Cesare, istruttoria che spense in una tragedia, fra l'altro, la vita di Romolo Tranquilli, il fratello di Silone, ci disegna sobriamente i contrasti politici pure all'interno dei penitenziari fra i comunisti e «gli altri», ci fa vivere dinanzi i ritratti pieni di verità di uomini così diversi tra loro come Zaniboni o Baldazzi. Esso è quindi un documento storico di notevole interesse.

Ma al di là dei fatti che vi sono narrati, esso vale per l'atmosfera che evoca. Che cos'è, per esempio, che rende in modo così evidente il sinistro ambiente del reclusorio di Volterra? Non i dettagli, volontariamente tenuti in una linea di sobrietà. È la capacità con la quale Gavagnin ha saputo ritrovare la sua «vita perduta» d'allora, farci vivere giorno per giorno, il peso delle squallide pietre sulla sua persona, le ferite del suo animo sensibile e i mezzi con cui si manteneva in vita, attaccandosi alla vita degli altri, riuscendo a gettare qualche sguardo sulla campagna attorno, su una vita di libertà assaporata, nella distanza e nel sogno, più intensamente che nella realtà.

Aldo Garosci

Luigi Picone, *Giuseppe Montanelli socialista quarantottesco.* — Aversa, 1951.

«Nel '31 fu della Giovine Italia; — scrisse un giorno il Giusti parlando del Montanelli — nel '33 sansimoniano; poi socialista e comunista; poi ateo; poi bacchettone; poi giobertiano; poi daccapo mazziniano; insomma è un essere che, per istare in gamba, ha bisogno di essere qualcosa...». E se questo giudizio è nella conclusione sommamente ingiusto, pur nella sua malignità rivela, ed implicitamente ammette, quanto fosse complessa la figura di quest'uomo, che per trent'anni — nel periodo più travagliato della storia italiana — fu attore non secondario e partecipe geniale dei più importanti avvenimenti politici.

Tanta è inoltre la serietà e la convinzione morale del M. in ogni atteggiamento della sua vita politica e religiosa, che i vari mutamenti, rinfacciatigli dal Giusti, sembrano al lettore di quel magnifico libro che sono le *Memorie*, un fatto necessario, giustificato da un logico sviluppo del pensiero morale, nonché dal tortuoso evolversi degli eventi politici. Dunque, qualunque fosse l'entità dell'influenza esercitata dagli avvenimenti esterni, quest'uomo che versò il sangue sui campi di Curtatone, che patì con dignità l'esilio e la prigionia ed occupò posti di responsabilità in momenti non facili, fu tutt'altro che *un girella*: in fondo al suo animo vibra sempre una coscienza che non si smentisce e una

intelligenza politica che attrae per la costante modernità.

Non crediamo che sia giusto definire «bacchettone» un uomo che così si espresse circa la sua conversione:

«(feci questo passo) persuaso che il cattolicesimo non offendesse né i diritti della ragione né la libertà di coscienza e che si potesse essere cattolici e negare l'infallibilità del papa, l'autorità clerocratica e tutte le inframmettenze della preteria... ».

Né sappiamo se nell'opinione del Giusti convenissero le autorità ecclesiastiche, leggendo, per esempio, un siffatto giudizio sul Vaticano, scritto dopo la conversione:

«La plutocrazia paga i preti, come paga il gendarme e lo sbirro; non è loro permesso ripetere nessuna delle grandi verità altra volta proclamate dal sacerdozio cattolico; possono far paura dell'inferno ai poveri e non ai ricchi, agli oppressi non agli oppressori; conservano un simulacro di potenza a condizione di proteggere colla Croce gli scrigni dei Sibariti ». Così, nell'adeguarsi alle varie situazioni, il M. non rinnegò mai le aspirazioni socialiste, cui fu fedele fin dagli anni lontani in cui fondò a Pisa la nota « chiesa » sansimonista. Egli fu uno dei primi e dei pochi ad avere un'idea precisa sulla direttiva di rivoluzione sociale da imprimere al moto liberatore dell'Italia, se si voleva evitare l'involuzione, cui irrimediabilmente lo condannava l'iniziativa monarchica e plutocratica.

Di questo socialismo, e in genere dell'evoluzione politica montanelliana, il Picone ha voluto tracciare i limiti in un opuscolo di appena 70 paginette. Impresa ardua, che — a nostro modesto avviso — importa la revisione di vari giudizi prestabiliti e la conoscenza obbiettiva della realtà politica e sociale toscana, italiana ed europea, realtà politica e sociale tutt'altro che evidente nei risultati finora acquisiti all'indagine storica.

I rapporti del M. con il sansimonismo, la diffusione di questo movimento in Toscana, le condizioni sociali delle masse del Granducato (al qual proposito il P. ripete concetti vieti e superati), i rapporti del M. col Mazzini, del M. col Lamennais ecc. ecc. *sono tutti argomenti interessanti*, sì, ma che esigono anche un'analisi più precisa e documentata.

Meglio avrebbe fatto l'autore a limitare l'indagine ad un argomento solo, come risulta dal fatto che il contributo più valido di questo saggio è il capitolo che studia le relazioni tra il comitato mazziniano di Londra ed il « comitato democratico francese-spagnolo-italiano », di cui il M. era *magna pars* nel periodo che va dal '49 al '51.

Del resto esatte ci sembrano le osservazioni con le quali il P. caratterizza il socialismo del M.; anche qui però avremmo preferito che l'autore non procedesse in via soltanto negativa, ma mettesse in rilievo la modernità ed il contributo effettivo che il pensiero montanelliano recò alla causa del Risorgimento.

Comunque il P. ha il merito di avere impostato con chiarezza alcuni problemi fondamentali, sui quali ci auguriamo che egli voglia tornare, con maggiore calma, di cui certo si avvalorerà l'acume critico, che non gli fa difetto.

Noi però, invecchiati nel sentimentalismo, chiederemmo soprattutto ad un giovane una maggiore adesione di simpatia all'argomento trattato, simpatia che il M. merita senz'altro, sia per quel che ha fatto, sia per quel che ha detto, sia per come l'ha detto (chi può dimenticare certe pagine venate di una poesia contenuta, ma che traspare nell'incisività dell'espressione e nella purezza del linguaggio?). Forse per questo sentiamo più profondo che mai il rimpianto per l'immatura scomparsa di Nello Rosselli, che con tale animo si era accinto a darci la biografia del socialista cosmopolita — eppure tanto italiano — di Fucecchio.

CARLO FRANCOVICH

GIUSEPPE TAROZZI, *L'Infinito e il divino.* — Cappelli Editore, 1951 - pagg. 354.

Questo bel volume dell' illustre maestro dell'Ateneo bolognese è testimonianza che egli col passare degli anni non ha rallentato la sua instancabile alacrità di indagine: e, come sempre in passato, così anche oggi vi porta quelle preziose qualità di acutezza, di rigore, di onestà, di equilibrio, che rendono valido il lavoro scientifico. Sembra anzi che in questa sua età più avanzata quelle sue doti si siano raffinate e potenziate, tanto che questa sua ultima opera riesce veramente a convogliare il meglio delle sue fatiche verso un'unità centrale, dalla quale ciascuno dei diversi problemi e dei distinti punti di vista, che hanno interessato la sua riflessione, riceve nuovo vigore e nuova giustificazione.

Con questo non si creda che il T. pretenda di giungere a enunciazioni categoriche: fedele al suo metodo critico, e al suo concetto dell'ufficio della ragione, si mantiene spesso sul limite problematico, convinto che nei casi in cui non è possibile dimostrare la realtà o l'assurdità di qualcosa, resti pur sempre compito della ragione affermare la possibilità e perciò la credibilità dell'oggetto considerato, e « ricercarne la *plausibilità* », ossia i motivi piuttosto di credere che di non credere, ossia ricercare i motivi e le fonti onde scaturisce il valore che a determinate proposizioni e concezioni può essere assegnato nel momento presente del sapere (pagg. 213-14).

Non è compito di queste brevi note fare un'analisi ordinata ed esauriente di tutta l'ampia trattazione: ci limiteremo a qualche cenno, cercando di coglierne il significato essenziale. Il tema dominante è il concetto e la coscienza dell' infinito, e il suo rapporto col divino. Ognuno, che anche solo un poco conosca l'opera e il pensiero del T., sa che egli, pur avendo fatto non poca strada al di là delle sue originarie posizioni positivistiche, tuttavia non le ha mai semplicisticamente rinnegate, ma ha inteso sempre a recuperare quello che di valido egli riconosce in quella storica configurazione del problema filosofico, nell'atto stesso in cui egli si apre dialetticamente l'accesso a problemi ulteriori e a più vasti orizzonti. Egli vede in questo suo atteggiamento non un semplice sentimento di nobile fedeltà di valori che furono da lui vissuti con calore di persuasione agli inizi del suo svolgimento scientifico, ma qualcosa di speculativamente più importante, la conquista di un punto di vista più alto di quello polemico, che consente una maggiore complessità e concretezza di pensiero, onde si vede la complementarità e, direi, la circuminsessione di indirizzi che, per essere opposti, si scopre tuttavia che portati a fondo non sono contraddittori.

Così nel presente lavoro il problema dell' infinito riesce ad essere esaminato sotto molteplici aspetti, e in base ad esperienze di natura diversa, e in virtù di metodi diversi di ricerca. Quello che del positivismo il T. ha fermamente mantenuto in vigore è l' importanza data alla serietà della ricerca scientifica, e quello che filosoficamente egli ne ha accentuato è l'onestà dell' impostazione del problema della natura, non illudendosi di sbarazzarsi di un incomodo interrogativo con una facile virtuosità dialettica.

Nella ricerca sull' infinito questo aspetto del metodo del T. si mantiene in tutto il suo vigore, e una cospicua parte del suo libro è volta ad esaminare criticamente le varie guise secondo cui lo studio della natura, nei suoi vari aspetti e nelle sue successive fasi storiche, si incontra col concetto di infinito, nella ricerca di fisica, nella costruzione matematica, nel problema del continuo e delle quantità discrete, in quello dello spazio e del tempo, in quello dell' esperienza, nella relazione fra

qualità e quantità, nel rapporto fra causalità e finalità, fra staticità e dinamismo e via dicendo. Soprattutto egli, circa il problema della natura, richiama l'attenzione sull'estrema importanza che a suo giudizio può avere la fisica moderna, quella che, dopo le dottrine dei *quanta* e della relatività, è la fisica teorica o fisica pura. Giacché da un lato essa offre una conferma della concezione indeterministica della causalità da tempo sostenuta dal T.; dall'altro essa, presentando nella ricerca scientifica stessa il caso limite in cui si ha la convertibilità fra energia e materia, e perciò costringendoci a porci il problema della realtà inestesa, sembra darci l'esempio moderno di quella via perenne del pensiero, che da un approfondito studio del sensibile è indotto ad inoltrarsi nel dominio del soprasensibile. Nel nostro caso dall' infinito spazio-temporale si passa al problema dell' infinito di potenza.

Giacché la realtà inestesa è qualcosa a cui la stessa indagine naturalistica non può negare il diritto di essere ammessa: la forza, l'energia, l'attività è qualcosa che per i suoi effetti estesi cade indirettamente sotto il dominio dei sensi sul piano oggettivo, ma nel suo in sé, come causalità della causa, appartiene al dominio dell' intensità, non a quello dell'estensione. E allora, riprendendo in parte motivi leibniziani, che avevano avuto ripercussioni anche nelle concezioni cosmologiche del secolo passato, il T. svolge la sua considerazione su quello che egli chiama « infinito di potenza », che per essere l' interiorità degli infiniti fenomenici, può indurre a pensare la totalità del reale come manifestazione di una realtà spirituale di diritto. Questa ammissione di possibilità è qualcosa che il T. afferma diverso da quel che a lui sembra il lato deteriore dell' idealismo, quando esso si configuri come una comoda via di uscita per evitare le difficoltà del problema gnoseologico: essa è prospettata invece quale ipotesi feconda di lavoro che impegni insieme a riconoscere e ad attuare nella realtà concreta quella spiritualità che è della nostra soggettività, e che sempre attraverso i secoli, con sempre rinnovata e originale iniziativa, è portatrice nell'umanità dell' idea dell' infinito e di tutti i valori ad essa congiunti, che elevano e nobilitano la nostra vita. Quello che nell' interiorità soggettiva è il sentimento dell' infinito, e nella nostra meditazione è pensiero logico dell' infinito, che rende anche possibile ogni conoscenza finita, quello che nella ricerca scientifica è termine ideale d' infinito progresso, nell'ordine ontologico si configura allora come dipendenza del molteplice dall'uno, del tempo dall'eterno, eterno che sarà immanente al mondo solo nel senso che sarà operante su di esso, ma che lo trascenderà in quanto appunto assolutamente al di là del tempo. L' infinito spazio-temporale del cosmo apparirà allora come un piano di realtà, al di là del quale è da postularsi un'altra realtà, come perenne e unica fonte delle determinazioni cosmiche, che si riveleranno allora come in reale connessione tra loro non solo per rapporti di condizione e di causa, ma anche per reali rapporti di affinità e somiglianza, come tutte portatrici di uno stesso principio attivo e di una stessa finalità. La quale finalità, come costituente l'ordine cosmico, non sarà necessario concepirla incombente come fato, come legge trascendente, se l'ordine sarà concepito non come statico ma dinamico, come diveniente all' infinito, in cui la finalità senza termine ha un significato, perché il significato inerisce allo stesso dinamismo in atto.

Ma nell'ordine cosmico, che è sul piano spazio-temporale del fenomeno, il principio infinito della finalità rimane trascendente. Nell' interiorità dello spirito umano invece la consapevolezza dell' infinito diviene finalità consapevole, diviene presenza

del divino nell'uomo come possibilità perenne di vittoria « contro quel limite del tempo che negli esseri organici è definito, e significa la dissoluzione, cioè la morte. La consapevolezza diffusa e costante di questa capacità di vittoria accentua nello spirito umano quell'aspirazione all'infinito... che faceva dire a Pascal essere l'uomo creato per l'infinito » (pag. 333). Così che la consapevolezza della possibilità, cioè la buona speranza immanente alla concretezza del fare è fonte di nuova esigenza, la quale, come volontà effettuale, è a sua volta origine di fiducia.

Lo sforzo del T. di mostrare la riposta coincidenza delle due opposte vie, quella della ricerca naturalistica e quella dell'interiorità spirituale filosofica e religiosa, è la perenne esigenza di ogni pensiero filosofico di essenziale sistematicità, di portare cioè il problema del mondo a essere illuminato dal problema dello spirito, e reciprocamente di vivere l'attualità spirituale non in un isolamento che non sarebbe approfondimento, ma impoverimento, sibbene in quella concreta apertura di vita in cui la mia salvezza è anche la possibilità di salvezza del mondo.

GAETANO CHIAVACCI

UGO FOSCOLO, *Epistolario*, vol. II, a cura di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier, 1952.

La prima zona cronologica e psicologica in cui si possono suddividere le lettere foscoliane di questo secondo volume dell'Epistolario, che complessivamente abbraccia il periodo 1804-1808 e dunque s'impernia sui *Sepolcri* come il precedente sull'*Ortis*, la prima zona è occupata dalle lettere del Foscolo ufficiale in Francia nella Divisione italiana dell'« Esercito dell'Oceano ». « Eccomi *solo, tutto solo in un orrido clima*, sprovvisto di denari, di libri e d'amici », lamenta il poeta, distaccato a Valenciennes a comandare « gli storpi e le reclute de' depositi che vennero dall'Italia ». Su questo sfondo psicologico va collocata l'epistola *A Vincenzo Monti*, composta in quel tempo. Ma la maggior parte delle lettere di allora sono di servizio: poco note, molte inedite, scritte per lo più nel « francioso » foscoliano, fatto anche più ostico dall'uso di formule burocratiche; eppure importantissime (e perciò spiace che il Carli ne abbia riassunte o riprodotte frammentariamente alcune, relegandole nel finale *Regesto*): ne sorge, accanto all'immagine eroica del Foscolo combattente, quella, meno consueta, del Foscolo ufficiale solerte, assiduamente preoccupato della salute e del benessere dei suoi soldati, sollecito e fermo nell'esigere dalle autorità militari e civili francesi il rispetto dei diritti e dell'onore nazionale dei militari italiani.

Tra quelle noie amministrative e disciplinari fu compiuta la prima stesura della versione del romanzo sterniano e germinò la prima idea di quella che sarà poi la *Notizia intorno a Didimo Chierico*. Ne dà notizia una lettera a M.me Bagien del 25 ottobre 1805 da Boulogne. Ed è un annuncio importante: non solo come primo elemento della lunga e complessa storia esterna della versione e della *Notizia* (che qui ne ha un altro, essenziale, nella lettera a Niccolò Bettoni del maggio 1806); ma importante proprio per la lettura dell'Epistolario. Perché si sa che molte lettere foscoliane di ogni tempo appaiono dettate, oltre e ben più che da un fine pratico, dal bisogno del poeta di parlare di sé a se medesimo, di ridirsi i temi profondi della sua poesia, e soprattutto dall'ansia di contenere la mobilità spesso tempestosa del suo spirito entro il fermo disegno di un autoritratto; e dopo che di sé ebbe date due immagini artisticamente definite, Jacopo Ortis e Didimo Chierico, molte sue lettere sono ispirate dalla cura di ritoccare, perfezionare, adeguare

alle mutate occasioni quelle immagini, che rappresentano non due epoche della sua vita, ma due aspetti perenni, alternamente attivi, della sua natura.

Si tenga dunque conto, leggendo, dell'avvenuta nascita di Didimo; ma si ricordi che le origini del nuovo orientamento sentimentale e del gusto son da cercare più indietro, nel carteggio (vol. I) con la Fagnani-Arese: dove, tra i più evidenti e fitti rapporti di stile e di tono fra le lettere all'amata e il contemporaneo rifacimento dell'*Ortis*, si inserivano nuove ricerche stilistiche, che per allora approdarono ai frammenti del tentato nuovo romanzo (*Il sesto tomo dell'Io*) o variegarono la prosa del secondo *Ortis*: come ha provato il Fubini nella prefazione alle foscoliane *Prose varie d'arte*. Questa è una proprietà singolare dell'Epistolario del Foscolo: riflettere al vivo, talora, il travaglio stilistico dello scrittore, che anche nelle lettere introduce le invenzioni verbali, sintattiche, tonali delle opere poetiche a cui lavora.

La via delle allusioni stilistiche è comunque la più difficile, continuamente interrotta, verso quel più aderente, quasi sensibile contatto con la poesia foscoliana al quale convergono i molteplici interessi della nostra lettura dell'Epistolario. Ben larga invece la strada dell'approssimazione psicologica: ché il Foscolo epistografo ha una straordinaria capacità (e il volume presente ne porta splendide conferme) di comunicarci il senso della sua vita interiore, la temperatura, si direbbe, della sua mente e del suo cuore: così che talora, più delle notizie letterarie, dei giudizi critici, delle affermazioni sulla propria *poetica* e cultura, dei dati sulla storia esterna delle proprie opere — di cui pure le lettere son prodighe — giovano al nostro fine le indicazioni che il poeta ci dà dei suoi mutevoli stati d'animo, dei capricci dell'umore, delle intermittenze degli affetti e fin dell'influsso delle stagioni (il sole, la pioggia, la nebbia milanese) sulla sua attività creativa.

Il periodo successivo, dal ritorno in patria (marzo 1806) all'inizio della residenza a Pavia (dicembre 1808), è il lungo periodo milanese, diviso in due tempi dalla parentesi del soggiorno bresciano: giugno-settembre 1807. Tuttavia sull'inizio del primo di essi tempi — che è quello dei *Sepolcri* — va rilevato il bimestre dai confini un po' incerti (mezzo aprile, mezzo giugno 1806) dal Foscolo trascorso a Venezia. Vide, quel bimestre, una breve resurrezione dell'amore per Isabella Teotochi-Albrizzi, con spiriti ancora ortisiani se pure un poco stanchi (Ortis è firmata una lettera di quei giorni); ma alla rinnovata amicizia che successe alla fugace ripresa amorosa e ne serbò un calore di fiamma lontana, il volume presente deve lettere tra le più ricche di elementi per la biografia letteraria foscoliana e tra le più calde di confidenza intellettuale.

Così quella del 6 settembre 1806, che porta il primo annuncio della composizione dei *Sepolcri*; quella del 24 novembre 1806, che riepiloga la più recente attività poetica (la versione da Sterne, i saggi di traduzione dall'Iliade, il *Sermone*). E ambedue ricordano che con Isabella e il Pindemonte era stata dibattuta la « questione de' sepolcri domestici »: « Io ho fatto in quel giorno il filosofo indifferente; e me ne sono pentito... ».

Allora, tentati dal desiderio di una approssimazione cronologica alla misteriosa genesi dei *Sepolcri*, si risale a una lettera a Isabella del 16-17 giugno, scritta nel viaggio di ritorno da Venezia a Milano: e par di avvertire in qualche sua frase (sia detto con ogni possibile cautela) qualche parola del Carme: qualcuno, intendo, di quei nuclei verbali intorno a cui sempre venivano crescendo e propagandosi le idee poetiche foscoliane: «Io vi prego... di cercare all'ombra dell'*arbore* che ci raccolse mercoledì... »; « ... le memorie dei giorni

passati e *le lusinghe dei giorni ch'io spero...* ».

Per sollecitare e vigilare la stampa dei *Sepolcri* e dell'*Esperimento di traduzione dell'Iliade* il Foscolo fu a Brescia nel tardo gennaio del 1807 e vi conobbe e amò quella Marzia Martinengo-Cesaresco a cui son dirette più che cento lettere, da quei giorni all'11 maggio 1808: il nucleo più folto del volume. Chi le legga per la prima volta (l'edizione del Marpicati, 1939, è esaurita da anni) non s'aspetti la tensione passionale del carteggio con la Fagnani-Arese, né ceda all'inganno di qualche formula più accesa e vibrante: Marzia non domina e assorbe la fantasia del poeta; all'immagine di lei le lettere associano affettuosamente quelle dei suoi figlioletti, dei comuni amici bresciani, sullo sfondo nostalgicamente evocato dell'ospitale sua casa e della cara città. Il tono dominante, nonostante qualche ombra di crucci, qualche scatto d'impazienza, è conversativo, teneramente confidenziale. A Marzia il Foscolo racconta fatti e fatterelli di cronaca cittadina; con Marzia sfoga malinconie e nostalgie (come nell'accorata evocazione di lontane feste di capodanno in famiglia — lett. 332), a lei racconta dei suoi sbalzi d'umore, le crisi d'ipocondria, le sofferenze di malato (« Il povero Foscolo ti considera sempre una sua consolatrice... » — lett. 554). Più rare le confidenze sul lavoro intellettuale, che vanno all'Isabella, al Pindemonte, al Monti; pure in una lettera a Marzia del tempo in cui Foscolo era tutto inteso alle aride cure dell'edizione del Montecuccoli, contiene una rappresentazione vivissima di un momento di commozione fantastica, di disposizione alla creazione poetica: « ... Mi sento l'animo come al tempo ch'io scrivevo l'*Ortis*... » (22 gennaio 1808).

Lo scorcio del soggiorno milanese del poeta, occupato dalla fatica editoriale intorno al Montecuccoli, è povero di lettere notevoli; ché non è lettera, ma meditato ed elaborato saggio critico, quella famosa al Bartholdy sull'*Ortis*. Scompaiono frattanto, insieme con la Marzia, i corrispondenti abituali dei tre anni precedenti, sostituiti da quelli che domineranno l'Epistolario, così all'incirca, fino al periodo fiorentino: il conte G. B. Giovio, il Montevecchio, il Brunetti.

E al Giovio, al Brunetti, a Vincenzo Monti vanno le lettere del dicembre pavese: tutte importanti, tutte belle, e tali che fanno corpo insieme e dànno un'immagine calda e spiccata di quello che fu uno dei momenti felici della vita del Foscolo: tensione e fertilità intellettuale (« La prolusione cresce; i pensieri nascono maschi, caldi, ordinati... — lett. 715); rinsaldata salute, quiete dell'animo (« Ora sono a' trent'anni passati — bellissima età allo studio » — lett. 707); indisturbata operosità di molte ore del giorno (lett. 710); progetti lunghi di lavoro distribuito negli anni; fervore immaginativo, rinnovate speranze e illusioni.

Quel fervore si sente, si respira in queste lettere: fra le quali, e in quelle a Marzia, va cercata la poesia dell'Epistolario del Foscolo: « la minor poesia — disse bene il Fubini — fiorita accanto ai suoi pochi e grandi versi ».

In fondo al volume, il *Regesto*, ossia la raccolta in corpo minore di lettere del Foscolo, che il Carli estromette dal corpo dell'Epistolario giudicandole documenti d'interesse meramente biografico, e di riassunti di lettere di corrispondenti del Foscolo. Si è obiettato e si obietta — fra le tante altre ragioni — che l'editore dell'epistolario di uno scrittore grandissimo qual'è il Foscolo, ha il compito di raccogliere, ordinare, illustrare le lettere dell'autore, non di imporre a chi legge un suo giudizio di valore e per esso interrompere l'integrità della raccolta. Ma su questo punto è inutile insistere: il Carli già parla dei Regesti dei prossimi volumi. Né d'altra parte il nostro fastidio metodologico e la scomodità

di leggere fuori del loro ordine temporale e psicologico lettere che abbiamo il torto di ritenere interessanti, ci facciano dimenticare l'immensa fatica e l'amorosa intelligenza dedicata dal Carli a stampare e a illustrare le lettere foscoliane.

FILIPPO ZAMPIERI

PABLO NERUDA, *Poesie* (con testo a fronte) — Traduz. di S. Quasimodo — Torino, Einaudi, 1952.

Pablo Neruda (il cui vero nome è Neftalì Ricardo Reyes) nato a Temuco nel Cile il 12 luglio 1904, si rivelò come poeta nel 1924 coi *Viente poemas de amor*, si affermò nel '33 con altri versi, *Residencia en la tierra*, ma fin da allora la sua attività si divise tra la poesia e la politica. Fu console generale del Cile a Madrid durante la rivoluzione, poi a Città del Messico durante la guerra, e dopo, tornato in patria, vi fu eletto senatore; ma venuto in lotta col governo per le proprie idee antifasciste e filocomuniste, nel '48 fu costretto a fuggire iniziando le sue peregrinazioni per il mondo che durano tuttora. È ritenuto il massimo poeta dell'America del Sud, e nel '50 è stato insignito del Premio mondiale della Pace.

La parte più giovanile della sua produzione poetica, quale resulta da questa antologia, è fortemente imbevuta di ermetismo analogico, come quasi tutta la poesia moderna. Purtroppo di fronte agli ermetici noi ci sentiamo miseramente antiquati; siamo rimasti ancorati al giudizio di Francisco Cascales, che dopo la pubblicazione del *Polyfemo* e de *Las soledades*, sebbene fosse stato fino allora un ammiratore di Gongora, scrisse: *El que pretende con la oscuridad no ser entendido, mas facilmente lo conseguirá callando*. Quale miglior ricetta per non esser capiti che quella di stare zitti? Ma la critica ha doveri di estesa comprensione, e se può ripudiare un'intera scuola nel suo complesso, non può esimersi dal graduare in valore i poeti che la seguono con sincerità. D'altronde Gongora non fu Mariano Buonincontro, che a scrivere versi senza senso comune ci si divertiva per potervi accalappiare i tonti.

Esaminate con questa deferenza le composizioni meno recenti del Neruda, se non sempre raggiungono la folgorazione delle immagini e le illuminazioni fantastiche di gran parte della poesia francese da Baudelaire in poi, e anche di qualche nostro « sfortunato alchimista poetico », tuttavia riescono all'eccellenza nell'indefinibile fascino dell'approssimativo, nelle seduzioni irrazionali del linguaggio, nelle misteriose scissioni dell'analogismo.

Da quelle prime liriche il Neruda è andato sempre più sviluppando, come altri ha detto, « una sua linea che lo porta verso il canto spiegato » e infatti nel *Canto general de Chile* la musa panica del paesaggio patrio gli ha cantato così schietta nell'anima che la commozione poetica vi traspare chiara a dispetto dell'impaccio creato dall'abito della scuola; finché nel poemetto *Que de spierte el leñador* (« Si desti il taglialboschi ») la poesia pura, impaziente, s'è strappata di dosso gran parte dei fronzoli di scuola, ed è apparsa nella sua austera bellezza. È successo a lui come a Eluard, che dalla poesia notturna popolata di sogni oscuri è passato alla poesia solare, dall'intimismo ripiegato sullo spazio interiore al civismo espanso nella predicazione. Perché questo poemetto è un poemetto sociale in cui si impreca all'Occidente e si esalta la gran madre Russia con tutti gli annessi e connessi figli che le tendon le braccia. Ma l'Occidente, finché dura, loderà la poesia, purché sia davvero poesia, dovunque la trova. Anche Audiberti è senza dubbio un poeta, ma chi non ritrova nella sua tempestosa eloquenza una certa retorica tabernaria?

Il Neruda invece svolge l'inno della

sua passione sociale con l'austerità d'un rito, i suoi fulmini hanno intenzioni sinceramente sacerdotali; e per la forza di limpide e icastiche espressioni, e per il calore polemico, questa sua poesia, sebbene vicina a una prosa poetica scandita da formali divisioni tipografiche, non perde di virtù e intensità liriche.

Canto di biasimi ma non d'odio questo del Neruda; che, dopo apocalittiche minacce contro il vecchio mondo, prorompe ad un tratto: « Nulla di tutto questo avvenga », e vaticina un'epoca di pace fraterna e feconda ne' secoli de' secoli. Non è facile disgregare l'effetto confortevole di questo grido nelle sue cause di bellezza e di bontà; ma lo slancio lirico con cui il poeta s'eleva improvviso dall'invocazione d'una nemesi spietata alle più alte regioni della fede speranza e carità civili, rientra certamente nei valori della estetica pura, che è il campo unico della nostra indagine.

Ottima la traduzione del Quasimodo. Né vogliamo turbare lo schietto riconoscimento col rattengolo invidioso e inutile di qualche modestissima osservazione: sfumature, se mai. M[illegible]ito specifico del Quasimodo è sta[illegible]'aver saputo tradurre alla lettera[illegible]no all'[illegible]tremo dell'italianità, e di non aver esitato a staccarsi invece dal testo dove e quanto (non oltre né di più) era necessario.

F. Carlesi.

Pierre - André Guastalla, *Journal (1940-1944)*. — Préface de Gabriel Marcel, Paris, Plon, 1951.

Questo *Journal* postumo di P. A. Guastalla è anzitutto una « presa di coscienza » di problemi che hanno occupato e continuano ad occupare la generazione che è uscita dall'adolescenza durante l'ultima guerra; è, particolarmente, il considerevole documento di una attenzione tutta volta a registrare le « funzioni » dell'intelligenza operante su questi problemi. Il presente volume offre il testo integrale di quanto rimane di tale diario (alcune parti, soprattutto durante la prigionia dell'A. in Spagna e durante la sua vita militare, sono andate perdute), eccettuati alcuni passi « più esclusivamente filosofici », che sono stati riservati per una pubblicazione ulteriore. Al diario fa seguito una appendice, che contiene frammenti di carattere vario, dalla scena teatrale, all'abbozzo di saggio, di racconto (ai quali dovrà aggiungersi una novella, *Le cadavre*, di cui è fatta menzione a p. 67 e ss., e che sarà, come si avverte nella nota 43, pubblicata separatamente).

La « frequenza » di questo diario è assai irregolare. Occorre tener conto del fatto che le parti redatte nel '43 e nel '44 (che comportano in tutto poco più di 40 pagine) sono non solo lacunose, ma per lo più sommarie: esse recano il segno di una crescente disaffezione per la forma del diario in se stessa (pp. 203-4: « ... non pas tenir un journal de ce que je fais, mais uniquement du détail minutieux de scènes qui pourraient servir à reconstituer une atmosphère déterminée dans un roman »). Si accentuano allora, nello spirito del Guastalla, l'urgenza del « momento » (che si traduce in notazioni tipo « pro-memoria »), ma anche, molto probabilmente, la interna necessità di realizzare un'opera (p. es., 10 nov. '43: « Voilà six mois que je nage sans trouver une idée définitive pour Phèdre... »; 8 dic. '43: « J'ai, plus fort que tous les autres goûts, celui d'écrire... »; etc.). Del resto questa seconda inclinazione si era andata affermando già in precedenza: se egli dichiara dapprima (p.3) che il diario deve essere uno strumento di pensiero, un apparecchio di registrazione, sente poi, in questo suo gusto per i diari, suoi o di altri, una illusoria ricerca di «realtà », che blocca l'io nell'istante, lo rende statico, lo confina nella sua soggettività. « ... Je me mystifiais et ne voulais voir dans l'homme qui

écrivait, que moi-même » (p. 165). « La subjectivité, quand elle a de la valeur, peut fort bien se montrer sous une forme objective » (p. 144); e si intenda, sotto la forma positiva dell'opera. Questa è la ragione della « scelta » della letteratura, che è per Guastalla una sorta di impegno volontario, di atto: « On choisit d'écrire, on se force à écrire, et à partir du moment où l'on a choisi et commencé, plus de remise en question, plus de doute... ».

Ma « di che » scrivere? « La seule chose à écrire, *c'est moi dans le temps;* ma conscience de mon corps, de l'extérieur, de n' importe quoi, dans le temps » (p. 64). La scrittura è anzitutto coscienza di « qualche cosa » nel tempo; coscienza legata alla nozione di tempo, « coscienza del tempo » (p. 52 e passim). Ora la coscienza del tempo tende a risolversi per Guastalla in coscienza dell' istante. « On ne peut noter que sur l' instant » (p. 17). « Je ne tiens vraiment qu'à cela en ce moment, à ce moi dynamique, qui est à la fois imprégné de passé et plein déjà d'avenir » (p. 9). Nodo che non si scioglie. Questo dinamismo dell' io è apparente (p. 80: « De soi-même, on n'a pas une conscience dynamique; on n'arrive guère qu'à une conscience statique du dynamisme de la conscience se portant sur elle-même »): il tempo si configura come attributo e non come sostantivo (frammento *Sur le temps et la conscience du temps*: « Le temps n'est que l'attribut de l'acte que l'on fait... Je pense au temps dans le sens le plus large du mot. Le substantif me gêne. J'aurais envie, en lieu de « temps », de dire: « pendant »), si limita ad applicarsi all'atto. Ne consegue che la memoria non esiste, o che si riduce ad essere istantanea memoria dell' istante: « Il n'y a pas de mémoire; ce que l'on croit être un souvenir, c'est la conscience se posant dans le présent sur quelque chose qui est passé. Tout Proust n'est pas de la mémoire. La madeleine sert d'« analogon » à une conscience présente » (p. 95; cf. p. 82). Per questa via si prospetta all'A. il problema del tempo narrativo, la duplice istanza dell'attualità e della continuità. « La difficulté, quand on écrit une nouvelle et que l'on veut « rester dans le temps », est que ce temps coule entre les moments que l'on décrit... Je pense au roman: difficulté de faire sous cette forme quelque chose de dynamique, d'allant; « qui marche avec le temps »... (p. 79) E trascrive altrove la formula di Sartre: « L'habileté du romancier consiste dans le choix du présent à partir duquel il raconte le passé ». La meditazione sul tempo genera una meditazione sulle condizioni di un romanzo possibile, e sui rapporti fra il romanzo e il diario: il Guastalla non giunge a distaccare da se stesso il « libro », o più esattamente a superare una primitiva antitesi fra storia interna e storia esterna, a instaurare una prospettiva propriamente narrativa. Potrebbe interessarlo non il libro, ma l' io che fa il libro: di qui la difficoltà di rompere i legami del « romanzo possibile » con l' io. Egli esclama: « Si je suis obnubilé par le roman d' un roman, l' écrire... ». « Ceux qui arrivent si mal à se dégager d'eux-mêmes en écrivant un roman, qu' ils s' y introduisent » (pp. 50, 123). Sul piano critico, il Guastalla sembra così accordarsi una ampia libertà nei confronti dell'atto narrativo; libertà di introdursi nel romanzo, di scrivere se necessario il romanzo di un romanzo.

Per la pratica del narrare, il Guastalla si impone un « primo » precetto: trovare un'azione, importante o no, che localizzi l'uno rispetto all'altro il tempo della lettura e il tempo della novella (p. 129). Lo stesso problema gli si era presentato, nel redigere il racconto *Nous autres étudiants,* sotto forma di problema dell'unità di tem-

po: « Se forcer à faire ce récit: «*Nous autres étudiants...* » avec les notes prises pendant les deux cours; unité de temps à respecter: tout se produit pendant que passe l'heure de ce cours » (p. 61). Quanto agli altri precetti elencati nella stessa pag. 129, essi rivelano una tipica reazione anti-romantica (dando a « romantisme » il senso di: « laisser-aller à la sensibilité pure »): egli vorrebbe poter trasporre in una forma « fredda e razionale » quanto ha avuto in lui una « forma sensibile ». Il Guastalla sembra essersi orientato verso un tipo di moderno « conte philosophique » (cf. *La Mort de Narcesse*, pp. 99 ss.; o quel singolare « début de récit » delle pp. 93-4); e verso il teatro. L'appendice contiene infatti una breve scena, *L'Impromptu d'Aix*, in cui è evidente la « maniera » di Giraudoux, ma in cui si afferma un brio scintillante: l'occasione e l'argomento dell'*Impromptu* sono d'altra parte forniti dall'idea, dal « soggetto » di una *Lilith*, di cui restano pure notevoli frammenti, che mostrano la formazione di una tecnica, di un ritmo dialogico.

ARNALDO PIZZORUSSO

UM[illegible] *Uccelli*. — Trieste, Ed[illegible]aldone, 1951.

— —, *Uccelli*. — *Quasi un racconto*. — Milano, Mondadori, 1951.

Scrisse Umberto Saba in una sua ormai lontana raccolta: « ... pensare il giorno estremo — l'eterno addio alle cose di cui temo — perdere solo un'ora... », ma tanto più recentemente, nella prefazione agli « Uccelli », confessa che questi, scritti nel 1948, « sono un miracolo », per il fatto di aver egli potuto scrivere ancora delle poesie, in quanto « è dalla metà circa del 1947 » che *ha incominciato* a sentirsi « morire alle cose ». Ecco: mi sembra che, a voler giudicar bene questi due ultimi frutti dell'accorata poesia di Saba, non si possa fare a meno di ripercorrere con lui questo lungo cammino: da quella giovanile fame di cose — e si sa quanto di vive cose sia fatta la poesia di Saba — a questo sentirsi morire alle cose, a questo che è già straziato distacco, è già « eterno addio », ma che talvolta è anche — e in ciò sta proprio il miracolo — contemplazione e quindi possibilità di nuova poesia.

Con questo non si vuol dire che si tratti di una poesia nuova del tutto, che si presenti in certo senso, staccata dalle precedenti opere sabiane: mi pare, invece, che fra i nostri poeti Saba abbia, come pochi, il dono di una integrale fedeltà alle fonti della propria profonda ispirazione. Per questo, appunto, direi, si è parlato e si parla di una sua antiletterarietà, di un maturarsi solitario e acerbo e scontroso, al di fuori, o meglio al di là, di ogni corrente letteraria. Dico al di là perché mi sembra che nel proprio evolversi di uomo — e nel fare di ciò canto e ragione di canto, Saba abbia in certo modo raggiunte, assimilate e superate molte delle varie poetiche attuali. E sempre per questo — perché Saba nutre soltanto di se stesso e del proprio progressivo chiarirsi la sua poesia — le due ultime raccolte non possono — come ho detto — che derivare, sia pure con variazioni, dalle raccolte che le hanno precedute. Si leggano, ad esempio, le 11 poesie di « Uccelli », poi si scorra giù giù tutto l'arco del « Canzoniere » di Saba e vi si ritroverà più volte non solo quel suo gusto per i titoli un po' logori e frusti, ma anche quel suo amore a ciò che egli chiama apologhi, ma meglio si direbbero poesie ricantate quasi a modo di favole (e si riveda, nel « Canzoniere », questo amore, questo gusto scoperto di Saba, anche nei titoli: « Favoletta alla mia bambina » e ancora « Favoletta » e « Favoletta » e « 2 antiche favole » e « Raccontino »,

ecc.) con quell'elemento gnomico, di moralità, che vi è quasi sempre vivo, anche questo come logorato, detto come una verità ormai troppo a lungo sperimentata.

« Uccelli » dunque muovono da questo centro e da questo gusto, ma si innalzano, direi si illuminano, in un'aria di limpidezza felice. Fino dalla preparazione Saba confessa, infatti, il suo amore per questa « alata genia » con parole che riecheggiano il leopardiano « Elogio degli uccelli » e leopardiano definirei, almeno fino a un certo punto, in questa poesia, anche l'atteggiamento contemplativo verso la vita e la natura, dove la serenità felice della contemplazione è lacerata da improvvisi ripiegarsi in se stesso, nel proprio pensiero, nella durezza delle verità ormai accettate, con una sorta di lucida crudeltà.

Esemplificativa al riguardo mi pare la prima poesia della raccolta, con quel bellissimo e disteso verso iniziale (« Trattenerti, volessi anche, non posso »), come scaturito da un che di vivo e dolente, una pena o una memoria sofferta di pena, poi i versi limpidi di un leggerissimo tono narrativo, così sospeso e labile, tuttavia, da non perder mai la misura musicale e improvvisamente la chiusa che si riaggancia, inasprita, al dolore segreto del verso iniziale. Sullo stesso registro di tono sono pure « Merlo » e « Il fanciullo e l'averla » e più o meno le altre. Beninteso una poesia siffatta corre continuamente il rischio, ove l'incanto e l'accordo improvvisamente si spezzino, di perdersi in un fondo narrativo o gnomico, di diventare, insomma, prosa, anzi sentenziosità. Ma è un rischio che qui, ad eccezione della chiusa eccessivamente dura dei « Passeri », dopo la grazia aerea dei primi versi, il poeta ha sempre evitato. Basterebbero, del resto, i quattro versi di « Uccelli » (« L'alata genia che adoro — ce n'è al mondo tanta!... — Varia d'usi e costumi, ebbra di vita, — si sveglia e canta ») e questa loro limpida perfezione e nitidezza, che ci riporta alla mente certi frammenti dei medici greci, i corali, direi, però, più assai dei monodici, per dire a quale compiutezza lirica Saba sia giunto.

Qui, inoltre, la musicalità del suo endecasillabo ha preso un tono più ampio fino a diventare una cadenza larga e mesta di canto. Si veda in ispecial modo « Quest'anno », che a me pare una delle più belle poesie di Saba, e che anticipa in « Uccelli » l'atmosfera, anzi l'essenza stessa, delle ultime poesie di « Quasi un racconto ». Per questo « Quasi un racconto » si potrebbero, in parte, ripetere le cose già dette per « Uccelli », soprattutto per quel gusto alla favola e alla moralità e quel tono sospeso del narrare, qui così aperto ormai da diventar confessione, ma anche vi è una diversità non lieve. Presto ci si accorge, infatti, che « Uccelli » sono stati veramente una parentesi per il poeta e una breve stagione quella sorta di felicità, dove il dolore era una lucida e rapida lama, che lacerava a tratti la limpida serenità. In « Quasi un racconto » invece il dolore è qualcosa ormai di accettato, consumato, direi. Perfino il breve spasimo nell'inizio di « Quest'anno », (« Quest'anno la partenza delle rondini — mi stringerà, per un pensiero, il cuore ») si è esaurito, è diventato la cruda forza da epitaffio del « Dialogo » (« Di me diranno, quando sarò morto;... »), dove tutta la pietà si perde in quel diranno, così breve e nudo, come se già si udisse. Ecco, dunque, quel lungo cammino di cui parlavo e tutto il dolore di questo lungo cammino: dall'avidità giovanile di cose a questo distacco dalle cose, a questo, anzi, contemplar se stesso come già separato da tutto, così che i legami sono di momento in momento più fragili, e le cose vanno sempre più diventando ombre ed echi, favole, appunto, da dire piano

a se stessi. Il Saba che in « Preludio a canzonette » aveva scritto: « Non ama il vecchio la tomba: suprema — crudeltà della sorte », ora ha accettato appunto questa suprema crudeltà, ed ha accettato questa « sua stagione tarda, senza rancori ». In certo modo egli ha scontato già tutto, anche quel dissidio che è lungo l'esistenza di un uomo, la sua e di ogni altro, anche quell'errore che sta al principio e che ci riecheggia costantemente dentro col desolato grido: « meglio non esser nati » — egli guarda ancora con una specie di stupefazione a questa storia che si ripete sempre, a quest'errore che sempre si rinnova, ma in lui è ormai anche una sorta di quiete, forse, perché, per dirla con altri suoi versi « è quel dolore che ha toccato il fondo ». Da questo, mi pare, la sua poesia di oggi, che è pure la continuazione della poesia di ieri, come questa sua età è la continuazione di altre sue età, attinge una nota nuova e più alta. C'è qualcosa di ormai definitivamente conchiuso, se non placato, e se una eco di pianto vi vibra ancora è quella dei « ciù fioranti » della canarina azzurra, che pur vengono « dal fondo della vita, dell'esistere », quasi sempre però vi è un senso dolente, fermo e saggio, di accettazione. Anche nelle poesie più vive e mosse: « Le donne », ad esempio, con quel principio vivace intorno alla gabbia del canarino, fra il dialogo e il litigio, ecco venir fuori la spiegazione pacata del poeta, da cui la poesia stessa è generata e in cui è riattratta: « È un'altra immagine — che di lei ti sei fatta; un'altra scelta — avevi in cuore, e non la mia... Ma io — come facevo a saperlo? » Che in fondo è il riconoscere un errore e non questo solo, ma il più grande, che s'è detto, ed in qualche modo anche un accettarlo con rassegnata saggezza. Dolorosa saggezza di un poeta che pare talvolta dubitare perfino di quest'ultima faticosa conquista, mentre altre volte vi si adagia con una specie di disperato incanto: « A cosa mai mi ha servito l'esperienza? A vivere — pago a piccole cose onde vivevo — inquieto un tempo » e sa trovare in questa disperazione e in questo incanto una voce nuova per la sua poesia.

GRAZIA MARIA CHECCHI

MARIO TOBINO, *Il deserto della Libia*. — Torino, Einaudi, 1952.

A proposito di Mario Tobino, in uno degli ultimi numeri dell'« Europeo » (2 marzo '52), Emilio Cecchi parla di « interesse visivo » e di « coralità »; non tanto vale a dire singoli personaggi, quanto una resultante di figure simili, ognuna colta nei tratti essenziali della sua vita, per cui l'effetto è più dell'eguaglianza che della varietà delle voci. L'osservazione è giusta soprattutto per « Bandiera nera » e per il volume qui recensito, meno per « L'angelo del Liponard », in cui subentrano situazioni psicologiche personali ed ambigue. Ma se volessimo circoscrivere con ancor più felice esattezza il Tobino, dovremmo porlo sotto il segno della discontinuità — una discontinuità imprevedibile ed incessante, che trattiene il giudizio quasi tra i due estremi, e lo rende necessario di continui ripiegamenti e cautele.

Spieghiamoci con un esempio. Succede non di rado, a leggere un componimento di fanciullo, di restare meravigliati per la incisività delle immagini, la scioltezza della parola, l'efficacia delle costruzioni; e subito dopo, o appena voltata pagina, la frase lambiccata, la descrizione impossibile, il vero e proprio errore. L'eguale impressione, e nel male e nel bene del confronto, si prova per la prosa levigata e contratta del Tobino, con la differenza che per questi non si può sorridere come per il fanciullo. La varietà grammaticale ha dei limiti nella correttezza, come

ne ha la trasposizione letteraria del linguaggio parlato. Il Tobino reca nei suoi volumi un impegno che cerca oltrepassare la semplice narrazione, tende al bello più che al piacevole — e per questo affina all'estremo la ricerca dell'effetto, la sottigliezza dei personaggi, il valore della parola. Ma procedere in tal modo è procedere sul filo del rasoio; uno si taglia e non se ne avvede, come il soldato di cui il Tobino racconta che aveva le dita tronche da una scheggia, e nell'orgasmo non l'aveva ancora notato.

« Il deserto della Libia » è una specie di diario di guerra e di milizia, la storia o più esattamente la storia morale d'una compagnia di sanità, ai limiti del fronte, tra l'acuto silenzio degli arabi e l' infinito colore della sabbia: sentimenti, azioni, angosce, desideri. E sabbia ed arabi sono i fili che tengono uniti i singoli episodi, con una aderenza ed una continuità tali da farli apparire in fondo come i veri protagonisti, e da far sospettare nell'autore di queste memorie uno scrittore colonialista, vinto cioè nel profondo dal mal d'Africa — lui, medico, ed abituato a guardare bene addentro la natura degli uomini e delle cose.

Né si può dire che, in questo, il volume ci lasci delusi. La guerra è resa nella sua tragica evidenza di eroismo e di ridicolo; gli uomini che la combatterono nel loro coraggio, la loro incoscienza, la loro paura; i pochi che la vollero, nella quasi immancabile viltà. M'augurerei che molti potessero, ma temo che pochi vorranno riconoscersi in queste pagine, dimentichi infine — dopo tanto inutile parlare — delle frasi fatte, delle giustificazioni inopportune, dei ricordi addomesticati. Impassibile (ma forse più nelle apparenze che nella raccolta sentimentalità del suo spirito), il Tobino osserva e riferisce il piacevole e l' ingrato, l' idillico ed il profano — appena incline ad un contenuto pessimismo, che ogni volta appare sofferenza della tirannia e dell' inutile eccidio. Qui la sua mano è fervida e sicura, attenta a le sinuosità dell'animo, le sottigliezze del carattere, i sogni, le contraddizioni, le manie, i rimpianti che ci sono abituali. Soltanto, non sempre la costruzione, psicologicamente riuscita, sa trasferirsi sul piano della letteratura. Troppo spesso rimane annotazione, sopraffatta da un linguaggio disadorno, epigrammatico, dispersivo. Si consideri l'episodio del capitano medico effettivo Oscar Pilli. Il Tobino inizia con una precisa identificazione del personaggio e dell'ambiente, poi, volendo strafare sul documento, volendo cioè rendere « visivamente » la fuga delle idee del frenastenico iniziale, conclude con una mezza pagina che nessun lettore avveduto o semplicemente di gusto può tollerare.

Scrive il Momigliano (« Introduzione ai poeti », Tumminelli, 1946, pag. 224), a proposito dei futuristi, che questi scambiarono la brevità tecnica con la stilistica. È un ragionamento che si potrebbe riferire a buona parte dell'attuale prosa la quale (per risultare da un persistente connubio tra stilistica romantica e verista, e risentire insieme le suggestioni di certo primitivismo ultramontano) vuol insieme ottenere un effetto policromo ed una efficacia documentaria. Per questo dicevo all' inizio ch' è un camminare sul filo del rasoio, da una parte insidiando la retorica del semplice, dello staccato, del fotografico (ma la fotografia trova il suo compimento nella pellicola, che è armonia) — e dall'altra insidiando la ricerca del musicale, del vibrato, in una parola di tutte quelle « essenze » che si considerano indispensabili a una pagina in cerca di interesse critico, cioè di modernità.

Il Tobino non sfugge alla regola, anzi vi si dibatte nel bel mezzo, ora guidando con istintiva sicurezza, ora in stretto procinto di far naufragio. Nel primo caso si assiste alla descri-

zione felice, al paragone efficace (« I bambini arabi hanno attaccato all'angolo dell'occhio che tocca il naso, uguale alla goccia di cera che cola dalla candela, un immobile alveare di mosche » p. 78), alla frase limpida ed adeguata. Nel secondo si assiste alla descrizione sbiadita, alla ripetizione monotona (sembra il cantare delle donne di Sardegna, pagate, insincere, sul pianto degli altrui morti), al paragone barocco, al linguaggio inefficace ma soprattutto faticoso (« Una mattina i cucinieri trovarono, vicino alle cazzeruole, due pacchetti incartati con eleganza, incrociati da uno spago. Poiché non sapevano cosa erano, né da dove venivano, insieme i due cucinieri, essendosi a loro avvicinati poiché li avevano visti, si chinarono e li presero in mano, e li slacciarono dallo spago... » p. 36). Si deve aggiungere che è proprio la ricerca d'immediatezza, di una subita evidenza descrittiva, quella che reca su falsa strada il Tobino (« Ormai gli italiani sono giunti vicino alla bestia, non c'è quasi più differenza. Con un facile trucco di dirsi tutti eroi, si sono fatti contentissimi. Per ritornare uomini avranno bisogno ancora di molte bastonate. È faticoso rimuovere una radicatissima e comoda vigliaccheria », p. 110 — ad ogni punto è un daccapo). E poiché è la stessa teorica che li conduce, così i pregi ed i difetti sono gli uni accanto agli altri, inseparati a volte nello stesso periodo, e tali che a vicenda si eliminano, risultandone in ultimo un' impressione notevole, ma come di bella cosa mancata.

Sinceramente dispiace. Il Tobino riesce a dare un interesse e un senso umani alle sue memorie di guerra, come di rado ci è capitato in questi ultimi anni, così ricchi tuttavia di ricordi, di diari, di commenti ritenuti essenziali; riesce a creare l'atmosfera necessaria allo svolgimento del racconto, ad intuire la luce e l'ombra del personaggio. Ma — ci perdoni l'autore il paragone scientifico — altra cosa è la cartella clinica, altra l'interpretazione diagnostica. Chiamiamo la prima stile parlato (con le sue annotazioni, le sottolineature, i richiami, le inversioni di costrutto, le ripetizioni, le sgrammaticature...) e chiamiamo la seconda letteratura. Mario Tobino sa bene a quale delle due, a fine di lezione, si applauda.

ARNALDO CHERUBINI

ARGIRO LICUDIS, *Il ponte sul fiume*. Liriche. — I. T. E., Venezia, 1950.

La sapienza del verso e un alto senso della natura appaiono le qualità precipue di Argiro Licudis, poeta, pittore, orafo, restauratore di quadri antichi, nato a Padova nel 1887, morto a Venezia nel 1949. Quartine e terzine, endecasillabi e settenari, hanno tutti un giro ampio e sonoro dettati quasi *ex abundantia cordis*. Egli ama le grandi composizioni e alcune delle sue poesie o serie di poesie (per es., *Il teschio*, *Homo primus*, *Carlo d'Angiò in Italia*) si avviano ad essere piccoli poemi. Ma più poetiche sono quelle che rivelano impressioni immediate, come *La colonna* (pag. 112), *Nebbia a Venezia* (pag. 133), *Un gatto* (pag. 153), *Un'alba di ottobre all'ospedale* (pag. 216). Qui la bellezza di Venezia sconfina e si confonde con quella del cielo e delle acque, chiese e palazzi si alleggeriscono, si trasfigurano. Le acqueforti che illustrano il libro, dovute al Licudis stesso, sono il miglior commento di queste espressioni terse e trasparenti.

D'altra parte i motivi poetici del Licudis sono di una grande varietà. La facilità della sua vena talvolta lo svia. Troppo sente, per esempio, l'attrazione del favoleggiare: cfr. *Le tre donne dell'alba* (pag. 178), *L'ultima fiamma* (pag. 189), *I perduti* (pag. 197), *L'uomo* (pag. 47), *Il mattino del mondo* (pag. 56), *L'ora di Dio* (pag. 207), ecc. Egli stesso foggia i suoi miti a significare momenti

salienti della vita o della storia. Ma rimane allora oscuro. I miti non si lasciano costruire ad arbitrio: vi occorre il lavorio di secoli, e le allegorie restano spesso simboli aridi e ambigui.

Così la versatilità porta il Licudis ad una soverchia facilità di comporre in varie maniere che non corrispondono alla sua natura più profonda; e non si può sottrarre al potente influsso del d'Annunzio. Il poeta delle *Guerre ben guerreggiate* (pag. 98) non pare lo stesso che canta l'uccellino morto (pag. 138) o il rondinino che impara a volare (pag. 255). Egli non sa tradurre in poesia l'amor di patria, non sa risolverlo in un motivo intimamente umano. Nel suo *XXI Aprile* (pag. 98) si sente il falso patriottismo delle *Odi Navali.* Si confronti *Nell' annuale della fondazione di Roma* del Carducci; e ne risulterà la triste impressione che il Carducci sia stato l'ultimo poeta italiano a identificare l' ideale di patria con un ideale di giustizia intimamente sentito nelle sue implicazioni universali.

Il Licudis dunque rimane soprattutto come poeta di impressioni istantanee. Con l'arte di un orafo egli sa anche raffigurare in delicate immagini le stagioni, particolarmente l'autunno; e le sue visioni della laguna veneta ci commuovono molto di più che i suoi miti e le sue epopee.

PAOLO VIVANTE

ERRATA CORRIGE. - Nel numero di maggio - giugno 1952 dedicato al laburismo, alle pagine 636 - 642 - 680 dove si riportano i dati del razionamento, alla voce *Carne* è erroneamente indicato il valore in sterline, mentre si tratta di scellini.

RITROVO

LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI. — *La logica di un cattolico democristiano di mia conoscenza, che vive di affari, non so se loschi o puliti, è in questo: « Dopo il venticinque luglio il clero* è sceso in piazza *schierandosi con la D. C., per conservare i privilegi che alla Chiesa e alle persone avevano assicurato i fascisti. Nella D. C. esso ha intuito e fatto intuire la forza animatrice della Divina Provvidenza. Ora non può abbandonarla. È troppo compromesso* ».

Diversa l'opinione del clero di Bisceglie, una cittadina pugliese sul litorale adriatico.

Le amministrative in questo Comune hanno viste schierate tre liste cattoliche, la democristiana (contrassegno lo scudo crociato), la cattolica indipendente (contrassegno la croce), quella dei Cittadini Liberi (contrassegno la campana). Il clero ha appoggiato coram populo *la lista dei Cattolici Indipendenti, osteggiando la democristiana ufficiale.*

Interessante la genesi di tanta suddivisione. Accetteremo, per semplificazione, la versione di un cittadino libero, *di un cattolico, cioè, che si è presentato sotto il battaglio della campana.*

L'Amministrazione uscente, di parte democristiana, aveva lasciato in cinque anni di governo larghi margini di profitto per i suoi componenti, per i nipoti, i parenti, gli affini, i clienti di questi, non diversamente da quanto è stato fatto dalle amministrazioni democristiane, qualunquiste e comuniste di ogni parte del Paese.

Niente di straordinario, né di più né di meno.

L'inatteso lo si è avuto a Bisceglie in campo democristiano nel nuovo periodo preelettorale, allorché si è giunti alla formazione delle liste. Ecco, apertis verbs, *una secessione fra i clericali che dei famosi margini avevano solo sentito parlare e i clericali che di essi si erano giovati. Si staccò subito dal grosso un gruppo di cattolici dissidenti, formato da un Primo, cui era stata tolta la gestione del Teatro Comunale, da un Secondo che avrebbe voluto il padre maresciallo delle guardie municipali, da un Terzo che avrebbe voluto il genero tenente, da un Quarto che aveva fatto sparire i fondi per le divise della Banda locale, da un Quinto, cui era dolce il riposare, che si era visto scaraventare fuori degli Uffici del Comune e da una lunga schiera di compagnacci della stessa lana.*

Questi si armarono di una croce e in corta processione si portarono a versare lacrime sui piedi del Pastore.

Il Vescovo li ascoltò, si commosse, interpose i suoi uffici e chiese ai

democristiani ufficiali, coadiuvato da un sacerdote pastore di dementi e di pazzi nel locale Istituto della « Divina Provvidenza », il sacrificio del Sindaco uscente, di due Assessori e di clienti e nipoti minori, per far posto nella lista a cinque dottori dell'Istituto dei pazzi e ad un gruppetto di dissidenti in lacrime, cui era giusto fosse dato l'accesso ai margini famosi.

Esempio indicativo di carità cristiana e di giustizia distributiva.

I clericali ufficiali tennero duro, persuasi di aver ben guidato e nutrito il gregge dei clienti, dei parenti e degli affini.

Il Vescovo si appellò ai capoccioni del Partito in Roma. Questi intervennero con promesse e pressioni; ma gli ufficiali minacciarono a loro volta lo scisma e i capoccioni rimangiarono promesse e pressioni.

I Cattolici indipendenti presentavano, a questo punto, una loro lista contrassegnata dalla croce, si collegavano col M. S. I., col P. N. M. e col P. L. I., che da noi in Puglia è formato di soli « galantuomini », e si meritavano la benedizione e la protezione del Pastore di anime biscegliesi e del pastore di pazzi e di dementi, ambedue adirati contro i capoccioni romani e fidenti nel vigore dell'Alleanza.

Gli ufficiali, nel contempo, sentendosi soli e deboli, provvedevano a creare una terza lista di cittadini liberi, capeggiata dal fratello del Sindaco e collegata alla lista dello scudo crociato. Quaranta « galantuomini », decisi ad avvinazzare gli elettori comunisti e missini nelle sere di festa e nelle vigilie elettorali, a persuadere gli attivisti degli stessi gruppi che il voto, se è segreto per la povera gente, non lo è già per i « galantuomini » della Campana. Se gli attivisti avessero votato per i Cittadini Liberi, sarebbero stati, in un modo o nell'altro, ricompensati.

I « galantuomini » come quel tale di mia conoscenza, che vive di affari, affermano ancor oggi che gli attivisti sbalordivano ma promettevano; gli altri bevevano nelle sere di festa.

E così fu completato lo schieramento elettorale amministrativo in quel di Bisceglie.

Il M. S. I. — il P. N. M. — i Cattolici Indipendenti — il P. L. I., collegati fra di loro e sostenuti dal clero; la D. C. e i Cittadini Liberi; il P. S. D. I. non sostenuto da alcuno; una lista di indipendenti ed il P. C. I. collegati a loro volta. Quest'ultimo aveva inalberato per l'occasione il contrassegno del galletto, che fu già del P. d. A., detto un tempo il Partito di Calace, da queste parti.

Niente, dunque, liste del P. S. I. — e moltiplicazione di liste democristiane e cattoliche.

Per noi non cattolici né democristiani questa modesta esperienza elettorale pugliese dovrebbe avere un significato estremamente semplice ed ammonitore.

Se infinite sono le vie del Signore, non infinite sono le greppie nella corte democristiana; si determinano in tal modo i primi sintomi di crisi col defluire di forze elettorali ineducate e misere verso greppie della nuova stalla clerico-fascista.

Nelle chiese di Bisceglie il clero ha già preso a benedire questa seconda stalla, non più la prima; anche se in essa vi sono pure i liberali, che da noi in Puglia son tutti « galantuomini ». (B. F.).

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO. — Nello Rosselli diede l'avvio, in Italia, in tempi assai avversi, allo studio scientifico, documentato con sistematiche, scrupolose, dettagliate ricerche dirette, del movimento socialista e operaio. In questo dopoguerra, il compianto Carlo Morandi fece del suo meglio perché l'opera iniziata da Nello Rosselli trovasse eco fra le giovani generazioni.

Si può dire, obbiettivamente, che fra i vari tentativi quello di *Movimento operaio, rivista di storia e bibliografia,* fondata e diretta da Gianni Bosio, è finora il meglio riuscito. Col n. 1-2 del 1952 (anno IV), la rivista si pubblica a cura della Biblioteca Feltrinelli (Milano, via Scarlatti 26), fra le cui ricchissime raccolte, relative alla storia delle ideologie sociali e del movimento operaio, italiano e estero, ha trovato posto anche il prezioso Fondo di libri, giornali e manoscritti, lasciato da Nello Rosselli, di cui il numero in questione ci dà la descrizione.

Merita particolare segnalazione, in questo numero, uno studio ben documentato, condotto su fonti archivistiche, di Franco Della Peruta, sulla Prima Internazionale a Roma e Osvaldo Gnocchi Viani, già cospiratore mazziniano e garibaldino dei Vosgi, che fu il rappresentante più illustre, nella Capitale, del nascente movimento socialista, ch'egli fermamente volle *operaio*. Di notevole interesse sono anche altri documenti (così alcune lettere di Bakunin, del periodo dei suoi rapporti con Garibaldi), i contributi bibliografici e lo spoglio delle pubblicazioni periodiche di economia politica. Il fascicolo pubblica anche gli estremi del concorso bandito dalla Feltrinelli per tre Borse di studio di Lire 250.000 cadauna, aperte ai laureati degli ultimi due anni. Gli amici degli studi storici e sociali non possono che felicitarsi delle ricerche d'archivio e del fervore di attività, di cui *Movimento operaio* si è fatto interprete. (*l. v.*).

LE RESTAURAZIONI NAZIFASCISTE. — La democrazia austriaca dell'anteguerra ebbe molti beccamorti, ma il più prominente, dopo Adolfo Hitler, fu un giovane aristocratico rispondente al nome di Principe Arnst Rudiger von Starhemberg, il quale era fascista al tempo in cui pochi ancora conoscevano il significato della parola. Nel 1923 egli si trovava a fianco di Hitler nel tentativo abortito della birreria di Monaco. Rientrato in Austria, soleva esprimere nobili sentimenti di questo tenore: «Noi abbiamo molto in comune con i nazisti di Germania... Prima o poi l'Austria sarà fascista, meglio prima che poi... Teste asiatiche (intendendo ebraiche) incominceranno presto a ruzzolare». Nel 1934, il suo esercito privato, indossante la camicia verde, la *Heimwehr*, assalì la socialdemocrazia viennese, batté od assassinò centinaia di socialisti. Quando la *Heimwehr* ebbe terminata la sua opera, l'unica forza capace di resistere al fascismo in Austria era stata dispersa.

Finanziato da Mussolini, Starhemberg si mise contro l'Anschluss (cioè contro l'annessione dell'Austria alla Germania) propugnato dai nazisti. Sì che quando i nazisti occuparono l'Austria, da lui con tanto zelo indebolita, i suoi castelli e tutte le altre sue proprietà furono confiscate.

Nel 1940 Starhemberg apparve nella divisa francese dell'Aviazione di De Gaulle. Poi andò nell'Argentina dove si associò al suo vecchio amico Fritz

Mandl, già fabbricante di munizioni e sostenitore del fascismo italiano. Al servizio di Peron, Mandl s'è trovato in posizione tale da poter ben sistemare lo Starhemberg, ma questi non ha perso di vista le sue proprietà ereditarie.

Alcune settimane fa, conformemente alla legge che prescrive la restituzione delle proprietà confiscate dai nazisti, un tribunale austriaco sentenziò che von Starhemberg è una... vittima del fascismo e che perciò gli devono essere restituite le proprietà confiscate e cioè: 18 castelli, centinaia di abitazioni, miniere, vigne, 21.000 acri di terreno fertile, il tutto equivalente a venti milioni di dollari e più.

Se non che, le vittime di Starhemberg non hanno dimenticato. I socialisti austriaci si oppongono recisamente alla restituzione. Hanno indetto comizi di protesta, scioperi nei servizi pubblici ed invocano dal parlamento — dove sono in ordine d'importanza il secondo partito — una legge che escluda il fascista Starhemberg dalla restituzione.

Sarebbe un raro caso di giustizia, il solo genere di giustizia che possa veramente ridurre all'impotenza il fascismo.

Non avendo risorse ideali, morali o dottrinarie, il fascismo, in tutte le sue forme, non ha mai avuto e non ha che il vantaggio delle ricchezze messe a disposizione dalle caste privilegiate, per affermarsi. Privato di queste, si trova nell'impossibilità di assoldare sicari della penna e del pugnale e non gli resta più che la squallida impotenza della sua miseria morale (*L. G.*).

MA GUARDA CHI SI RIVEDE. — *Dal mondo di là — non so da quale girone del Purgatorio o da quale cielo del Paradiso (ma, chi sa, potrebbe anche darsi da qualche cerchio dell'Inferno), il molto Rev. P. Bresciani deve avere per lungo tempo invocato qualcuno che potesse riscattare la memoria sua* che giace ancor del colpo che invidia *le diede. E finalmente lo ha trovato nell'autore di un articolo di una rivistina mensile per studenti, di intonazione cattolica, non mal fatta, anche nella sua parte esterna. Il colpo mancino al povero P. Bresciani glie lo aveva dato, come è noto, il De Sanctis, il cui giudizio, che è sopratutto del valore letterario del famoso romanzo* L'Ebreo di Verona, *l'autore dell'articolo accetta, sia pure a denti stretti, ma per affrettarsi poi a dire che esso, come tutti gli altri pronunziati in quel tempo, non ha valore, intriso com'è di quella retorica quarantottesca* oggi sfatata, sfiatata e fallita. (*È questa una frase che l'autore toglie dal* Dizionario dell'omo salvatico, *che, come tutti sanno, è un testimone di un equilibrio e di una serenità senza pari). Quasi a correzione del giudizio del De Sanctis, l'autore esalta le qualità di scrittore del P. Bresciani, cosa che non si può negare, perché, gli scrittori di allora avevano della lingua e della forma un culto ed un rispetto, che molti di quelli di oggi, che spesso non rispettano nemmeno la grammatica, neanche sognano.*

Del resto, dice l'articolista, i romanzi del P. Bresciani non vanno giudicati come opera letteraria, ma come documenti storici e, come tali, si rivelano attendibilissimi oggi che si va rivedendo la Storia del Risorgimento. Vedete infatti come ora si è liberato Ferdinando II delle accuse e delle

sozzure scagliate contro di lui, mentre uno scrittore come Massimo Lelj può chiamare la dinastia borbonica ultima dinastia umana. *E poi il P. Bresciani non fu affatto antipatriota, tutt'altro; fu un buon italiano anche lui, meglio di tanti altri; solo vide del Risorgimento ed espose quel deteriore retroscena che le storie ufficiali, per pudore o per piaggeria, non rivelano.*

Se volessimo polemizzare, potremmo obiettare che, se la memoria di Ferdinando II è stata, come è giusto, liberata da accuse calunniose, non per questo è venuta fuori la figura di un gran re. E quanto al Lelj (il quale ch'io sappia, è un romanziere e non uno storico), padronissimo di dire che la dinastia borbonica fu l'ultima dinastia umana, ma che si dovrà dire allora della dinastia dei Lorena, che non operò mai reazioni sanguinose? (Quella del '49, si sa, fu opera degli Austriaci e non di Leopoldo II).

Ma io non voglio polemizzare. Il mio intento è quello di additare un pericolo, cui stiamo andando incontro; il pericolo di una deformazione in senso contrario a quella agiografica tradizionale del nostro Risorgimento. Siamo, è vero, in un periodo di revisione dei fatti e degli uomini di quel tempo. Bene e giusto che sia così, tanto più che, dopo un primo momento di disorientamento, in cui sentimmo quasi con sgomento crollare quel mito, che ci aveva entusiasmato negli anni giovanili, abbiamo visto che il Risorgimento è uscito intatto nel suo alto valore da questa critica.

Ma siamo anche, come ben dice lo Jemolo, in tempo di antirisorgimento e molta gente si è gettata su questo processo di revisione quasi con voluttà, nel chiaro intento di svalutare l'opera dei liberali ed esaltare quelli, che si solevano additare come reazionari e che invece si vogliono far passare per veri patriotti ed italiani. E l'articoletto in questione, a parte quello che può contenere di giusto o di errato, mi pare il segno della persistenza di questo indirizzo. Temo insomma che si ritorni a quel non lontano, beato tempo in cui, auspice De Vecchi di Val Cismon, una balda schiera di storici, con a capo P. Rinieri (ma, guarda un po', un Gesuita anche lui), ci stava irrefutabilmente dimostrando che a fare il Risorgimento erano stati Francesco IV, Solaro della Margherita, il P. Pellico e Co. mentre Vittorio Emanuele, Mazzini, Cavour e Garibaldi erano rimasti a casa a giocare a canasta... o meglio, a scopone. (C. A. L.).

PRIMAVERA A TRIESTE. — In una precedente noterella, scritta nel dicembre scorso e apparsa nel «Ritrovo» di febbraio, abbiamo passato in rapida rassegna la situazione di Trieste; ripigliamo il discorso, a distanza di qualche mese, essendo nel frattempo maturati eventi che hanno in certo senso polarizzato su questa città l'attenzione non soltanto degli Italiani ma anche di importanti cancellerie internazionali, senza preoccuparci troppo di chi ha creduto di ribattere a qualche nostro argomento (1) sorvolando elegantemente la sostanza dei problemi e indugiando piuttosto su dettagli personali che qui non ci interessano; così come qui non ci interessa ritorcere altre non incensurabili affermazioni del nostro contradditore.

I fatti sono noti: il 20 marzo scorso una pacifica riunione patriottica,

(1) Vedi lettera di A. E. Cammarata pubblicata nel n. di giugno (5-6 del c. a.)

indetta per richiamare alla memoria degli Alleati la famosa dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, ha avuto una imprevista conclusione per il comportamento irresponsabile della polizia che ha caricato in piena regola e senza ragione migliaia di inermi cittadini. Sono seguite giornate di torbidi a Trieste, e in altre città italiane si sono accesi piccoli focolai di passione nazionale, ben presto alimentati dagli attivisti di estrema destra e di estrema sinistra, interessati alla creazione di una montatura ed allo sfruttamento dei fatti di Trieste ai fini della loro polemica antidemocratica o antigovernativa. Il fatto positivo emerso subito da questi avvenimenti, qui riassunti brevissimamente e in modo evidentemente del tutto inadeguato solo per servire d'introduzione al nostro discorso, è stato quello di richiamare l'attenzione dei politici sulla questione di Trieste e dell'intero Territorio libero. È venuta quindi la conferenza di Londra che ha portato al trasferimento in mani italiane di un certo numero di posizioni importanti nell'amministrazione di Trieste. Se si considera che la protesta dei Triestini del 20 marzo era diretta soprattutto contro i soprusi nella zona B del Territorio libero, amministrata, com'è noto, dalla Jugoslavia, la quale non si è minimamente preoccupata, come avrebbe dovuto, di seguire la politica che si addice agli amministratori fiduciari, ma ha sempre avuto di mira l'annessione della zona B e si è comportata di conseguenza, si deve ammettere che da questo punto di vista la conferenza di Londra ha sortito ben scarsi risultati. Anzi ha forse aggravato la situazione dando a Tito pretesto per ulteriori giri di vite e per la virtuale annessione della zona B. La conferenza di Londra, che è stata comunque un riconoscimento della tesi italiana, ma della quale non va né sottovalutata né esagerata l'importanza, si è risolta dunque in un primo passo verso il reinserimento dell'amministrazione di Trieste nell'amministrazione italiana. Vi sarà la sostituzione di determinati funzionari alleati con funzionari italiani e già questo dovrebbe significare che in futuro non sarà possibile che siano prese certe decisioni a nostro danno. Il governo italiano dovrà procedere alla nomina dei nuovi funzionari italiani entro il 15 luglio e forse al momento in cui comparirà questa nota tale nomina avrà già avuto luogo. Ci sia però consentito lo stesso di rivolgere un serio ammonimento a chi di dovere: l'Italia mandi a Trieste gente per bene, seria, preparata o quanto meno disposta e idonea a studiare i problemi della zona, che non sono né pochi né semplici; le recenti elezioni comunali, che a Trieste più che altrove hanno avuto un significato esclusivamente politico, hanno segnato un ulteriore notevole progresso degli indipendentisti locali. Questo fatto non è dovuto soltanto alla presenza di troppe circostanze e di forti interessi stranieri favorevoli allo *status quo*; l'indipendentismo non è soltanto questione di cassetta o malinconica nostalgia di un impossibile ritorno all'epoca d'oro degli imperatori d'Austria: c'è anche chi ritiene in buona fede che non sia comunque augurabile un ritorno dell'Italia a Trieste. Di questo stato d'animo bisogna tenere conto, perché esso trova fondamento anche negli errori commessi dall'amministrazione italiana dopo l'annessione. Tali errori — occorre dirlo? — non si dovranno ripetere.

Ancora qualche parola infine sulle recenti elezioni comunali di Trieste svoltesi secondo la legge italiana dell'apparentamento. Sono scesi in campo: democrazia cristiana, partito liberale, partito repubblicano e partito

socialista della Venezia Giulia (socialdemocratici) apparentati, partito nazionale monarchico e movimento sociale apparentati, partito comunista giuliano, fronte monarchico qualunquista, partito socialista italiano, indipendentisti ed altre minori liste slave o indipendentiste.

Rispetto alle precedenti elezioni si è avuto un lieve regresso della democrazia cristiana e del partito comunista ed un raddoppiamento dei voti del movimento sociale e degli indipendentisti. Regressi e progressi si spiegano facilmente. La democrazia cristiana risente, oltre che del logorio del governo, del diffuso malcontento che si nota ormai un po' dappertutto; il partito comunista ha perduto invece molto meno di quanto l'ambigua politica seguita dal partito proprio nella questione di Trieste poteva fare prevedere (si ricordi infatti che il partito comunista prima ha sostenuto le pretese di Tito su Trieste, poi, dopo la sconfessione di Tito da parte del Cominform, si è dichiarato per l'applicazione del trattato di pace, ossia per la costituzione del Territorio libero; ora, infine, i comunisti, mentre in Italia proclamano che Trieste è italiana e fanno a gara con i fascisti per rimproverare al governo la perdita della zona B, qui a Trieste continuano a chiedere la costituzione del Territorio libero); il movimento sociale, che ha condotto la campagna elettorale assieme ai monarchici col concorso dei vari De Marsanich, Delcroix, Cucco, Anfuso, Cantalupo ecc., ha trovato logicamente facile esca nell'atmosfera accesa di questa zona, dove maggiori sono le occasioni di cadere nell'inganno di retori falsi e bugiardi, per quanto non si giustifichi comunque che i missini di Trieste abbiano potuto dimenticare così presto e con tanta disinvoltura come il primo colpo di grazia all'italianità di Trieste sia stato inferto proprio dalla Repubblica di Salò, alleata dei Tedeschi che avevano fatto della Venezia Giulia l'Adriatisches Küstenland, ossia null'altro che una provincia tedesca governata da un Gauleiter tedesco; il progresso infine degli indipendentisti si spiega, come già si diceva, soprattutto con i molteplici interessi coagulatisi attorno alle forze alleate e contrari quindi ad un mutamento dell'attuale situazione, ed è chiaro che questi interessi si consolidano sempre più col passare del tempo. Ed anche questo è un fatto che occorrerà tenere d'occhio.

Un'ultima cosa interessante delle elezioni di Trieste: la presenza di una lista del partito socialista italiano non apparentata con i comunisti. Non è possibile definire esattamente il significato di questo fatto, né valutare sino a qual punto esso sia stato determinato da esigenze elettorali o da consapevolezza politica. Ma può essere forse un'indicazione utile, da sviluppare su un piano nazionale; forse ne potrebbe uscire quell'alternativa tra democrazia cristiana e comunismo che ancora non si è riusciti a costituire e che prima o poi la democrazia italiana dovrà creare per darsi un equilibrio meno instabile. (*M. P.*).

Il minculpop e i processi. — *Ci sono nella stampa italiana per bene quattro categorie di processi*:

1) quelli, in cui persone ricche sono impegnate in delitti più o meno sessuali, e a cui colonne e colonne di spazio sono dedicate per vendere la massima quantità possibile di carta stampata vellicando gli istinti deteriori del pubblico;

2) quelli, di cui si dànno notizie diffuse, particolareggiate, specialmente

nelle testimonianze di accusa; e sono i processi contro antifascisti, specialmente se comunisti, accusati di delitti commessi nei mesi della Resistenza o in quelli immediatamente succeduti alla Resistenza; i resoconti di questi processi sono colorati in modo da mettere in cattiva luce, per quanto è possibile, gli accusati;

3) quelli, di cui dànno notizie brevi, semplici, obiettive, quali dovrebbero essere tutti i resoconti giudiziari: per es. il processo contro il colonnello Varetto innanzi al tribunale militare di Milano (Corriere della Sera, *23 maggio 1952);*

4) quelli, di cui dànno notizie scheletriche, incomplete, incomprensibili, o non si dà nessuna notizia affatto: per es. il processo contro coloro che fecero assassinare Carlo e Nello Rosselli, o bastonarono Giovanni Amendola, o ordinarono le stragi di Torino nel dicembre 1922: insomma i processi dai quali risulterebbero i delitti commessi da fascisti.

Questa distinzione fra le diverse categorie di processi è mantenuta metodicamente da tutta la stampa per bene. È chiaro che una parola d'ordine lascia a quella stampa le mani libere per i processi della prima categoria, mentre suggerisce metodi diversi per ognuna delle altre tre categorie — metodi che vogliono raggiungere un fine politico predeterminato.

Nessuna meraviglia quando si pensa che il Minculpop fascista si è perpetuato con lo stesso personale di una volta nell'ufficio stampa ospitato dalla vicepresidenza del Consiglio. Tutto si tiene.... (G. S.).

I SANTI IN VITA DISTURBANO... — Non abbiamo più occhi per vedere, non abbiamo più orecchi per ascoltare: ci acceca l'indifferenza e ci rende sordi e ostili la diffidenza. Ma ognuno di noi porta con sé, a suo modo, l'amarezza di non vivere in un mondo migliore: migliore almeno nel senso che sia possibile stringere la mano di un uomo, senza dubitare subito delle sue parole.

Viviamo ancora nel cristianesimo delle etichette: è cristiana la nostra civiltà, cristiana la Chiesa, sono cristiani perfino i partiti politici, ma non è difficile accorgersi quanto siano vuoti di significato gli aggettivi, dietro ai quali si nascondono malamente i più sconcertanti e meschini interessi e gli egoismi più ottusi e più tradizionali.

Beati coloro che sono ciechi e sordi e non vedono e non sentono la mortificante incoerenza della loro professione di fede!

Chi vede e sente non può aver pace.

Don Zeno ha avuto la forza della coerenza.

Lo abbiamo osservato mentre avanzava, paziente e sicuro, in mezzo a mille difficoltà, talvolta messe avanti a bella posta, seguito dai suoi mille ragazzi soli, che la società cristiana aveva abbandonati fanciulli nel fango, senza un atto di umana pietà. Lo abbiamo ascoltato, col disagio di chi si sente colpevole, mentre svelava, senza misericordia, le cavillose giustificazioni dei farisei, l'ipocrisia della loro fede intollerante, l'assurda comodità del loro stato di grazia.

Ha avuto un torto imperdonabile Don Zeno: quello di attuare giorno per giorno, quell'amore cristiano che è dedizione agli altri, comunione con gli altri, desiderio di sollevare le loro miserie con i mezzi che all'uomo

sono possibili, spogliandosi di tutto ciò che possedeva, invitando i suoi amici ad imitarlo, perché la fraternità operante di chi si riconosce fratello in Cristo, non può e non deve tollerare davanti a sé miserie, ingiustizie, oppressioni. Davanti a lui ci siamo più volte domandati, perché non potevamo non dirci cristiani. Le nostre convinzioni morali (e non importa se la lettura di Platone, di Kant, di Fichte o di Croce ha servito a risvegliarle) ci hanno permesso di osservare e di aiutare, con profondo e commosso rispetto, l'operosa e coerente attività di Don Zeno.

Don Zeno si era fermato nelle nostre città: aveva preso per mano i bambini abbandonati dalla nostra indifferenza, e aveva dato loro una madre, dei fratelli, una casa.

Per loro aveva creato *Nomadelfia*: la città dove la fraternità è legge.

Aveva sgombrato gioiosamente dai reticolati il campo di concentramento di Fossoli e tramutato le sue celle avvilente testimonianza di una rinnovata barbaria, in casette ospitali, dove le madri per vocazione accoglievano come figli, i fanciulli che la società rifiutava. Ognuno lavorava, secondo le sue possibilità, per la vita di tutti. E nessuno chiedeva per sé, quello che gli altri non potevano avere.

La guerra aveva disperso il primo nucleo di Piccoli Apostoli: si erano rifugiati sulle montagne, a fianco dei partigiani, per combattere in nome della libertà e molti di loro non erano più ritornati. Ma appena avevano potuto ancora riunirsi, si erano accorti, stupiti, che con i vecchi, nuovi apostoli avevano accettato di continuare la loro fraterna missione.

Mille fanciulli hanno trovato rifugio in Nomadelfia, in questi ultimi anni. Duecento adulti hanno accettato di costituire con loro i nuclei familiari. «Ai bambini la mamma non muore mai più», avevano imparato a cantare i fanciulli di Nomadelfia, che avevano ritrovato una madre, dei fratelli, una casa.

Don Zeno aveva saputo insegnare ai suoi *Piccoli Apostoli* ad amare tutti, a difendere le libertà di tutti, i diritti di tutti, e senza imposizione...

«Fra noi cattolici — scriveva — chiamarsi fratelli, persino dall'altare, è un'offesa alla realtà...».

La sua famiglia cresceva: ch'è padre e fratello agli altri chi si sofferma a sorreggerli, chi li prende a braccetto e li accoglie fiducioso sotto il suo tetto. Non è facile sottrarsi a chi ha fame e sete di noi.

Si era lasciato mangiare e aveva imparato da loro a soffrire del dolorante abisso d'indifferenza che si apre nella nostra società e ad osservare sbigottito, insieme a loro, la sconcertante schiera di ignavi, che crede ancora di vivere la vita di Cristo, perché si batte il petto, mezz'ora la domenica dinanzi alla pietra fredda di un altare.

Aveva capito che la loro sete di giustizia era anche e soprattutto sete di Dio, ed era rimasto padre e fratello in mezzo agli assetati e a loro aveva parlato di Cristo: di un Cristo che se si prende sul serio porta diritti fino al Calvario. I suoi seguaci lo avevano preso sul serio.

Avevano raccolto i bambini abbandonati e volevano amarli con l'amore di Dio. Si erano fatti padri e madri per meglio amarli: per educarli a respirare l'amore. Un amore senza compromessi, consapevoli che Dio si serve in libertà, ora per ora, nei mille atti di pazienza, di giustizia, di lealtà di rinuncia, che ci riportano a Lui. Sicuri che Dio non prende a

braccetto nessuno, neppure i santi, e che ogni nato di donna deve faticosamente trascinarsi, da solo, fino a Lui, come meglio può, col rischio di perderLo ogni momento.

Don Zeno parlava nelle osterie e nelle piazze ai credenti e agli increduli.

Sferzava accorato i parroci indegni, i vescovi indegni, i padri *Zappata* di tutte le sette. E con l'accoramento di un Padre di sangue chiedeva giustizia per i suoi figli. *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam: quoniam ipsi saturabuntur!*

Ma i Santi in vita disturbano... È più prudente innalzarli sugli altari, dopo le persecuzioni e la morte.

Nomadelfia, la città che accoglieva i seguaci di Don Zeno, dava noia: dava noia ai cattolici, militanti e non militanti, perché il suo esempio di amore cristiano era per loro (non solo per noi) un costante ed evidente rimprovero.

« Mi mandò la Chiesa a voi e sono venuto, vi ho amato come veri figli ed ora la Chiesa mi strappa a voi. Non vi sono più padre, sono un sacerdote in cerca di una diocesi e sono uno tra gli uomini più infelici che esistano sulla terra... ».

È l'addio di Don Zeno ai Piccoli Apostoli di *Nomadelfia*.

Gli ignavi possono continuare a dormire tranquilli: hanno soffocato un pastore e disperso il suo gregge irrequieto.

Don Zeno ha ubbidito al S. Uffizio, che gli ha imposto di allontanarsi dalla sua città e dai suoi figli, in un momento in cui tutti gli sforzi dei Piccoli Apostoli erano rivolti a bastare economicamente a se stessi.

Don Zeno era troppo ortodosso, troppo scrupoloso interprete del Vangelo, perché potessero coglierLo in colpa di eresia: hanno preferito soffocare, in qualunque modo, la sua opera.

Erano sorti a Milano, a Torino, a Bologna, a Siena comitati di amici, che ogni mese contribuivano, con le loro sottoscrizioni, alla vita dei mille ragazzi della città.

Allora, e non vorremo usare parole grosse, hanno cercato di paralizzare anche il movimento dei volontari oblatori. Il Cardinale Arcivescovo di Milano si è rivolto ai cattolici della città, perché desistessero dal sostenere un movimento, che desiderava attuare un cristianesimo « più consono ai tempi »: Un « mistico comunismo »! Dinanzi al pericolo di rimanere fuori dalla Chiesa, i cattolici Nomadelfiani hanno preso la loro decisione.

« La città di Nomadelfia da oggi si scioglie e si disperde. Le casette che accoglievano nel sorriso le rinate famiglie, le terre e le attrezzature che servivano ai babbi, alle mamme e ai figli nel lavoro, saranno liquidate in favore dei creditori. Se il popolo italiano ama questi figli, lo può dimostrare inviando aiuti, perché vengano sistemati nel modo meno umiliante possibile, ed evitando di speculare, a fini settari, su innocenti vittime che altro non hanno da aggiungere se non perdonare ».

Laconico messaggio: coraggioso riserbo.

Neppure noi vogliamo speculare, a fini settari, sulle cause che hanno determinato la decisione dei Piccoli Apostoli, ma l'11 di giugno è stato un

brutto giorno per noi. Abbiamo capito che il cristianesimo è ancora per molti una bella etichetta. Noi eravamo gli amici scettici, che Don Zeno aveva lasciato un mattino, dopo una notte breve trascorsa a discutere liberamente dei nostri dubbi, dicendosi con serena fiducia: « Continuate a camminare in direzione di Dio. Il resto verrà... ».

Eppure conosceva bene le nostre incertezze in fatto di religione (non di *morale*), i nostri atteggiamenti polemici verso il cattolicesimo, le nostre convinzioni socialiste. Avevamo voluto accompagnarLo con la nostra solidarietà, dimenticando un attimo il nostro ormai maturo scetticismo, per sperare che *Nomadelfia* sopravvivesse alla giungla... Non ci resta che rinnovare ai Piccoli Apostoli senza pastore, l'accorato e paterno messaggio di Don Zeno: « Siate liberi della libertà dei liberi figli di Dio ».

Il resto verrà!

Ma non dimentichiamoci delle innocenti vittime « che altro non hanno da aggiungere se non perdonare ». Ognuno di noi è oggi responsabile del loro destino. (*B. T.*).

LE AUTONOMIE LOCALI. — *L'avv. Terenzio del Cicca de La Spezia ha richiamato la mia attenzione su una fra le infinite malefatte, che si debbono addebitare al regime fascista e che il regime postfascista ha doverosamente lasciata intatta.*

Il regime fascista non solo abolì ogni ultimo vestigio di autonomia comunale e provinciale con la soppressione dei consigli comunali e provinciali elettivi, e con la nomina dall'alto del podestà nel comune e del preside nella provincia, ma trasformò i segretari comunali e provinciali da funzionari scelti dai consigli elettivi in funzionari di nomina governativa, subordinati ai prefetti.

Con podestà e prèsidi designati dal Governo centrale, con segretari di nomina governativa, e con prefetti che facevano e disfacevano a modo loro, le amministrazioni locali divennero né più né meno che dipendenze dell'amministrazione centrale. Fu il carnevale di quei faccendieri, che tenevano in mano le chiavi dell'amministrazione centrale. Un regime totalitario, autoritario, non può essere che accentratore, poliziesco.

I segretari comunali e provinciali ne approfittarono, naturalmente. Nell'Italietta prefascista occorreva vincere un concorso per essere nominato segretario, e vincere altri concorsi per passare dalle sedi meno desiderate alle sedi più ambìte. I migliori andavano avanti. Col fascismo, si ebbe il trionfo della mediocrità.

Peggio ancora, il segretario comunale, che era una volta un funzionario dipendente dal sindaco o dal presidente della deputazione provinciale, dipese non più da essi ma dal prefetto e dal ministero degli interni. Il podestà non ebbe più su lui alcuna autorità.

Nella repubblica sorta dal referendum del 1946, i consigli comunali e provinciali sono ritornati ad essere elettivi, ma la prepotenza dei prefetti è rimasta illimitata, e i segretari comunali e provinciali sono rimasti funzionari statali.

In Italia, oggi, tutti — cristiani, « progressivi », liberali, repubblicani, socialisti di qualunque denominazione, monarchici, missini, e chi più ne ha

più ne metta — sono democratici per la pelle, e sono anche capaci di manifestare il più sincero odio per l'accentramento burocratico e il più caldo entusiasmo per le autonomie locali. Ma se sono al governo, o se hanno una piccola speranzella di goderne, o prima o poi, qualche fetta (in monopolio o in apparentamento) tutti lasciano intatto l'accentramento amministrativo attuale. I «decentralisti» sono riusciti a interpolare un nuovo organo accentratore, la regione, fra le provincie e il governo centrale. Ma l'onnipotenza dei prefetti e la nomina governativa dei segretari comunali restano fuori contestazione. Democrazia, democrazia, democrazia — ripete De Gasperi su tutti i toni. (G. S.).

Parole di un napoletano ai napoletani. — Confesso che, da buon napoletano amante della mia città e discreto conoscitore della sua storia, ho provato un senso di umiliazione e di dolore quando ho appreso i resultati delle votazioni per le amministrative che sancivano il successo, sia pur con un notevole progresso delle liste popolari-democratiche, della lista monarchico-missina; delusione ed umiliazione per certi versi più gravi di quelle provate all'epoca del referendum.

Ora, da napoletano ai napoletani (e sia pure con scarsa autorevolezza, ma con la giustificazione dell'amore alla mia terra: la mia patria è Nola, diceva Giordano Bruno), vorrei dire ai miei concittadini, così, alla buona, certe cose elementari, che non furono dette abbastanza nei comizi perché non immediatamente produttive, e non nei giornali (e quale giornale avrebbe potuto dirle a Napoli?) che hanno, tutti, ogni sorta d'impegni meno quello della sincerità.

E la prima, elementare ma importante, è questa. Come mai tanti napoletani si sentono monarchici, anzi dinastici, savoiardi per la pelle? Vediamo un poco.

Taluni vorrebbero spiegare questo assurdo fenomeno, col sentimento — o con la più primitiva sentimentaleria — che rende fedeli alla tradizione (ma quale?) e con la insigne virtù della riconoscenza (a chi, e perché?).

Orbene, se un napoletano dicesse: ma guardate, Carlo III, che ebbe il merito grande di chiamare il casentino Bernardo Tanucci a suo ministro e consigliere ascoltatissimo, ci ha lasciato i bei palazzi vanvitelliani, il più bel teatro d'Italia, l'Albergo dei Poveri e fece tante altre cose egregie; se dicesse che lo stesso Ferdinando, il re lazzerone, pur col suo governo «negazione di Dio» aveva tanta bonomìa napoletana (che andava sino alla scurrilità), per cui «legava» col popolo arretrato e ignorante d'allora, e bene o male, aveva costruita la prima linea ferroviaria d'Italia (sia pure per collegarsi al suo bel palazzo e al parco maestoso di Portici); ebbene, si potrebbe comprendere se non condividere. Perfino se dicesse: ci ricordiamo della meteora Gioacchino dalle sfarzose uniformi e dalle belle piume che hanno lasciato traccia nella mascherata del «pazziariello» (banditore), perché fece costruire la bellissima Via Forìa e fece impiantare l'esemplare Orto Botanico: potrebbe perfino passare; ma, concittadini carissimi, quale sentimento, verace e vivo, può legarvi a questa stirpe nordica (ricordate Aspromonte? ricordate il trattamento a Garibaldi? ricor-

date il 1898 e Pelloux?), a questi principotti d'Acaja, che mai non amarono Napoli e l'Italia Meridionale, al segno che Vittorio Emanuele III, che pure fu principe di Napoli e che tanta cordiale ospitalità s'ebbe nella nostra città, la detestava tanto che, divenuto re, faceva di tutto per non venire in visita nella nostra città, e che quando vi era costretto dai suoi ministri per questa o per quella inaugurazione: «*perché, Maestà, proprio non se ne può fare a meno*», esigeva di rientrare nella capitale in giornata?

E quale ricordo di Umberto che venne a Napoli dall'augusta Torino per punizione paterna, e che seppe dare soltanto spettacolo delle sua frivolità mondana, del suo azzurro motoscafo, dell'azzurra cabina alla spiaggia di Trentaremi e non altro, non altro? (Del resto sono noti i suoi dissidi con Maria Josè del Belgio e del giudizio della Principessa su di lui. Del resto è noto che nella guerra sciocca e bestiale voluta dal fascismo ed avallata da Vittorio Emanuele, egli non ebbe nemmeno quella parvenza di comando, quella fittizia permanenza al fronte che sempre i prìncipi ebbero e reclamarono). Lo vedeste mai, miei cari e squisitamente irragionevoli concittadini, lo vedeste mai mescolarsi *sul serio* alla vita del popolo, affrontarne, o farne affrontare dal governo di suo padre, i problemi secolari; affrontare, insomma, la famosa questione meridionale? E voi donnette sentimentali i cui occhi si inumidiscono nel sentire *A' Marechiaro* o *O' Marenariello,* possibile che non abbiate mai sentito che facevate tradimento contro i vostri figli quando vi venivano le lacrime agli occhi pensando «agli infelici principini», che di Napoli non sanno nulla, che di Napoli non hanno nulla, e che vivono negli agi, al sicuro, guidati da una madre intelligente, mentre i vostri bimbi emaciati, laceri, sporchi, malaticci, hanno una infanzia tanto infelice e un avvenire così oscuro, e che la misera loro sorte è dovuta al fascismo sorretto dall'autorità regale per oltre venti anni?

Dirò di più: si può nutrire un sentimento irrazionale e incontrollato anche per un re mediocre, quando questo re emani un certo fascino sia pure non per solide qualità morali e di capo d'uno Stato democratico, come ad esempio: la comunicatività bonacciona e la avveduta scelta dei suoi ministri (vedi V. E. II col suo grande Cavour); l'aureola galante e la liberale generosità (vedi Leopoldo II del Belgio); la rigida fedeltà alla Costituzione e alle leggi dell'onore (vedi i pur mediocri recenti re d'Inghilterra); la sportività nel senso più largo (vedi il jettatore di Spagna); il gesto generoso che nobilita tutta una vita e ce la fa sacra (vedi Massimiliano imperatore del Messico, cinicamente sacrificato dal proprio padre e da Napoleone il piccolo); la onestà e la lealtà verso il suo popolo e verso la sua «condizione umana» (vedi Edoardo VIII), ecc.

Ebbene, V. E. III e suo figlio Umberto, non furono mai gran signori, non furono sportivi, non ebbero splendori, non ebbero affabilità umana, non amarono il popolo, infransero la Costituzione, patteggiarono per salvare la dinastia e le ricchezze e non già la Patria. E, se è vero che *noblesse oblige,* fu forse un edificante spettacolo quello di Umberto che si mise a fare il piazzista di se stesso alla vigilia del Referendum, donando fotografie e distribuendo croci di cavaliere e di commendatore con una indiscriminatezza disgustevole?

Dove avrebbe dovuto essere allora un re, il re? Al Nord, col suo esercito, dappoiché la guerra proseguiva, per assenso regio, al fianco del nuovo alleato.

Cari concittadini illusi e ingannati, che dovreste vedere nelle rovine della vostra città, nella povertà sempre più grave, il resultato della collusione monarchico-fascista, non un vero e nobile sentimento vi ha guidati nel dare il vostro voto, né un senso di riconoscenza che non aveva nessuna ragione d'essere, bensì una sentimentalità aberrante, creata da colossali forme di propaganda fatta col danaro cavato dal vostro sangue, dalla vostra povertà, dalla miseria dell'emigrante, dalla tibicì dei vostri figli, e quei chili di pasta che avete avuto (come a un cane; come a un cane!) o quel biglietto da mille che vi è stato propinato, li avete pagati — credetemi — all' interesse di un milione di lire per cento lire.

Voglio ammettere per un istante la vostra devozione all' idea monarchica, benché si tratti di un istituto sorpassato che può reggersi soltanto — per tolleranza — là dove una secolare dinastia non abbia mai prevaricato; voglio ammettere finanche che questa devozione l'abbiate trasferita dai Normanni agli Aragonesi e ai Borboni e dai Borboni ai Savoia. Sia pure. Ma, come avete potuto votare per la Monarchia alleata con i fascisti? Di qui non si scappa: il 25 luglio, dovete ammetterlo, la monarchia tradì l'alleato fascista, oppure — nella più benevola interpretazione — la monarchia, conscia oramai dei suoi errori e delle sue responsabilità, volle con un energico colpo di timone raddrizzare la barca pericolante e spazzò via il governo di Mussolini (ma la stessa regina Elena, ricordate?, deplorò il modo dell'operazione: tradimento dell'ospitalità, disse).

E ancora: non fu la repubblichina di Salò a condannare a morte quelli che avevano ridato l' Italia al re col voto del Gran Consiglio? Avete già dimenticato? Oggi, alleati con i monarchici, si presentano i repubblichini di Salò. E quell' Umberto che, con recenti dichiarazioni sembrava quasi essere stato illuminato dalla grazia, ebbene, dopo tanti giorni dalle elezioni amministrative non ha creduto fare ufficialmente dichiarazioni conseguenziali a quelle: quanta bassezza!

Cari napoletani, come potete credere di servire la vostra idea monarchica, votando per i monarchici alleati e confusi nelle stesse loro liste con i missini-repubblicani-sociali? Il vostro sentimentalismo vi ha traditi come può tradirvi, mescolata ad un buon bicchiere di vino, una cara canzone napoletana, in uno stato di euforia da cui nasce un figlio illegittimo (il che non sarebbe grave) e non desiderato e poi abbandonato (il che è gravissimo).

Riflettete, vi prego, a queste parole semplici e umane di un buon napoletano, voi che non avete votato monarchico-missino, e fate rifletter quelli dell'altra sponda, gli illusi, gli ingannati, i ricattati nella loro miseria, gli ignoranti esaltati dalle vuote parole e dalle luminarie piedigrottesche, sicché l' anno venturo non si ripeta uno spettacolo degradante e non lusinghiero per la nostra conclamata intelligenza.

Una ripetizione, in definitiva, che potrebbe aprire nuove luttuose pagine per il nostro Paese: e per il popolo lavoratore soprattutto. Giulio Doria.

Lettera di un intellettuale inglese. — *Caro Professor Calamandrei, sono veramente commosso per la lettera che Ella mi ha indirizzato nel numero di aprile del* « Ponte ». *Ella ha turbato la mia coscienza ché mi rimprovero di non aver mandato un contributo al numero della Sua rivista dedicato ai problemi inglesi. Sono stato immerso nel lavoro e poi in viaggio e ho visto il* « Ponte » *molto in ritardo.*

Desidererei mettere in rilievo l'eccezionale interesse della Sua rivista per chi, come me, è uno straniero, e pure, in un certo senso, ha acquistato dimestichezza con la cultura e il carattere del paese. Ho inoltre avuto il privilegio di passare molto tempo con Italiani che hanno sofferto nella lotta per la libertà. Per questa ragione, desidero spiegare che quando ho citato le « autorità pubbliche italiane » non intendevo dire che pensavo che « Il Ponte » *non fosse del tutto indipendente o che ricevesse qualche tipo di aiuto dalle autorità pubbliche e ancor meno dal governo. Ella deve ricordarsi che scrivevo per lettori che non conoscono la vita italiana, e che cercavo di riassumere molti pensieri in una sola frase. Con l'espressione « autorità pubbliche » non intendevo il governo — Dio ci salvi — ma quelle organizzazioni locali che fanno tanto per aiutare opere di cultura italiana in un modo che, credo, non implica impegni di carattere politico e morale da parte degli individui. Pensavo a organizzazioni del tipo della Biennale di Venezia e ai molti altri enti pubblici che danno premi per libri, quadri, composizioni musicali ecc. Gli Italiani considerano queste organizzazioni come un fatto naturale, ma esse colpiscono uno straniero come straordinarie e ammirevoli.*

Ella ha detto molte cose gentili sull'Inghilterra e forse mi permetterà di esprimere qualcuna delle cose che gli Inglesi farebbero bene a imparare dagli Italiani. Tralascio alcune caratteristiche essenziali del temperamento italiano che probabilmente non si potrebbero cambiare e mi occupo di quella crisi metafisica e politica che ora colpisce tutta la nostra cultura. In Inghilterra sentiamo questa crisi in modo che mi sembra particolarmente acuto. Ci siamo ormai molto inoltrati sulla strada che porta da una società conservatrice a una società che tenta di conservare principi liberali, ma chiede controlli che garantiscano uguaglianza di possibilità per tutti. Questo movimento rivoluzionario ha cessato di essere un problema politico controverso tra i partiti. Infatti benché sia ora al potere un governo conservatore, esso non ha cambiato che poco o nulla di quello che è stato fatto dai laburisti. Ma vi è un campo particolare in cui la situazione è divenuta specialmente pericolosa: il campo della cultura e delle arti. Fino al 1914 o anche al 1939 erano numerosi i membri delle classi abbienti che si preoccupavano di arte e letteratura e fungevano da protettori delle opere di valore. Non dico che una situazione sociale così fatta fosse auspicabile. L'eliminazione dei ricchi oziosi è stato un bene per tutti. Ma ora che la gente è troppo povera per proteggere le arti, bisogna trovare qualche altro sistema che ne prenda il posto. Presentemente in Inghilterra c'è un'ondata di depressione psicologica fra scrittori e artisti, che si sentono destinati a una cronica insoddisfazione. Non so proporre nessun rimedio a questa situazione, a meno che non riusciamo a creare enti che assomiglino alla

vostra Biennale di Venezia. Come stanno ora le cose, i nostri uomini politici, sia conservatori che laburisti, sono dei veri filistei in questo campo e nessun governo ha mostrato il minimo interesse per questo problema.

Mi perdoni se ho dato voce ai miei sentimenti in questa materia rivolgendomi al distinto direttore del «Ponte». «Sì — potrebbero dire i Suoi lettori — ma ogni cambiamento rivoluzionario presenta i suoi inconvenienti che sono temporanei. Inoltre in Italia certe categorie di persone che avrebbero interessi culturali, sono state trascurate e impoverite dalla borghesia per secoli». Forse gli Italiani hanno questo vantaggio in confronto degli Inglesi del 1952: sono stati poveri per moltissimo tempo e i poveri italiani, siano braccianti del sud o pittori che lottano per l'esistenza, hanno scoperto il modo di essere umani nonostante la povertà. L'Inghilterra come paese sta anch'essa diventando molto povera. La vera ricchezza individuale sta rapidamente scomparendo come la vera povertà. Anche questo solleva un problema di cultura che, in Inghilterra, non abbiamo risolto. Il più povero dei nostri lavoratori può permettersi di avere una radio e può sperare di comprare un aspirapolvere e un apparecchio di televisione e forse una piccola automobile. Ma ci troviamo di fronte al problema dell'americanismo. La radio trasmette incessantemente il suo jazz. Si va al cinema due, tre e quattro volte la settimana. Che cosa è accaduto della cultura? Il problema di come utilizzare il tempo libero è ancora da risolvere.

Le chiedo ancora scusa per avere accennato a uno o due problemi dell'Inghilterra contemporanea — con franchezza, come fra amici, — e scrivendo come uno per cui le barriere fra i popoli dell'Europa occidentale sono divenute un male artificiale e interamente reazionario. Mi sono allontanato parecchio dal mio punto di partenza originario, ma desidero terminare esprimendo la mia ammirazione per coloro che scrivono sul «Ponte» e anche per i lettori che contribuiscono a mantenere in vita la rivista.

Sinceramente Suo Bernard Wall.

«ALIMENTER LA HAINE». — «L'Unità» del 5 giugno ha annunciato in terza pagina che era «di imminente pubblicazione «a Firenze, a cura del Comitato Provinciale dei Partigiani della Pace, un volumetto di documenti e testimonianze sulla «guerra batteriologica degli americani in Corea»; e, «col consenso dell'autore», ha riprodotto sotto il titolo «*La guerra batteriologica*» la prefazione scritta per questo volumetto da Luigi Russo.

Si sarebbe attesa, per dimostrare, prima che la verità, la possibilità diciamo così tecnica di una guerra batteriologica condotta coi metodi affermati in queste «testimonianze», una prefazione di carattere scientifico e divulgativo, destinata a commentare onestamente i fatti in modo da farli capire al lettore ignaro di batteriologia, e da discuterne le varie possibili spiegazioni: ci si sarebbe attesa una prefazione dettata da una persona competente su quell'argomento, da un patologo o da un biologo, capaci di spiegare ai profani come si diffondono i batteri, e si sviluppano le epidemie e i contagi; o da un esperto di guerra aerea e di balistica, che fosse in grado di spiegare come funzionano i proiettili a frattura; o magari da un giurista capace di valutare a fil di logica, secondo la tecnica giudiziaria,

i documenti raccolti. Insomma ci si sarebbe attesa una prefazione chiarificatrice, informata e concludente (non sconclusionata).

Invece i Partigiani della Pace hanno preferito chieder la prefazione a Luigi Russo: che non è né un batteriologo, né uno stratega, né un loico; ma è soprattutto un polemista, o, meglio che un *polemista*, un *polemico* (poiché polemista indica un'arte; polemico indica un umore, una complessione, un temperamento).

Dunque Luigi Russo, polemico, ha dettato la prefazione; la quale, a chi voglia scoprirne la membratura logica, si può ridurre scolasticamente a tre proposizioni.

La prima, che occupa una colonna, è un'invettiva indiscriminata contro gli americani: bari, ubriacati dai dollari, devastati dal pansessualismo e dal bestialismo filosofico, intinti di colonialismo e di razzismo, degni sosia dei nazisti.

La seconda, che occupa tre righe, contiene la critica filologico-storica dei documenti riprodotti nell'opuscolo, del seguente tenore: « dai documenti « che ho letto, e non ne faccio un elenco pedantesco, non ho avuto dubbio « alcuno sulla criminosità di questi metodi degli eserciti americani ».

La terza, che è la più importante, è quella in cui l'autore, che « non ha dubbio alcuno » passa a polemizzare contro coloro che, meno perspicaci di lui, hanno avuto qualche dubbio. E qui ci attende una sorpresa. Luigi Russo, in vena di polemica, non se l'è presa specificatamente né cogli specialisti militari americani che in questi ultimi tempi si sono ostinati a fare dichiarazioni spavalde sullo stato delle ricerche batteriologiche in America e sui vantaggi teorici della guerra microbica; né coi diplomatici americani che finora hanno rifiutato di ratificare il protocollo di Ginevra contro questo genere di guerra; né coi generali che l'avrebbero messa in pratica in Corea; né con quella parte della stampa e dell'opinione pubblica mondiale, a cui appartengono numerosi scienziati insigniti del premio Nobel, che sdegnosamente respinge l'accusa come una fandonia di propaganda, e bolla di criptocomunismo perfino chi osa discuterne; ma se la piglia proprio contro quel gruppo (ahimè, sempre più piccolo) di persone che, ogni volta che sia in giuoco la verità, continuano a voler ragionare prima di giudicare: contro quel gruppo, tanto per intenderci, a cui appartiene in Inghilterra il « New Statesman », o in Francia la rivista « Esprit », o in Italia « La Via » di Giordani o il nostro « Ponte ». Entro questo gruppo, che egli si compiace di chiamare, amabilmente, dei « terzaforzati », Luigi Russo ha scelto benignamente il « Ponte » per concentrare contro di esso le sue artiglierie polemiche: ma, forse perché nella redazione di esso si trovano persone di cui egli si considera amico, ha voluto, invece di adoprare la maniera forte, esprimere il suo biasimo contro la loro perplessità con bella leggerezza di tócco, paragonandoli amichevolmente a figure classiche attinte (a proposito di « pansessualismo ») dal suo repertorio erotico-professorale: al « *cocu magnifique* » di Crommelynck; a messer Nicia della « Mandragola », e infine a quel coniuge disgraziato che guardava la sua disgrazia dal buco della serratura, e che, per essere stato ricordato da Palmiro Togliatti, è diventato classico anche lui.

La prefazione di Luigi Russo si può dunque riassumere nel seguente sillogismo: — Gli americani sono peggio che i nazisti; io Luigi Russo

alla guerra batteriologica *ci credo* (è inutile che vi spieghi perché); dunque voi del «Ponte», Calamandrei ed Enriques, che avete qualche dubbio, siete (cogli amici si può parlare chiaro) due becchi contenti. Ecco tutto: e amici più di prima.—

Che cosa si può rispondere a questo genere di sillogismi? Luigi Russo ha scritto: «*L'elogio della polemica*»: far sillogismi come questi, lui lo chiama far polemica. Ma la polemica può essere un'oratoria e può essere una intossicazione: può essere una lucida schermaglia dialettica guidata dalla ragione e assistita dal gusto artistico, e può essere una incontinenza di umori, uno sgorgo corporale di tossine. Io non mi intendo di malattie; ma ho l'impressione che nella polemica di Luigi Russo prevalga questo secondo carattere: patologico, o meglio terapeutico. Egli polemizza perché ne ha bisogno: come fanno i gatti quando mangian la gramigna per rigettar le lucertole. Ha bisogno di rigettar le sue lucertole, e dopo si sente meglio; e naturalmente, quando gli vien l'urto, non ha tempo per scegliere il bersaglio, diciamo meglio il ricettacolo, di questa scarica. Mi sono sempre accorto, da quando sono entrato nella sua cerchia di conoscenze, che chi gli sta vicino vive sempre, anche nei momenti di calma, in stato di sospetto e di apprensione. Amici sì, fino a che non gli si piglia quel maledetto bisogno di rigettare le lucertole; ma quando gli comincia il travaglio, e si guarda in giro e comincia a fissar uno o l'altro, allora è finita. Il poveretto preso di mira ha voglia di farsi piccino, di cercare di sfuggire a quello sguardo spiritato, di nascondersi dietro la seggiola... Invano: ormai l'*ictus* polemico è scattato, e non resta che aspettare il rigurgito.

Insomma questa è una polemica a scopo curativo, una specie di *elettrochoc*. Che cosa si può rispondere a questo brav'uomo che fa la cura? Se gli fa bene, lasciamogliela fare. Questa volta l'ufficio di infermieri è toccato a noi: era toccato, prima che a noi, ad altri più degni di noi. Pazienza! Luigi Russo sa benissimo che gli argomenti per rispondergli non ci mancherebbero; ma non ci sarebbe gusto. Quando s'è sfogato, s'accorge da sé che ha scritto scempiaggini e cattiverie: e se ne duole e si sente solo. Non vogliamo incrudelire.

A che scopo, fuor che a guastare vecchie relazioni, può servire una siffatta polemica scervellata? Sull'unica questione che meritava d'esser discussa, la concludenza o la inconcludenza oggettiva delle prove, Russo non ha portato un solo argomento decente che abbia fatto fare un passo alla verità in un senso o in un altro. L'unico argomento è stato questo: che lui ci crede. E ci creda pure: ma che ci creda lui non è una ragione che serva a convincere chi non ci crede. Un credente non vale un microscopio. Anche sul dogma dell'Assunzione c'erano un tempo, tra i teologi, quelli che ci credevano e quelli che non ci credevano: alla fine ha parlato il Papa, e tutti ci hanno creduto. Ma Luigi Russo, ch'io mi sappia, non è ancora Papa.

Ma in quella prefazione, oltre che questa polemica personale da teatrino dei pupi siciliani, in cui Russo combatte con sciabole di stagnola non contro uomini vivi ma contro fantocci fabbricati da lui colla latta e gli spennacchi delle sue rimasticature letterarie, ci sono alcune posizioni di carattere generale che non si possono lasciare senza protesta; perché in esse è in giuoco non più soltanto il cattivo umore, ma anche la serietà e (bisogna dirlo) l'onestà degli studi: che è un discorso più alto.

Non è onesto, quando si assumono atteggiamenti di carattere politico con quella appassionata parzialità che la lotta politica comporta, continuare a darsi arie da «maestro» autorizzato a infliggere note di biasimo e a «sgnacare la multa» (come elegantemente egli scrive) a chi si tormenta nella ricerca della verità. Io ho grande rispetto di tutti coloro che pubblicamente assumono la responsabilità e i rischi della loro idea politica: e così anche dei comunisti, perché dichiararsi tali, ai tempi che corrono, può voler dire andare incontro a dure prove; ma Russo, che si compiace di beffare i « terzaforzati », ha cura, nella sua prefazione, di avvertire, ad ogni buon fine, che anche lui non è né di qua né di là, che anche lui è *au dessus de la mêlée*: «Io che scrivo non sono né comunista né partigiano dell'Unione sovietica, ma soltanto partigiano del dialogo della civiltà, che deve intercorrere tra l'Oriente e l'Occidente». Bravo! ma allora sei un terzaforzato anche tu! Ohibò! la grande differenza è questa: che egli, per agevolare il dialogo, comincia colla sua clava polemica a schiacciare la testa ad uno degli interlocutori; e poi lo invita a colazione a casa sua. Insomma Russo dice così: — Rimane inteso che io cogli intellettuali americani ho rotto ogni rapporto: che gli americani son tutti peggio dei nazisti; che chi ne dubita è un cornuto. Premesso questo, mettiamoci tutti seduti a questo tavolino e amichevolmente continuiamo «il dialogo della civiltà, che deve intercorrere tra l'Oriente e l'Occidente».—

Proprio qui è la disonestà: in questo tentativo di nascondere l'attivista sotto la toga del «maestro»; in questo imbrogliar le idee degli innocenti, cercando di far confusione tra il pacifista sincero che cerca la distensione nella verità e il propagandista di guerra, per il quale verità o menzogna sono, secondo i casi, strumenti egualmente apprezzabili verso uno stesso fine. Uno degli aspetti più tragici di questa campagna contro la guerra batteriologica è proprio questo: che essa, sotto apparenza di una protesta contro la più infame delle guerre, può contribuire in realtà ad aumentare i pericoli di guerra, perché impedisce la distensione, ed esaspera gli odi: lo rileva benissimo su «Esprit» (giugno pag. 1013) il Domenach: «...on a suscité une formidable vague de colère populaire, comme si le plus pressé était de nourrir la chaudière psychologique, comme si cette horreur était la bienvenue pour alimenter la haine». *Alimenter la haine,* questo è il pericolo: ed è triste che un uomo come Luigi Russo, per contribuire alla distensione, non sappia far di meglio che lanciare indiscriminatamente invettive destinate ad «*alimenter la haine*» contro il popolo americano.

Per il politico come per il guerriero, di Oriente o di Occidente, la verità non conta se non in quanto gli sia utile: quel che conta non è la verità, è la vittoria («vincere!» era scritto un tempo anche sulle cartoline postali). Ma il grave è che su questa strada si sia messo un «maestro», che un tempo insegnava ai suoi scolari (e per questo una volta lo abbiamo difeso) la probità della ricerca e la serietà della informazione. Che Russo affermi (in «Belfagor», 1951, pag. 172 nota 9) che «i biacchi sono uccelli», niente di male: egli non è professore di zoologia, e può prendersi il lusso, anche quando postilla le lettere del Carducci, di scambiare le bisce coi passerotti. Ma quando si mette a dar giudizi sulla cultura e sulla civiltà di un popolo, in quel campo delle scienze morali, della storiografia letteraria e della filosofia, che è il suo campo, allora ha il dovere, prima di

scrivere, di ricordarsi delle responsabilità diciamo così professionali di un maestro del suo valore. Quand'egli ha dato della cultura americana la condanna sommaria che si legge nella sua prefazione, si è domandato se un tempo sarebbe stato disposto a tollerare una siffatta insensata avventatezza di giudizio nella tesi di laurea di un suo scolaro?

Ho l'impressione che una siffatta genericità di giudizio non possa esser considerata valida, neanche sul piano politico, dagli stessi comunisti che lo ospitano: i quali sanno ben distinguere, nella loro polemica contro l'America, il popolo dal regime economico, il capitalismo bellicista dalle pacifiche masse lavoratrici. Russo pronuncia contro l'America una condanna indiscriminata: se la piglia non contro Mac Arthur, o contro il *China Lobby*, ma contro tutti gli americani in massa, considerati alla cieca come un popolo di barbari imbestialiti.

Questo non è pacifismo: è nazionalismo, è razzismo. « Pansessualismo », « freudismo », « i cosiddetti liberatori »... ma queste son le stesse frasi che contro gli americani lanciava la radio del Minculpop! « Dio stramaledica l'America »: non vorremmo che la prossima prefazione di Russo si debba leggere, invece che su « L' Unità », su « L' Asso di bastoni ». (*P. C.*).

P. S. Riceviamo ora una copia dell'opuscolo, preceduto dalla prefazione; e ci accorgiamo con sorpresa che essa è molto diversa da quella stampata su « L' Unità ».

Nel testo pubblicato su « L'Unità » Russo polemizza col « Ponte » e col « gusto salomonico » del suo direttore: che è dotato di « intelligenza veramente superiore », ma non tanto da accorgersi che quel birbone di Enzo Enriques sta in agguato, per « introdurre noterelle che anche ad amici della rivista muovono la nausea ». Invece nel testo premesso al volumetto ogni allusione al « Ponte » e al suo direttore è stata cancellata: quello zero in condotta che su « L'Unità » era destinato al « Ponte », è qui « sgnaccato » al solo Enzo Enriques, sul quale si sfoga tutta la burbanza dell'esaminatore... Ma non si accorge Russo che questa tardiva rappiccicatura denuncia ed aggrava il suo torto? Colla sua firma di professore ha mandato per il mondo migliaia di opuscoli, in cui per spiegare alle turbe ignare le infamie della guerra batteriologica, non ha portato altro argomento che quello di seminare disprezzo e ridicolo contro Enzo Enriques, sol perché questi, con pagine che sono un esempio di probità e di sforzo verso la verità, ha cercato di rendersi conto spregiudicatamente (e con giudizi più volte assai severi contro i generali americani) di quello che è avvenuto in Corea. Crede proprio, Luigi Russo, che di questo suo tentativo ingeneroso e goffo di concentrare il suo sfogo contro il più giovane — il più vecchio, che considera suo grande onore trovarsi accanto nella redazione del « Ponte » un uomo dell'altezza morale di Enzo Enriques, sia disposto a rendergli grazie? (*P. C.*).

A questo Ritrovo hanno partecipato: Beniamino Finocchiaro, Leo Valiani, Luigi Gasperini, C. A. Lumini, Martino Pescatore, Gaetano Salvemini, Bruna Talluri, Giulio Doria, Bernard Wall, Piero Calamandrei.

CANTIERE

CONFERENZA INTERNAZIONALE DEGLI ARTISTI

Luogo e data: La Conferenza internazionale degli artisti, organizzata dall'Unesco con la collaborazione della Biennale, avrà luogo dal 22 al 28 Settembre 1952 a Venezia.

Chi vi parteciperà? Esclusivamente gli artisti creatori, rappresentanti qualificati delle principali forme d'arte: pittura, scultura, architettura, musica, letteratura, teatro, cinematografia.

Gli artisti che vi prenderanno parte saranno designati dagli stati membri dell' Unesco, e dalle organizzazioni internazionali competenti, già ammesse agli accordi di statuto consultivo con l'Unesco, come l'Istituto internazionale del teatro, il Consiglio internazionale della musica, il Pen Club internazionale, l'Unione Internazionale degli architetti, il Ciam, ecc. Saranno ammessi anche degli osservatori.

Quali sono gli scopi della Conferenza? Se le discussioni di ordine teorico non saranno del tutto eliminate in una conferenza di artisti, è pur certo che le discussioni di ordine pratico e concreto avranno un posto preminente. La Conferenza avrà lo scopo essenziale di proporre un esame delle «condizioni concrete della libertà dell'artista».

Si tratta dunque di esaminare la condizione dell'artista nella società moderna e di analizzare quale sia la sua particolare situazione nel mondo contemporaneo. (Quali ostacoli incontra oggi un artista? e di che ordine?: economico, morale, giuridico ecc..? Qual genere di aiuto riceve o non riceve oggi un artista dallo Stato, dai privati? ecc).

Prima che abbiano inizio le discussioni nelle varie sezioni della Conferenza, una dichiarazione di carattere generale e introduttivo preciserà nettamente i problemi cui oggi un artista deve far fronte nell'esercizio delle varie forme d'arte: musica, letteratura, teatro, cinematografia, pittura, scultura, architettura. Il compito di redigere tali dichiarazioni è stato affidato alle personalità seguenti:

Arthur Honegger (musica), Taha Hussein Pacha (letteratura), Marc Connelly (teatro), A. Blasetti (cinematografia), Jacques Villon - Georges Rouault (pittura), Henry Moore (scultura), Lucio Costa (architettura).

Una dichiarazione di ordine generale sarà presentata dal poeta italiano Giuseppe Ungaretti.

«*L'artista e la società moderna*». È questo il tema centrale che costituirà il fondo stesso delle varie dichiarazioni. Sarà compito delle sezioni di esaminare più particolarmente le questioni, che riguardano direttamente le varie attività artistiche. I problemi non sono evidentemente gli stessi

per un musicista, per un architetto o un autore cinematografico. Tuttavia il quadro generale delle discussioni risponde nel suo insieme a uno schema uniforme. Saranno sollevati problemi d'ordine sindacale, professionale e giuridico, come i diritti d'autore, per esempio: problemi riguardanti la circolazione e la diffusione delle opere: la Conferenza esaminerà egualmente i problemi di censura, di qualsiasi genere (censura dello Stato, dell'opinione pubblica, censura di forma e di contenuto) infine la situazione internazionale dell'artista sarà molto attentamente esaminata in particolare per quanto riguarda i rapporti con l'Unesco, con i governi e con le organizzazioni internazionali. Citiamo ancora come esempio i punti seguenti: l'artista e il pubblico, l'artista e le autorità pubbliche, l'artista e gli interpreti, l'artista e gli intermediari, i rapporti fra artisti.

Risultati. Per la prima volta artisti di diverse forme d'arte potranno confrontare i loro problemi. Per la prima volta gli artisti parteciperanno a un esame leale e completo della situazione materiale che favorisce o limita le creazioni dello spirito. Per la prima volta delle misure atte a migliorare tale situazione nei riguardi di tutti gli artisti, saranno esaminate di comune accordo. Vi saranno proposte concrete sul piano nazionale e internazionale, per la soluzione di molteplici problemi, cui l'artista contemporaneo deve far fronte.

Una presa di coscienza senza condiscendenze: questa sarà la Conferenza di Venezia. I suoi risultati non saranno quindi sterili. È questa infatti la prima fase di un'azione collettiva, il punto di partenza per un'azione permanente.

Per prendere un esempio concreto riguardante le arti plastiche in particolare, sulla base di un'inchiesta fatta negli stati membri dell'Unesco e delle proposte formulate dalla sezione Arti plastiche del comitato di organizzazione, la Conferenza potrà esaminare la possibilità di costituire un'*Associazione internazionale di artisti*: pittori, scultori e incisori.

Tale associazione sarebbe della più grande utilità sia per i rapporti fra gli artisti stessi, sia per la collaborazione con l'Unesco.

Sarebbe per conseguenza possibile creare un *Consiglio internazionale delle Arti e delle Lettere*, che riunirebbe tutte le organizzazioni internazionali competenti.

Sull'insegnamento della Storia. — Il 26 e 27 aprile u. s. nella Sala della Vaccara al Palazzo Comunale di Perugia si è tenuto il Convegno nazionale di studio per l'insegnamento della storia, promosso dall'Associazione per la difesa della scuola nazionale. Vi hanno partecipato numerosi insegnanti di ogni ordine e grado provenienti da tutta Italia. Avevano inviato la loro adesione moltissimi tra i nostri maggiori storici, come Benedetto Croce, Raffaele Pettazzoni, Ernesto Sestan, Piero Pieri, Nino Valeri, Ernesto Codignola, Mario Fubini, Mario Untersteiner, Raffaele Martini, Luigi Bulferetti, Luigi Salvatorelli, Francesco Albergamo, ecc. ecc.

Durante i due giorni di lavori sono state tenute relazioni di Piero Pieri, Norberto Bobbio, Luigi Bulferetti, Augusto Monti, Mario Alighiero Manacorda, Ernesto Ragionieri, Rigola, Carmela Mungo, Luigi Tarsitani, Renato Tega, Giuseppe Petronio, Giusta Nicco Fasola. Nella discussione sono

intervenuti Giorgio Spini, Armando Saitta, Ugo Guido Mondolfo, Aldo Capitini, Lia Angeli, Raffaele Franchini, ecc. ecc. Il dr. Jenger ha portato il saluto della Lega francese dell'insegnamento. Sono stati inviati telegrammi di saluto a Gabriele Pepe, assente per ragioni di salute, e a Benedetto Croce. Alla fine dei lavori il convegno ha approvato all'unanimità la seguente mozione:

Il convegno sull'insegnamento della storia, indetto dall'Associazione per la difesa della scuola nazionale, e tenuto a Perugia nei giorni 26 e 27 aprile 1952, ha riunito un numero notevolissimo d'insegnanti delle scuole elementari, medie e delle Università, che con attenta e appassionata partecipazione hanno esaminato i vari aspetti del tema del convegno.

Per comune consenso sono stati segnalati questi punti:

1) *In molti degli attuali libri di testo è rimasta intatta la sostanziale interpretazione nazionalistica e conservatrice dominante nel periodo fascista, ignara e deformatrice di elementi di forze essenziali al progresso umano, sia come valori puri culturali e morali, sia come contributo del popolo;*

2) *Nello stesso modo dell'esposizione in molti dei libri di testo prevale una tendenza a configurazioni convenzionali, oleografiche, mitologiche ed eroicistiche, che tentano in questa falsa maniera di tener vivo un interesse che risulta spontaneo quando la storia è messa in rapporto con le esigenze fondamentali passate e presenti dell'umanità;*

3) *L'eliminazione dell'ultimo trentennio nella storia italiana ha fatto sì che sia mancata presso i giovani un'informazione esatta di quei fatti e quindi la possibilità di un'analisi critica di un'esperienza così grave, compiuta in un periodo che ha immediatamente preceduto l'attuale;*

4) *L'insegnamento della storia può ravvivarsi non solo sostituendo ad uno spirito provincialistico uno spirito aperto, ma anche presentando agli scolari antologie di fonti e di scrittori storici, promuovendo dibattiti e ricerche, e fin nelle scuole elementari migliorando il materiale storico didattico;*

5) *Sono inadeguati i mezzi che vengono forniti dallo Stato allo sviluppo delle scienze storiche, sia per l'aggiornamento delle biblioteche, per l'ordinamento dei musei, sia per il necessario accrescimento del numero degli assistenti e delle cattedre, per esempio di storia delle religioni, dei seminari di libera ricerca storica nelle facoltà stesse;*

6) *Il problema non concerne soltanto i libri di testo, i programmi ministeriali, i mezzi statali, ma pure la preparazione degli insegnanti di storia, che potrà essere favorita anche dall'istituzione di un anno di dispensa dall'insegnamento ogni dieci anni per seguire corsi storici presso Università;*

7) *Il Convegno indica ai giovani, ai loro genitori, a tutta l'opinione pubblica l'insufficienza governativa che rivela la tendenza a conservare del fascismo la sostanza reazionaria e controriformistica, scalfendo solo superficialmente nomi e simboli.*

Fa appello a tutti gli insegnanti di istituire dibattiti sul problema esaminato a Perugia, di discutere criticamente i libri di testo e di interessare gli stessi studenti al problema, sempre con l'orientamento di integrare i dati storici, che nella loro quantità potrebbero essere anche ridotti, con le varie interpretazioni che possono liberamente essere date nel quadro della storia della unitaria civiltà umana.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE